

Trevesian

L'estate di Katya

Traduzione di
Luciana Bianciardi Di Chiara

Rizzoli Editore
MILANO 1984
L'estate di Katya

A Diane

Salies-les-Bains Agosto 1938

Ogni autore cui è capitato di scrivere di quell'ultima estate prima della Grande Guerra si è sentito in dovere di sottolineare quanto fosse stato magnifico il tempo, e questo contro ogni previsione: giornate che sembravano senza fine, cieli di un blu intenso, rotto solo da qualche nuvola che sembrava quasi fare una tranquilla passeggiata, serate che sapevano di lavanda, piacevolmente rinfrescate da brezze leggere, mattini rallegrati dal canto degli uccelli e dalla luce del sole che cominciava ad arrivare obliqua. Dall'Italia alla Scozia, da Berlino alle valli dei Bassi Pirenei, in tutta Europa il tempo era stupendo: purtroppo fu questa l'unica cosa comune a quei paesi per quattro terribili anni, se si eccettuano naturalmente il fango e il dolore, l'odio e la morte che segnarono il passaggio tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo, tra l'Età della Grazia e l'Era dell'Efficientismo.

Molti di coloro che hanno descritto quell'estate dicono di aver avvertito qualcosa di infausto e di letale in quella stagione così meravigliosa, come l'ultimo guizzo di una candela che sta per consumarsi, lo scoppio ellenistico dell'esuberanza disperata che precede la morte di una civiltà, l'ultimo momento di risata e di gioia quasi isterica di migliaia di giovani che sarebbero morti nelle trincee. Per quel che mi riguarda, devo dire che non ricordo (e in questo ho il conforto degli appunti sul mio diario) di aver pensato a quell'estate meravigliosa come a un'ironia del Fato. Forse ero insensibile ai cattivi presagi, dato che ero giovane e pieno di linfe vitali, oltre che già positivamente avviato nella carriera di medico.

Queste ultime parole mi fanno sorridere, perché definire "carriera" il quarto di secolo che ho trascorso come medico condotto in un paesino della regione basca è solo un modo di dire. Veramente, visto che ero giovane e pieno di buona volontà, avrei potuto aspirare a una carriera più che brillante; il fatto che il mio protettore e benefattore, il dottor Hippolyte Gros, che mi aveva offerto un posto nella sua clinica, mi assegnasse compiti talmente banali da essere addirittura umilianti avrebbe, però, dovuto mettermi sull'avviso che non mi aspettava un futuro di glorie. Il dottor Gros, infatti, non perdeva occasione per sottolineare la mia posizione di inferiorità, e lo faceva in mille modi, che erano allo stesso tempo subdoli e

Trevesian
L'estate di Katya
Traduzione di

Luciana Bianciardi Di Chiara
Rizzoli Editore

MILANO 1984

L'estate di Katya

A Diane

Salies-les-Bains Agosto 1938

Ogni autore cui è capitato di scrivere di quell'ultima estate prima della Grande Guerra si è sentito in dovere di sottolineare quanto fosse stato magnifico il tempo, e questo contro ogni previsione: giornate che sembravano senza fine, cieli di un blu intenso, rotto solo da qualche nuvola che sembrava quasi fare una tranquilla passeggiata, serate che sapevano di lavanda, piacevolmente rinfrescate da brezze leggere, mattini rallegrati dal canto degli uccelli e dalla luce del sole che cominciava ad arrivare obliqua. Dall'Italia alla Scozia, da Berlino alle valli dei Bassi Pirenei, in tutta Europa il tempo era stupendo: purtroppo fu questa l'unica cosa comune a quei paesi per quattro terribili anni, se si eccettuano naturalmente il fango e il dolore, l'odio e la morte che segnarono il passaggio tra il diciannovesimo e il ventesimo secolo, tra l'Età della Grazia e l'Era dell'Efficientismo.

Molti di coloro che hanno descritto quell'estate dicono di aver avvertito qualcosa di infausto e di letale in quella stagione così meravigliosa, come l'ultimo guizzo di una candela che sta per consumarsi, lo scoppio ellenistico dell'esuberanza disperata che precede la morte di una civiltà, l'ultimo momento di risata e di gioia quasi isterica di migliaia di giovani che sarebbero morti nelle trincee. Per quel che mi riguarda, devo dire che non ricordo (e in questo ho il conforto degli appunti sul mio diario) di aver pensato a quell'estate meravigliosa come a un'ironia del Fato. Forse ero insensibile ai cattivi presagi, dato che ero giovane e pieno di linfe vitali, oltre che già positivamente avviato nella carriera di medico.

Queste ultime parole mi fanno sorridere, perché definire "carriera" il quarto di secolo che ho trascorso come medico condotto in un paesino della regione basca è solo un modo di dire. Veramente, visto che ero giovane e pieno di buona volontà, avrei potuto aspirare a una carriera più che brillante; il fatto che il mio protettore e benefattore, il dottor Hippolyte Gros, che mi aveva offerto un posto nella sua clinica, mi assegnasse compiti talmente banali da essere addirittura umilianti avrebbe, però, dovuto mettermi sull'avviso che non mi aspettava un futuro di glorie. Il dottor Gros, infatti, non perdeva occasione per sottolineare la mia posizione di inferiorità, e lo faceva in mille modi, che erano allo stesso tempo subdoli e sfrontati; per esempio, spesso, parlando con i pazienti, rammentava loro che ero medico sotto tutti gli aspetti, anche se giovane e senza un briciolo di esperienza.

« Il dottor Montjean provvederà a prepararle la ricetta» diceva con un sorriso benevolo a qualche paziente.

« Deve aver fiducia in lui; forse la firma sul suo certificato di laurea è ancora fresca, ma conosce a menadito tutte le nuove tecniche di guarigione, sia che si tratti di ferite del corpo che di ferite della mente.»

Quell'ultima allusione era dovuta all'attrazione che provavo per le opere di Freud e dei suoi seguaci, a quel tempo rivoluzionarie e non ancora del tutto comprese. A quel punto il dottor Gros, carezzando una mano della paziente (in genere una donna di mezza età, in quanto il mio protettore era specializzato nei "disturbi"

della menopausa), le assicurava di essere onorato ad avere come assistente un giovane medico che aveva studiato a Parigi. Gli occhi spalancati e il tono di riverenza con cui diceva Parigi suggerivano, naturalmente in modo burlesco, che un povero dottore di campagna, quale egli era, doveva sentire una punta di umiltà in presenza di un giovanotto brillante che veniva dalla capitale e che aveva tutte le carte in regola per batterlo... tranne forse l'esperienza, la capacità di saper comprendere le sventure altrui, la saggezza, l'intelligenza e il successo.

Devo dire però, per non dipingere il dottor Gros peggiore di quanto fosse in realtà, che era stato molto generoso a scegliere proprio me come assistente estivo nella sua clinica, perché ero ancora fresco di studi, senza un soldo, senza possibilità di acquisire una certa pratica e per di più con pessime referenze dell'Istituto di igiene mentale di Passy, presso il quale avevo fatto l'anno di internato. Comunque, mi guardavo bene dall'esprimere al dottor Gros la gratitudine alla quale avrebbe anche magari avuto diritto, e controbattevo alle sue frasi ironiche dicendogli apertamente che consideravo la sua specializzazione soltanto una montagna di fandonie basate su chiacchiere di vecchie maligne e pettegole e che la clinica (che tra parentesi gli rendeva molto bene) non era altro che un albergo di lusso per donne in cerca di esperienze nuove. Sono sicuro che, mentre dicevo queste cose, mi complimentavo con me stesso per il mio coraggio e la mia franchezza; con la sicurezza e la convinzione tipiche dei giovani, infatti, scambiavo la sincerità con la completa mancanza di tatto. C'era poco da meravigliarsi, quindi, se di tanto in tanto Gros ironizzava sulla mia mancanza di esperienza e sul fascino che lo studio dei processi mentali più reconditi esercitava su di me.

Un giorno, in clinica, mentre dissertavo sul problema dell'eliminare le medicine per i malati e di darle invece ai sani, mi disse: «Senza dubbio si sarà chiesto, caro Nfontjean, perché abbia scelto una persona come lei per assistente e forse sarà convinto che è stato perché ero colpito dai brillanti risultati ottenuti all'università e dall'altruismo dimostrato nello svolgere il servizio a Passy del tutto gratuitamente. Ebbene, questo è vero solo in parte: ma la cosa che mi ha convinto è che lei è di origine basca e che una sua occhiata, ombrosa e conturbante, può essere la migliore medicina in una clinica come questa, che accoglie signore di una certa età e di incerti appetiti. Fra l'altro, avere qui un ragazzone di origine basca che si prende a cuore i problemi delle signore aggiunge quella nota di colore che è necessaria. Quello che ho apprezzato di più fra le sue qualità, però, è stata la sua disponibilità a lavorare per uno stipendio non certo incoraggiante, e l'ho apprezzata perché ritenevo che l'umiltà fosse una qualità difficilmente riscontrabile in un medico giovane; purtroppo, pian piano mi sto accorgendo che ciò che io ritenevo umiltà non era altro che una esatta valutazione delle sue capacità».

A dire il vero, non gli ero di alcuna utilità in quella clinica, anche perché non ci sarebbe stato bisogno di un secondo medico: io servivo soltanto a farlo stare un po' più tranquillo se per caso gli capitava di doversi assentare per un giorno o due, vuoi per qualche malattia, vuoi per passatempi del tutto estranei alla professione medica e che riguardavano più che altro gli affari di cuore. Perché il dottor Gros era considerato dalle sue pazienti una sorta di dongiovanni, anche se difficilmente vantava le sue conquiste quando, la sera, si ritrovava con i maggiorenti di Salies al caffè in piazza. Quando qualcuno accennava alle sue avventure, si limitava a sorridere, a stringersi nelle spalle abbozzando un debole segno di protesta, il che gli fruttava la fama di inguaribile rubacuori dotato di grande discrezione e di notevole senso dell'onore.

Nessuno però si ingelosiva di lui, e a nessuno veniva in mente che il dottore fosse in una rilevante posizione di vantaggio rispetto agli altri in materia di sesso e di donne: questo perché godeva della fama di uno degli uomini più brutti della Guascogna, e forse anche della Francia intera. La sua bruttezza riguardava sia il complesso dei tratti sia ogni singolo dettaglio, una bruttezza il cui totale era maggiore della somma delle sue parti, una bruttezza alla quale ogni lineamento contribuiva: il naso informe e striato di vene, la pelle piena di macchie, di foruncoli, di pustole e di venuzze bluastre, la bocca carnosa e molliccia, il doppiamento, le orecchie grinzose e irregolari, la mascella protesa in avanti e le ciglia simili a due cespugli.

Solo gli occhi, che dall'interno delle orbite scavate e perennemente lacrimanti brillavano di intelligenza, sembravano essere immuni da quell'olocausto di natura estetica. Ma nonostante tutto questo, chiunque lo guardasse ne rimaneva attratto, affascinato, forse a causa dell'abbandono con il quale la Natura, creandolo, si era data alla devastazione: e solo con uno sforzo di volontà si riusciva a distoglierne lo sguardo.

Bisogna dire che il dottor Gros era l'uomo più colto e più brillante di Salies, anche se i suoi interlocutori, che si sorbivano quei monologhi pomposi e fioriti, erano gente di poco spirito e di poca cultura; in genere, infatti, si ritrovava con i proprietari degli alberghi e dei ristoranti, con il direttore del casinò, con l'avvocato e il direttore della banca locale: questi signori si sentivano vagamente in debito con il dottore, perché in paese il turismo fioriva e prosperava soprattutto grazie alla presenza della clinica. E noto che il lato economico occupa un posto di rilievo nelle preoccupazioni di ordine morale della borghesia francese, tanto che la lealtà e l'onestà sono spesso messe a tacere di fronte a una prospettiva di guadagno; comunque, avrebbe anche potuto verificarsi che qualche mercante di Salies, magari più rigido degli altri, avesse trovato offensivo il comportamento "romantico" del dottor Gros nei confronti delle sue pazienti, ammesso che si fosse trattato di donne veramente ammalate: in realtà, erano signore della media borghesia il cui unico disturbo di salute era quello di aver raggiunto un'età in cui la moda e l'ambiente permettevano loro di schermirsi e di arrossire parlando di "disturbi di donne", con dettagli clinici sussurrati con quello stesso diletto che le future generazioni avrebbero trovato nel parlare di sesso. Così, a Salies ero l'unico a trovare sgradevoli, sia da un punto di vista medico sia di buon gusto, i sottintesi e i doppi sensi con i quali di tanto in tanto il dottor Gros si riferiva alle sue pazienti; poiché ero anche giovane, e per questo fervente sostenitore di una moralità semplice e rigida, sentivo il dovere di dire ciò che pensavo. Riflettendoci oggi, a distanza di anni, mi meraviglio della pazienza con la quale il dottor Gros accoglieva quei miei giudizi che rivelavano una discreta faccia tosta. Il fatto è che gli piacevo, sia pure a modo suo: prima di tutto, si divertiva a scandalizzarmi, e in secondo luogo io ero forse l'unico in paese abbastanza colto da capire al volo tutti i sottintesi, i giochi di parole e le battute che invece spesso sfuggivano ai suoi amici abituali, che non andavano al di là della lettura del libro mastro. Ma credo che la ragione principale di quella attrazione nei miei riguardi fosse di natura egoistica e nostalgica al tempo stesso: in me rivedeva se stesso da giovane, con tutte le sue brave ambizioni e i suoi bravi limiti, prima che l'età e il destino lo avessero ridotto, da brillante conversatore e giovane medico pieno di aspirazioni qual era, a proprietario di una clinica (che, pur rendendo bene, non era certo prestigiosa), il quale di tanto in tanto si ritrovava al bar del paese a raccontare battute ad amici che non sempre le capivano..

Forse era questo il motivo per cui reagiva al mio senso di superiorità affidandomi compiti banali, che praticamente erano quelli di un comunissimo farmacista; la cosa però non mi dispiaceva, perché uscivo da un periodo di studio e di lavoro intenso che avevano messo a dura prova sia le mie capacità fisiche sia quelle mentali; avevo veramente bisogno di un'estate tranquilla, con molto tempo a disposizione per vagabondare lungo le strade di quella cittadina dall'aria un po' vecchia e pretenziosa o passeggiare sulle rive della Gave, costeggiate da alberi secolari e punteggiate di incantevoli ponticelli, che in quella stagione erano più belle che mai. Insomma, volevo tempo per riposare, per sognare e per scrivere.

Già, scrivere... Quello era un periodo della mia vita in cui mi sentivo in grado di fare qualsiasi cosa. Non conoscevo i miei limiti, perché non avevo mai tentato di fare niente, e non sapevo fin dove arrivasse il mio coraggio, visto che non lo avevo mai sfidato. Da studente, pensavo al mio futuro come il compenetrarsi di due carriere: quella del medico bravo e premuroso e quella del poeta ispirato che genera ispirazione. E

perché no? Ero un lettore avido e piuttosto sensibile, e commettevo l'errore di credere che leggere molto e saper capire la grande letteratura fosse sinonimo dell'avere talento come scrittore; un po' come se ogni buongustaio fosse convinto di essere anche un ottimo cuoco. Anzi, all'inizio le opere di Freud mi interessavano non tanto perché mi preoccupavo della psiche umana e del suo impatto con la realtà, ma piuttosto perché ero curioso circa la natura della creatività e ciò che dava l'avvio agli stimoli.

Ecco perché, durante quell'estate radiosa e indolente, trascorrevi parecchie ore al giorno passeggiando per la campagna con il taccuino in mano, oppure me ne andavo in qualche caffè fuori mano a bere un aperitivo e a fantasticare sulle conversazioni che avrei avuto con qualche mostro sacro del mondo letterario, terribilmente impressionato dalla mia

figura e da quello che avevo da dire al mondo; oppure, vagabondavo sulle rive della Gave con il taccuino in mano, buttando giù impressioni e appunti di tipo romantico, e inevitabilmente la poesia che sentivo dentro di me si trasformava in una prosa sciatta e senza vita: ma ero sicuro che quell'inconveniente sarebbe stato ben presto eliminato, non appena avessi imparato a destreggiarmi con i "trucchi" del mestiere.

Poi, c'era la questione dell'amore. Come potete facilmente immaginare, dato che ero un giovanotto piuttosto espansivo, mi ritenevo pronto per il grande amore, un amore che sarebbe stato sconcertante; tutto sommato, avevo venticinque anni, scoppavo di salute, divoravo romanzi su romanzi, e la mia immaginazione non conosceva limiti: quindi, ero maturo per l'idillio.

Maturo per l'idillio? Non si tratta di un'espressione ingentilita e pudica, tipica di un giovanotto riservato per indicare che era gonfio di passione? Non è per caso l'unica forma nella quale le persone più sensibili riescono a negoziare la propria sensualità? No, no, non generalizziamo: sono sicuro, e lo dico non senza provare una punta di dolore, che il giovanotto che ero allora era inesperto, insensibile, sicuro di sé ed estremamente egoista; senza dubbio, quindi, era gonfio di passione, ma era anche maturo per l'idillio.

Conducevo una vita tranquilla, piuttosto comoda, e facevo solo ciò che il dottor Gros mi chiedeva espressamente di fare. Un giovane più ambizioso, o semplicemente meno sicuro di sé, avrebbe utilizzato il tempo libero per studiare e cercare di perfezionarsi nella professione, perché, a guardarle con occhi obiettivi, le mie prospettive per il futuro erano tutt'altro che rosee: ero senza famiglia alle spalle e senza disponibilità economiche, ero in debito del denaro speso per gli studi e non avevo nessuna intenzione di sprecare il mio talento per i membri di qualche comunità rurale che non nuotavano certo nell'oro.

Nonostante questo, passavo in ozio le mie giornate, in attesa di qualche occasione o avventura che, ne ero certo, mi aspettava all'angolo della strada. Ripensandoci oggi, è pur vero che, anche se avessi studiato e mi fossi applicato per migliorare, sarebbe stato tempo gettato al vento: perché all'inizio dell'autunno scoppiò la guerra e venni richiamato immediatamente. Con un gesto romantico (e piuttosto idiota) mi arruolai come soldato semplice.

Quattro anni di fango, di trincea, di tanfo, di paura e di noia che ci rendeva simili a bestie. Ferito due volte, e l'ultima volta piuttosto gravemente, tanto da rimanere parzialmente invalido per il resto della vita: quattro anni che nel mio ricordo si fondono in un'unica nebbia di orrore e di disgusto. Perfino oggi provo nausea e rabbia quando, insieme con gli altri veterani, vado al cimitero a onorare i "morts pour la France".

Perché scelsi volontariamente l'agonia di una trincea quando avrei potuto prestare servizio come ufficiale medico, senza correre nessun rischio? Anche il più rudimentale conoscitore delle opere di Freud penserebbe che volevo morire, e credo che sia la verità. Anche allora mi resi conto di questo mio desiderio di morte, ma ciò non servì né a liberarmene né a incoraggiarmi nel proposito, come pensavo ai tempi di quel mio primo goffo approccio al territorio della psicanalisi.

Ma temo di essermi spinto troppo avanti con il racconto; anzi, direi che l'ho saltato a piè pari. Ma la vita non è né lineare né scorre sempre senza intoppi; e poi, a dire il vero, esiste un legame tra la passione che mi possedeva durante quella lunga, splendida estate e il desiderio di morte che seguì in autunno. Quel legame si chiama Katya.

Katya...

Tre giorni fa sono tornato a Salies per la prima volta in ventiquattro anni, da quando, lasciato l'esercito, ho cominciato a esercitare come medico condotto nel paese dove sono nato. Quattro anni di trincee avevano ridotto in polvere tutte le aspirazioni, e non sognavo più momenti di gloria e di esaltazione. Anzi, quella pace e il silenzio interiore che trovavo nell'esercitare in un paesino come quello, mi erano di enorme conforto e mi ci attaccavo con gratitudine. Così, passarono gli anni, senza rumore e senza avvenimenti degni di nota, e un bel giorno mi ritrovai nel mio quarantacinquesimo autunno. Era il momento giusto per fare un bilancio della vita, perché sicuramente a quel punto avevo già raggiunto tutto quello che mi era concesso raggiungere. Seduto nello studio, quel pomeriggio del mio quarantacinquesimo compleanno mi posi la domanda meno originale che potesse esistere in materia di analisi introspettive: dove se n'era andata la mia vita? E, subito dopo, l'altra domanda, un po' meno banale, se vogliamo: che cosa era stata, dopo tutto?

Avevo il cuore pieno di nostalgia e provavo un dolore molto simile al rimorso, per cui decisi di tornare a Salies e di cercare lì, dove si erano lacerati, i fili che avevano regolato la mia vita. Fui sul punto di partire quella sera stessa, ma, per l'ironia pesante che non consente alla vita di accordarsi al ritmo della letteratura, potei prendermi una breve vacanza soltanto tre anni dopo.

Ecco, ora sono qui da tre giorni, e non ho fatto altro che andarmene in giro da solo; sono arrivato al punto di comperarmi un quadernetto dalla copertina a colori vivaci per cercare di raccogliere e di registrare le impressioni provate durante quell'estate. In questo momento, mentre scrivo sul mio taccuino, sono seduto lungo le rive della Gave, sotto un albero secolare che mi accoglieva anche a quel tempo. Esternamente, Salies non è cambiata molto durante questo ultimo quarto di secolo: gli stessi orpelli stile Secondo Impero sulla facciata del casinò e delle terme, la stessa strana eleganza pretenziosa nell'arredamento dei ristoranti.

Tuttavia si avverte un senso di malinconia, ad esempio nelle facciate delle case che avrebbero bisogno di essere ridipinte e nei restauri che mancano quasi dappertutto. Salies è ormai tramontata, perché le signore di una certa età non possono più permettersi di viverla serenamente, magari tra un impegno mondano e qualche piccola concessione a se stesse. Oggi queste signore, sia per una volontà propria sia per assomigliare sempre di più agli ideali posti dalla moda, giocano a mantenersi sempre giovani, nascondono (o tentano di nascondere) dietro a un trucco sempre più pesante i

malanni dell'età e ansando corrono dietro ai fantasmi del divertimento, del fine da raggiungere e della realizzazione.

Tuttavia, il ramo idroterapico della medicina francese è, se non altro, molto sensibile agli umori e ai capricci della moda e dell'economia; così, poco dopo il tramonto di Salies come località termale per quelle signore

“di mezza età”, si scoprì che le acque che vi scaturivano avevano le percentuali ottimali di temperatura, sali e minerali per la cura di alcuni tipi di ritardo mentale nei bambini. Infatti, il casinò e i piccoli alberghi di allora sono stati trasformati in istituti che accolgono in permanenza i piccoli infelici che, per il loro bene, vengono tenuti ben lontani dalla vita normale dei loro esausti genitori. Lungo le strade dove un tempo si vedevano le signore pavoneggiarsi in abiti mauve o rosa pallido, ora passano file di bambini con volti inespressivi, dai movimenti goffi, che si spingono l'un con l'altro, incespicando sotto gli sguardi privi di interesse delle sorveglianti (solitamente grasse) che li portano ogni mattina alle terme, dove fanno il bagno schizzandosi a vicenda o bevono la dose quotidiana di acque con mille smorfie.

Ma non è il fatto che a Salies sia cambiato il tono e la clientela che mi impedisce di raccogliere le impressioni e i ricordi di quell'estate prima della guerra. Anzi, poiché fortunatamente Salies è scampata ai disastri architettonici tipici delle località di villeggiatura durante gli anni Venti e Trenta e, a causa della quasi totale assenza di turismo, è sfuggita anche al fenomeno dell'espansione e della modernizzazione, mi riesce abbastanza semplice ricordare gli episodi di allora e ognuno di essi mi suscita nuovi ricordi, un altro rumore, un'altra immagine di quel pozzo senza fine che è la mia memoria. Oltretutto, c'è un altro punto in comune, e abbastanza terribile, tra questo periodo e quell'estate di quasi un quarto di secolo fa: oggi come allora si mormora che la guerra è vicina e nell'aria c'è una sorta di agitazione malinconica, un isterismo timido, una febbre (seppure non troppo elevata) di patriottismo. Qualunque piano, qualsiasi progetto rimane in sospeso e c'è un leggero senso di disperazione nei discorsi e nei gesti spavaldi dei giovani che aspettano di essere richiamati, nonostante tutti abbiano piena fiducia nell'impenetrabilità della linea del Generale Maginot.

Ma nonostante questi punti in comune tra la situazione di allora e quella di oggi, trovo difficile raccontare quel che successe; non che non ricordi ogni singolo particolare: ma quando provo a mettere insieme tutti i fatti, mi sembra che suonino una melodia stonata. È vero che sono passati parecchi anni, e che a distanza di così tanto tempo i suoni e le immagini si distorcono; ma credo che il fattore più determinante sia che gli avvenimenti che vorrei raccontare sono accaduti prima della Grande Guerra, al di là dell'abisso di esperienze e di dolore che separa due secoli e due culture. Coloro che hanno vissuto a cavallo tra le due epoche ricordano la propria gioventù come un periodo trascorso su un continente quasi straniero che continuava a ritirarsi e dove la vita aveva un ritmo e un tono diverso. Le cose che dicevamo e facevamo, le motivazioni e i metodi avevano implicazioni diverse da quelle che hanno adesso e per questo credo che sia possibile raccontare quegli avvenimenti in maniera precisa e accurata senza essere del tutto aderenti alla realtà.

Ma mi sono ripromesso di tornare a vedere le cose e i luoghi di quell'estate e di Katya, e devo farlo, anche se non sono troppo sicuro di riuscire a dare un significato ai miei ricordi.

La prima volta vidi Katya da una certa distanza; ero seduto sotto lo stesso albero dove sono seduto adesso e anche allora avevo il taccuino in mano. Meditavo, vale a dire sognavo a occhi aperti, quando, alzando lo sguardo, la vidi attraversare il parco e venire verso di me. All'inizio le diedi uno sguardo distratto da sotto la paglietta e me ne tornai ai miei pensieri, ma subito dopo avvertii l'impulso di guardarla ancora. In seguito mi è anche venuto in mente che forse avevo presentito l'importanza di quell'incontro, ma credo che sia una sciocchezza bella e buona: il fatto è che quella ragazza veniva verso di me con aria decisa, e fu questo ad attirare la mia attenzione. Le signore che venivano a passare le acque a Salies di solito camminavano lentamente e senza meta, chiacchierando amabilmente con la loro compagna, perché a quei tempi non era bene che una signora attraversasse un parco da sola. Ma Katya veniva verso di me con uno scopo ben preciso: il suo non era certo il passo di una ragazza che passeggia giusto per prendere una boccata d'aria e fare un po' di moto.

Dato che non c'era anima viva all'infuori di me, decisi che dovevo essere io l'oggetto delle sue attenzioni, e mi sentii vagamente imbarazzato. Dovevo alzarmi in piedi e andarle incontro? Non sarei sembrato indiscreto, dato che non ci conoscevamo? D'altra parte, potevo riceverla così, appoggiato a un albero, con il taccuino in mano e la paglietta calata sugli occhi? Naturalmente, bisogna essere giovane e avere un certo temperamento per confondersi con certi particolari di etichetta, ma io ero giovane e avevo quel certo temperamento. Così mi sedetti in maniera composta e presi una posa piuttosto teatrale, nel tentativo di comunicarle che ardevo dal desiderio di sapere dove stesse andando e non ero tanto audace da sperare che si stesse dirigendo proprio verso di me. Alla fine mi alzai, mi tolsi il cappello e l'attesi con un sorrisetto neutro sulle labbra.

«Signorina?» dissi, visto che era lì in piedi davanti a me. «Lei è il dottor Montjean?»

«Sì, è uno dei fardelli che la vita mi ha assegnato. » Avevo l'abitudine di preparare in anticipo risposte che io reputavo intelligenti e colte a domande estremamente semplici e banali, e di solito ne avevo una per ogni situazione. Ma l'effetto, specie in quel caso, era pomposo e artificiale, per cui mi pentii di quella frase non appena l'ebbi pronunciata.

« Mio fratello ha avuto un incidente, dottore. » Il tono pacato con cui disse quella frase mi fece capire che non si trattava di un caso grave e urgente.

« Oh? » Mi guardai intorno, aspettandomi di vedere spuntare qualcuno, forse un amico, o forse il fratello stesso, perché chi avrebbe mandato una fanciulla da sola a cercare un dottore quando ci fossero state altre persone disponibili? « Ah... E dove si trova ora suo fratello, signorina...? » Aggrottai la fronte per chiederle il nome.

« È a casa. »

« A casa? »

« Sì; noi abitiamo a Etcheverria. La conosce? »

Le confessai che non ne avevo mai sentito parlare.

« È sulla strada per Mauleon, a due chilometri e seicento metri da Salies. »

Sorrisi di fronte a quella precisione. « Due chilometri e seicento metri esatti? »

Annui. « Vogliamo andare? »

« Ah... be', prima devo passare a prendere la borsa. » Si volse e prese a camminare sull'erba diretta alla piazza del paese prima che avessi avuto il tempo di offrirle il braccio: così mi ritrovai a correrle dietro per mettermi al pari di lei.

« Ah... e come è venuta fin qui? In calesse? »

« No, con la bicicletta; l'ho lasciata in piazza. »

Qualche volta avevo visto delle ragazze in bicicletta, ma più che altro quelle che lo facevano volevano soltanto mettersi in mostra oppure divertirsi e offrire divertimento agli altri, ma sempre per breve tempo e su distanze irrilevanti: non era una cosa adatta alle donne e l'impaccio che gli abiti davano loro ne era una prova evidente. Considerarla un mezzo di trasporto, poi, era davvero insolito e mi trovai in imbarazzo di fronte a un'affermazione del genere. « E come è successo l'incidente, signorina... ? »

« Treville, mi chiamo Treville. Oh, non credo proprio che sia una cosa seria, dottore. È caduto dal sellino. » «

Dal sellino della bicicletta? »

« Sì. Stavamo facendo una gara, ed è caduto. »

« Una gara...? Ah, sì, capisco. » La guardai di profilo, e rimasi colpito dal volto abbronzato e dalla carnagione sana di chi passa molto tempo all'aria aperta. A quel tempo l'essere pallido non solo era un segno distintivo di bellezza, ma costituiva anche la prova che una ragazza era di condizioni agiate, e perciò non aveva alcun bisogno di lavorare. Non portava il cappello, e anche questo era piuttosto insolito, perché la moda imponeva ampi cappelli anche quando si andava in automobile. I capelli neri erano raccolti in uno chignon, ma sulle tempie le erano sfuggite alcune ciocche, senza dubbio in occasione della pedalata di due chilometri e seicento metri esatti. Non si poteva definire una ragazza bella, perché nei lineamenti aveva troppo vigore e nell'espressione troppa energia per assomigliare all'ideale di bellezza di allora, che voleva la donna piuttosto in carne e assolutamente priva di vivacità. Però, la si poteva definire attraente... e per quel che mi riguardava, pensavo che fosse molto attraente. Le guardavo il collo, e in particolar modo la nuca, dove c'erano alcune ciocche di capelli cadute dallo chignon, quando all'improvviso si voltò verso di me e nei suoi occhi lessi che mi stava chiedendo il perché di quello sguardo così intenso.

« Ah... che cosa si è fatto esattamente suo fratello? » chiesi in fretta.

« Be', innanzitutto è pieno di ematomi e di escoriazioni; credo che si sia rotto una clavicola, ma non c'è commozione cerebrale, di questo ne sono certa. »

Aggrottai la fronte. « Lei mi stupisce, signorina Treville: ha studiato medicina, per caso? »

Si strinse nelle spalle e sbuffò in quel modo tipico in cui la gente della campagna francese liquida un argomento ritenuto di poca importanza. « Non esattamente. »

« Ma credo che qualsiasi profano, e in particolar modo una donna, avrebbe detto "l'osso della spalla", e non "clavicola". »

« Be', qualche tempo fa, durante l'estate, mi sono scoperta una passione per l'anatomia e ho letto qualche libro. Tutto qui: non ci sono misteri. »

Come posso spiegarvi che cosa significava per una ragazza ammettere di avere una passione per l'anatomia nel 1914? Sarebbe come se una di queste ragazze d'oggi, sfacciata e impudente, confessasse di avere una vera e propria passione per la pornografia. In conversazione, le signore dovevano dimenticare l'esistenza del corpo umano, tanto più se considerato come un insieme di parti staccate.

Nel frattempo eravamo usciti dal parco e camminavamo lungo la strada principale di Salies, in direzione della clinica. Dall'altro lato della strada, fiancheggiata dagli alberi, due signore si fermarono a scambiarsi qualche pettegolezzo sulla ragazza senza cappello che camminava accanto a un giovane medico senza mostrare nessun segno di imbarazzo. A dir la verità, l'andatura di Katya, vigorosa e degna di un atleta, aveva qualcosa di poco femminile. Forse non tutte le altre donne camminavano a passettini minuscoli, ma certo nessuna si affrettava, in quanto era considerato *infra dignitatem* dover correre con urgenza da qualche parte.

« E come fa a sapere che suo fratello non ha commozione cerebrale? » chiesi.

« Contrae la pupilla se colpito da forte luce » rispose con il tono di uno che ritiene una perdita di tempo spiegare cose tanto ovvie. « E come si potrebbe determinare altrimenti una cosa del genere? »

« Già, me lo chiedo anch'io » dissi, con una punta di astio nella voce. « Immagino che in un'altra occasione si sia scoperta una grande passione per la diagnostica, no? »

Si fermò e mi guardò, un po' colpita dal mio tono duro. Negli occhi che fissavano i miei, le lessi una sorta di stupore mescolata a un sorrisetto ironico, un'espressione tipica di quella ragazza, e che mi sarebbe diventata molto cara. « Sono colpevole di aver invaso il suo dominio di autorità, vero? » disse. « Mi dispiace. »

»

« Oh, no, non si tratta di questo » protestai.

« Davvero? »

« No di certo... be', sì, è vero » ammise con una smorfia. « Dopotutto, sono io che devo fare la parte del vecchio medico saggio e lei della paziente sconvolta che pende dalle sue labbra. »

Sorrise. « Prometto che la prossima volta che ci incontreremo sarò sconvolta e penderò dalle sue labbra. »

« Benone. »

« Così lei potrà recitare la sua parte del vecchio medico saggio... be', del giovane medico saggio, a dire il vero. »

« Giovane... ma dignitoso. »

« Certo, certo, dignitoso. E mi dica un po', mortificherei molto la sua dignità se le dicessi che abbiamo già passato la clinica? »

« Cosa? Ah, già. Di solito faccio finta di scordarmi dove devo andare per verificare se coloro che mi accompagnano hanno fatto attenzione alle mie parole. »

« Lei è molto abile. »

« Grazie. Vuol entrare mentre vado a prendere la borsa con gli strumenti? »

« No, grazie. L'aspetto qui. »

Presi il calessino del dottor Gros e ci incamminammo verso sud; le mele erano mature sugli alberi, e per tutta la campagna se ne avvertiva il profumo inebriante. Nonostante avessi l'abitudine di preparare in precedenza le frasi e gli argomenti che usavo nelle conversazioni, e nonostante pesassi le parole finché da ogni sillaba non traspariva intelligenza e buon senso, non trovai nulla da dire in quell'occasione. La ragazza, da parte sua, sembrava poco propensa a chiacchierare con me, visto che se ne stava con il viso rivolto verso il sole con evidente compiacimento. Si girò verso di me per ben due volte e mi sorrise in modo generoso ma impersonale: si godeva in pieno il calore del sole e la brezza creata dal movimento del calesse, e sorrideva a quell'insieme di cose che le procuravano grande piacere: io ero incluso in quel sorriso come una cosa piacevole, ma anonima.

Visto che non riuscivo a trovare nulla di interessante o di spiritoso da dire, ricaddi nel banale. « Mi sembra di capire che lei non è del *pays*, signorina, vero? » Avevo notato che non parlava con voce nasale e che non pronunciava la *e* finale come invece si fa nel sud.

« No. » Rimase in silenzio per qualche istante, poi sembrò accorgersi che una risposta a monosillabi era forse un tantino brusca. « No, siamo qui per passare le acque. »

« Deve essere scomodo. »

Era già tornata ai suoi sogni a occhi aperti, per cui passarono diversi momenti prima che riuscisse a dire: «

Mi scusi. Diceva qualcosa? ».

« Oh, niente di importante. »

« Ah, capisco. »

Trascorremmo un mezzo minuto in silenzio perfetto. « Dicevo semplicemente che deve essere un po' scomodo. » « Scomodo che cosa? »

Sospirai. « Abitare così lontano dal paese... essere qui per passare le acque e abitare così lontano dal paese. » Francamente non avrei voluto trovarmi invischiato in quella conversazione che non interessava la mia compagna di viaggio e non dava a me nessun elemento di vantaggio.

« Preferiamo così. »

« Be', allora certamente non dovete venire in paese proprio tutti i giorni per le cure termali » dissi, ben sapendo che, almeno per quel che concerneva la ragazza, ella non veniva in paese tutti i giorni: Salies è una cittadina piccola, e io ero un giovane di temperamento romantico che aveva molto tempo a disposizione; quindi, se fosse venuta spesso in paese, l'avrei vista di certo e se l'avessi vista, non avrei di sicuro scordato il suo volto.

« No, non tutti i giorni. Anzi... » Sorrise a un contadino che passava lungo la strada, il quale rispose con la tipica alzata di mento dei baschi, che serve sia da saluto sia da congedo. Poi si volse nuovamente verso di me. « Anzi, a dire il vero, non veniamo mai. »

« Ma... »

« Quando le ho detto che eravamo qui per passare le acque, le ho detto una bugia. »

« Una bugia? » Sorrisi. « Dice spesso bugie? »

Fece un gesto di assenso con la testa, piuttosto pensierosa. « Spesso è la cosa più facile da fare, e anche la più gentile. Il fatto è che siamo qui per motivi di salute, e per evitare domande niente affatto necessarie, dico sempre che siamo a Salies per passare le acque. »

« Capisco. Ma che tipo... » Mi interruppi e risi. « Stavo proprio per cadere nell'errore di fare una di quelle domande niente affatto necessarie. »

Lei rise con me. « Credo proprio di sì. Ah, ecco. Siamo arrivati; prenda quel viale sulla destra. »

Il viale, pieno di erbacce e di solchi, mi confermava l'impressione che quel luogo, prima dell'arrivo dei Treville, era stato praticamente disabitato. Mentre ci avvicinavamo a quell'antico mucchio di pietre chiamato Etcheverria, vidi il muro per metà crollato del giardino ormai invaso quasi completamente dalle erbacce: ogni tanto spuntava qualche fiore, a testimonianza che, molto tempo prima, il giardino aveva conosciuto la mano dell'uomo. Il cavallo scartò nervosamente per ben due volte.

« Dicono che ci siano gli spiriti, sa? » disse lei con un sorriso.

«E a lei non fa paura vivere in una casa infestata dagli spiriti?»

« No, non la casa. La tradizione popolare vuole che sia il giardino a essere popolato di spiriti. » Piegò la testa da un lato e aggiunse in tono pensieroso. « Be', forse lo è anche la casa, dopotutto. D'altronde molte case lo sono... in una maniera o nell'altra. »

« Osservazione interessante. Ma Freud le contesterebbe che i fantasmi non sono nelle case o nei giardini, ma dentro le persone stesse in una maniera o nell'altra. »

Annui. « Eh, già, credo proprio di sì. »

Francamente, ero stupito. E anche affascinato. « Ha letto le opere di Freud? »

« Sì. Naturalmente dopo aver letto ciò che mi interessava di anatomia. » Rise. « Una cosa porta inevitabilmente all'altra, credo. Prima si impara come funzionano le varie parti, poi si vuole anche sapere perché si prendono la briga di funzionare. »

Arrivati al cancello, che doveva essere rimasto vittima di qualche cedimento, non vi fu bisogno di legare il cavallo, perché era abituato, essendo il cavallo di un medicò, ad aspettare con pazienza senza allontanarsi.

Prima che potessi arrivare dall'altra parte per aiutare Katya a scendere, la ragazza aveva già provveduto per conto suo; così, il mio tentativo cavalleresco di darle il braccio e il suo accettarlo proprio all'ultimo momento, quando non ce ne sarebbe stato più bisogno, crearono un momento di imbarazzo che sfociò in una risata da parte di entrambi.

« Avrebbe potuto essere una scenetta di una farsa » disse. « Oppure un quadretto tratto da un idillio »

ribattei. Mi sorrise. « No, temo che si tratti solo di una farsa. »

« Be', forse ha ragione lei. Sa, questa è stata la prima volta che ho fatto un t'ero e proprio giro di danza con una signora che... » Sono sicuro di essere arrossito fino alle orecchie rendendomi conto che le tenevo ancora un braccio intorno alla vita. In fretta, ritirai la mano.

Katya mi precedeva sul vialetto. « Una signora che...? » chiese voltandosi a guardarmi al di sopra della spalla.

Come potevo dire: una signora che non porta il busto? Nel palmo della mano sentivo ancora il calore e la morbidezza della carne al di sotto del tessuto. « Che... non faceva parte della mia famiglia. »

Mi gettò un'occhiata. « Non ci credo. »

« Benone. Vede, a volte dico bugie. È la cosa più semplice, e spesso anche la più gentile. »

Katya soffocò una risatina. « Va bene. »

La facciata della casa era piuttosto malridotta e avrebbe avuto urgente bisogno di riparazioni: l'umidità aveva fatto gonfiare l'intonaco che in alcuni punti era venuto via, e al di sotto si intravedeva la pietra.

Quando entrai sentii un brivido di freddo e pensai che quella casa doveva essere veramente terribile e inabitabile durante l'inverno.

« Katya? » chiamò una voce d'uomo da una stanza al di là dell'ingresso.

« SL Paul » rispose. « Ho portato il dottore. La fine delle tue sofferenze è vicina, se riesci a sopportare ancora un minuto il peso di questa vita terrena. »

Sentii l'uomo che rideva di gusto mentre Katya mi conduceva in salotto.

« Paul, questo è il dottor Montjean. Dottor Montjean, il mio povero fratello ferito. »

Mentre si alzava dalla sedia e mi veniva incontro, con il braccio legato al collo, non potei nascondere il mio stupore. Erano fratelli gemelli, identici in ogni tratto: la bocca carnosa, la fronte alta, gli zigomi prominenti, il mento risoluto, i capelli castani. Erano uguali in tutto e per tutto, ma il risultato di quella somiglianza era stranamente diverso in ciascuno dei due, ed era strettamente legato al sesso: ciò che in Katya poteva essere bellezza, in lui era fragilità e quasi effeminatezza, e la grazia nei movimenti di lei era affettazione in lui. Un osservatore imparziale avrebbe sicuramente trovato che la ragazza aveva un volto un po' troppo grande, mentre Paul lo aveva troppo piccolo; questa "differenza della somiglianza" era poi molto evidente negli occhi: avevano la stessa forma a mandorla, ed erano leggermente inclinati, con le pupille di un grigio chiaro e le ciglia lunghe e nere che li mettevano in risalto ancor di più; ma nonostante questo, creavano impressioni totalmente diverse. Katya aveva uno sguardo gentile, che sembrava invitare chiunque la guardasse a indagare nelle molle più segrete del suo essere; lo sguardo di Paul era metallico e impenetrabile. La luce che gli occhi di lei emanavano sembrava venire dall'interno, mentre gli occhi di Paul riflettevano semplicemente quella esterna. Gli occhi di Katya erano ponti, quelli di Paul barriere.

Entrambi risero di fronte al mio stupore. « Ormai è una vecchia abitudine, dottore, quella di non avvertire in precedenza che siamo fratelli gemelli » disse Paul, stringendomi la mano in quel modo goffo tipico delle persone che per un certo periodo sono impossibilitate a usare la destra, e devono far tutto con la mano sinistra. « Ma non ci stanchiamo mai di osservare l'effetto che fa sugli estranei la prima volta. Ci scusi se ci siamo permessi di fare quattro risate alle sue spalle, ma ci sono così poche occasioni di svago in questa bled lontana dal mondo. »

Cercai di rimettermi dallo stupore provato, e assunsi un tono professionale: « Sua sorella mi ha detto che è caduto di bicicletta. »

Lui la guardò e fece una smorfia. « Be', è uno dei modi di definire la meccanica dell'incidente. In realtà... »

« Possiamo offrirle qualcosa, dottore? » si intromise Katya in fretta. « Una tazza di tè? »

« Sì, grazie, volentieri. »

Mentre la ragazza usciva dalla stanza, il fratello, alzando la voce perché lo si sentisse, disse: « Sì, è proprio uno dei modi di definire la meccanica dell'incidente, dottore. In realtà, come le stavo dicendo, è stata mia sorella a scaraventarmi

giù dalla mia cavalcatura ».

«Sciocchezze!» disse la voce di Katya dal corridoio.

Paul ridacchiò piano tra sé mentre mi accingeva a disfare la fasciatura, che sembrava essere stata fatta da mani esperte. Appena lo toccai, mandò un gemito, ma poi continuò a parlare mentre procedevo nell'esame della spalla. «Sì, è proprio la verità: mia sorella vuole sempre vincere, a tutti i costi. Avevamo deciso di fare una piccola gara, fino in fondo al vialetto e poi di nuovo fino a casa, e... ahi! Gesù, dottore! Se per caso stava per chiedermi se fa male, la risposta è da morire! »

«Mi dispiace. »

«E con questo lei crede di risolvere tutto? Be', le stavo raccontando della gara: dunque, io ero in testa, anche perché ero ricorso a un piccolo stratagemma, partendo prima che Katya fosse pronta. Stavo giusto tornando indietro, e sa cosa ha fatto lei? Mi ha...Ahi!! Perbacco, immagino che prima di fare il medico condotto lei abbia lavorato nei sotterranei dell'Inquisizione, no? È rotta ? »

« Già, una bella frattura.»

« Maledizione alla sfortuna che mi perseguita. Insomma, quando le sono passato accanto, ha allungato la gamba e mi ha spinto contro il muretto del giardino: semplice, no? Di sicuro al Jockey Club l'avrebbero squalificata.»

« Il Jockey Club? Allora lei è di Parigi?»

Paul inarcò le sopracciglia in segno di sorpresa. «Sì, anche se francamente mi stupisce che lei conosca un posto del genere. Dal suo accento, avevo concluso che fosse di queste parti. »

«Non mi ero accorto di avere un accento.» A dire il vero, quando studiavo a Parigi, avevo fatto di tutto per perdere l'intonazione cantilenante tipica dei paesi baschi, per paura che i miei compagni se ne accorgessero e mi prendessero in giro per quelle mie origini contadine.

« No, forse non è esatto parlare di accento; direi che è più un fatto di ritmo che di pronuncia. Vede, io sono uno studioso di linguaggio, e ritengo che il modo in cui una persona parla ci può dire molte cose sulla sua posizione culturale e sociale.»

Paul Treville parlava con quel tono molle e nasale tipico dell'alta borghesia parigina, tono che, fra parentesi, mi aveva sempre dato un po' fastidio: mi sembrava che da esso scaturisse un senso di benessere, se non addirittura di ricchezza, mentre io dovevo sudare sette camicie per potermi mantenere, all'università. Per questo lo reputavo qualcosa di affettato, di poco naturale.

«Se proprio vogliamo essere precisi, dottore, diciamo che lei parla come una persona che ha cercato disperatamente di perdere quel tono cantilenante dei meridionali e che ci è quasi riuscito.»

Naturalmente, fu proprio l'esattezza di questa deduzione che mi irritò: tutti desideriamo essere compresi, ma a nessuno piace essere ovvio. Nifi resi conto di non essere riuscito a nascondere il mio disappunto, perché Paul mi sorrise proprio come se volesse farmi capire che si divertiva a punzecchiarmi per farmi arrabbiare.

« Lei è piuttosto giovane per essere già medico, no?» « Ho appena finito il periodo di internato. »

« Ho capito. Be', spero proprio di non essere il suo primo paziente. »

« Farebbe meglio a sperare di non essere l'ultimo. Ora non si muova: devo fasciarle insieme braccio e torace, in modo da immobilizzare la sua spalla, e forse sentirà un po' di dolore. »

« Lo sentirò sicuramente. Così lei ha sentito parlare del Jockey Club. Presumo però che non fosse socio.»

« Presume bene. I ricordi che ho di Parigi sono quelli dello studente povero, il classico bohémien, il che è una condizione certamente molto pittoresca se vista dal di fuori, ma fa tutt'altro effetto quando uno la deve vivere sul serio. Anche se avessi trovato qualcuno disposto a presentarmi al Club e a garantire per me (cosa della quale peraltro dubito fortemente), temo che la sola quota di associazione corrispondesse esattamente alla cifra che avevo a disposizione per i miei studi. »

« Sì, lo credo anch'io. Ma, tutto sommato, poteva anche rivelarsi un ottimo investimento, perché è proprio in posti del genere che si conosce la gente che conta. »

«La gente importante, insomma?»

Sul suo volto spuntò un sorriso come risposta al tono risentito che avevo usato, ma si smorzò subito, quando tirai la fasciatura forse un tantino più decisamente di quello che sarebbe stato necessario.

« Ahh! Credo che sappia che fa male, vero?»

« Hm-hm.»

« Lei sembra una di quelle persone che credono che la gente importante sia solamente quella che lavora, dottore.

Gli stagnari, gli scalpellini, i contadini, i... parassiti. Forse le sfugge il grande valore sociale dell'aristocrazia. »

« Che sarebbe?» chiesi in tono neutro, mentre mi accingeva a fissargli il braccio al torace liscio e senza peli.

« Sin dal suicidio culturale della Rivoluzione, è sempre stato compito della mia classe quello di fornire esempi viventi dei danni che l'ozio e la dissipazione possono portare all'uomo. Per quel che mi riguarda, posso affermare di aver compiuto il mio dovere con ammirabile diligenza, dedicandomi anima e corpo ad attività quali il gioco, l'esercizio delle mani, la promiscuità praticata in modo indifferente e annoiato, il gusto dello scherzo e della burla... insomma, le occupazioni tipiche dei giovani gentiluomini di mondo.»

« Deve essere stato piuttosto noioso tutto questo.»

«Sì, e lo è tuttora.»

« Anche per coloro che si trovano ad ascoltarvi. » « Ah, il cucciolo mostra le zanne! »

« Cerchi di rimanere immobile. »

« Anche mio padre fa di tutto per riuscire completamente inutile, anche se in modo non diretto. È uno studioso, ma temo che la sua inutilità passi inosservata, anche perché nel mondo accademico essere inutile è la norma. »

« E sua sorella? »

« Katya ? Ah, lei tocca un tasto delicato... le piacciono i giochi di parole? »

« Non molto. »

« Peccato. Sì, Katya è una disgrazia per la sua classe sociale. Sono sicuro che, se ne avesse un minimo di possibilità, si dedicherebbe immediatamente a mille attività edificanti. Per fortuna, in questo posto dimenticato da Dio di occasioni non se ne vede nemmeno l'ombra, e la fama di inutilità della nostra famiglia riesce a mantenersi intatta. Bene, dottore, mi dica un po': qual è la diagnosi? Devo rassegnarmi a trascorrere il resto della mia vita come un povero invalido? »

« No, perlomeno per quello che riguarda il fisico. L'unica cosa da fare è quella di mantenere braccio e spalla immobilizzati: al resto penserà la natura, con l'aiuto del tempo. L'avverto però che potrebbe trascorrere anche un mese prima che lei possa riacquistarne l'uso completo. »

« Un mese! »

« Le ossa vogliono il loro tempo per rinsaldare le fratture, Monsieur Treville. »

Mi guardò stupito. « Treville? Katya le ha detto che ci chiamiamo Treville? »

« Sì. Per caso non è vero? »

Spinse in fuori il labbro inferiore e fece un gesto vago con la mano che poteva muovere. « Sì, certo. Treville. »

Hm-m-m. Suona bene, non trova? »

Capii che mi voleva prendere in giro, e credo che non esista niente di più insopportabile per un giovane la cui fragile dignità non è sempre sostenuta da particolari realizzazioni. Manifestai tutto il mio risentimento rimanendo in completo silenzio mentre finivo di fasciargli il braccio e terminando quell'operazione con un gelido: « Ecco fatto, Monsieur Treville. Ha riportato altre ferite? Purtroppo ho abbastanza fretta ».

« Dice sul serio? » disse Paul Treville sorridendo e guardandomi con le sopracciglia sollevate. « Sa una cosa, dottore? Mi sono sempre divertito davanti al tono di superiorità che voi medici assumete per il solo fatto che vi siete risparmiati di andare a lavorare seriamente con qualche anno di cosiddetta "pratica" con medicinali, pus e feti di scrofa in formalina. Voi sembrate ignorare il fatto che i vostri onorari vi vengono dall'aver venduto un servizio a coloro che hanno il denaro necessario a pagarvi. »

« Be', questo lo si può dire di qualsiasi professionista. » « Già. Anche delle prostitute. »

Lo guardai senza proferire parola per un lungo istante, poi replicai in tono freddo: « Ha riportato altre ferite? Prova vertigini? Nausea? Dolor di testa? ».

« Solo un paio di graffi, ma sono sicuro che, con l'aiuto del tempo, guariranno perfettamente. Sembra proprio che il passare del tempo sia per voi la panacea universale. A proposito, avete mai preso in considerazione l'idea di passare parte dell'onorario al Tempo, padre di tutti noi? »

Ero sul punto di rispondere a tono quando entrò Katya che portava un vassoio d'argento con la teiera e le tazze. « Vogliamo andare in terrazza? »

Ero ancora offeso dal comportamento di suo fratello, e pensai di scusarmi e di congedarmi, adducendo impegni di lavoro, ma due cose mi trattennero dal farlo: in primo luogo temevo di ricoprimi di ridicolo, perché l'immagine oziosa che Katya aveva avuto di me poco prima nel parco contrastava nettamente con l'idea di una giornata piena di lavoro; e in secondo luogo perché mi ero innamorato di Katya.

Naturalmente, allora non ne ero ancora cosciente, ma ripensandoci adesso e vedendo le cose alla luce del

“senno di poi” mi rendo conto di aver provato interesse, affetto e una forte emozione, cose che sarebbero poi sfociate nell'amore vero e proprio. Non che ci fosse stato qualcosa di significativo fra me e lei: l'immagine di quel profilo abbronzato mentre camminavamo fianco a fianco nel parco, i riccioli che le cadevano sulle tempie, il modo in cui i suoi occhi cercavano i miei con un misto di franchezza e di divertimento, il tocco casuale della mano e la sensazione di calore del suo corpo quando, goffamente, l'avevo aiutata a scendere dal calesse... niente di significativo. Ma le particelle di cui è costituito l'amore sono troppo minuscole perché possiamo suddividerle e analizzarle, proprio come il loro insieme è troppo vasto perché possiamo percepirlo nella sua interezza e da una posizione emotiva vantaggiosa. Al di là di ogni ragione, al di là di ogni logica, e senza rendermene conto, ero ormai innamorato di lei.

Le espressi quel mio sentimento in maniera del tutto riservata: dissi che ero felice di prendere il tè con loro in terrazza.

Il fratello si alzò e disse che avrebbe dovuto privarsi del piacere e arricchimento che la mia compagnia poteva fornirgli, in quanto doveva assolutamente andare in camera sua a riposarsi, nella speranza di riuscire a commuovere il Tempo e indurlo a intercedere in suo favore, affrettando la guarigione. Si inchinò in modo un tantino ironico e disse: « Soprattutto, dottore, le raccomando di non mettersi a discutere con mia sorella su nessun argomento; se per caso avesse il sentore di poter perdere qualche punto, potrebbe anche spaccarle la teiera in testa. In quanto a te, Katya, ti avverto che il nostro buon dottore sembra di umore piuttosto sprezzante questa sera: senza dubbio è sensibile riguardo ai limiti che ha come guaritore di fisici sofferenti. Be', me ne vado: buona chiacchierata ».

I raggi di sole che filtravano dai rami degli alberi andavano a formare arabeschi di luci e d'ombra sul terrazzo nel

quale eravamo seduti io e Katya e che dava sul giardino fradicio e trascurato. Quando poi il vento, muovendo le fronde, creava giochi di luce sul vestito di Katya, bianco e ornato di trine ai polsi e al collo, il chiarore che invadeva il corsetto si rifletteva sotto il mento tondo e deciso e sembrava quasi inondarle e accenderle di luce il volto. Assorto, la osservavo mentre serviva il tè con gesti che erano allo stesso tempo aggraziati e sicuri. Sicuramente erano eredità della classe cui apparteneva, così come l'indolente superiorità di suo fratello. Di nuovo fui colpito della somiglianza dei due e, per fortuna, dalle differenze così marcate.

«Lei vive sola qui... con suo fratello?» chiesi.

«Ogni tanto viene una donna del paese per le pulizie. »

« Credo di capire che, al contrario, non avete ancora assunto un giardiniere » dissi, indicando le erbacce che crescevano dappertutto.

Katya si mise a ridere. « Questo non è tanto carino da parte sua; ho lavorato per pomeriggi interi con lo scopo di creare un effetto selvaggio, di giardino nature, ma lei non sembra poi favorevolmente impressionato dai miei sforzi.»

«Al contrario, sono rimasto impressionato da questo effetto... assolutamente originale. »

«Grazie» disse, chinando il capo in segno di modesta gratitudine per il complimento.

«E i suoi genitori?» chiesi. « Dove sono?»

«Mia madre è morta di parto... quando siamo nati io e Paul.»

«Mi dispiace.»

«Naturalmente non le importa niente. E come potrebbe essere dispiaciuto per un fatto del genere?

Comunque, la ringrazio per l'espressione di cordoglio, anche se si tratta di una convenzione pura e semplice. »

«E suo padre?»

Guardò il giardino e prese qualche sorso di tè; poi rimise la tazza sul piattino e disse in tono brioso: « Oh, il babbo sta abbastanza bene. »

«E vive con voi?»

« Veramente siamo noi a vivere con lui.»

Ero sinceramente stupito: se il padre di Katya abitava con loro, perché mai aveva permesso che la ragazza venisse in città da sola a chiamare un medico, e per giunta in bicicletta?

Katya sorrise. « Be', a dir la verità, al babbo non abbiamo ancora detto nulla riguardo all'incidente di Paul.

Vede, lui non riesce ad affrontare i piccoli problemi della vita quotidiana; o, per meglio dire, non ha alcun interesse nell'affrontarli. Il babbo dedica quasi tutto il suo tempo e le sue energie agli "studi". » E così dicendo pronunciò l'ultima parola con un tono di voce che immaginai fosse l'imitazione di quello del padre.

« Studi di che genere?»

« Dio solo lo sa. Si immerge nella lettura di grossi volumi e li riduce a pochi appunti scarabocchiati su certi quadernetti che spesso commenta con vari "Hm-m-m" o "Ah!" o "Roba da non crederci!". » Fece una risatina. « No, non è proprio così: il babbo è un vecchietto molto caro, con una vera e propria passione per la vita e le abitudini del medioevo, e questa sua passione gli assorbe quasi tutto il tempo e le energie, al punto che solo di tanto in tanto si ricorda chi è e chi siamo noi. A volte penso che creda di vivere in un'epoca post-storica e piuttosto insignificante.»

« Allora è stato suo padre a insegnarle l'amore per i libri e per lo studio! Non molte donne si interessano di anatomia e di psicanalisi. »

«Non mi è mai importato molto di ciò che fanno le altre donne. Ne vuole un'altra tazza?»

«Sì, grazie.»

Mentre me la versava, proprio come se lo avesse avuto sulla punta della lingua fino a quel momento, mi disse: «Mio fratello non le piace, vero? ».

« Che cosa glielo fa pensare?»

«Oh, quando sono tornata con il tè ho sentito una certa tensione nell'aria. »

«Sì, credo proprio che fosse addirittura palpabile. » «E allora? Che ne pensa di lui?»

«Devo essere sincero?»

« Questo significa che sta per dire qualcosa di spiacevole, vero?»

« Significa semplicemente che non posso essere sincero e piacevole allo stesso tempo. »

« Mio Dio! » disse, con finto stupore. «Se questa non è franchezza... »

« Non intendevo offendere... »

« Ma... »

« Ma... be', lei non pensa che sia un tantino presuntuoso e arrogante?»

« Penso che sia un tipo cui piace scherzare.»

« Forse. Posso chiederle una cosa? Vi chiamate veramente Treville? »

Mi guardò meravigliata. « Che strana domanda! »

Le spiegai che non era affatto strana, considerate le reazioni di suo fratello quando si era sentito chiamare Monsieur Treville, ma lei mi interruppe dicendo: « Ah, ho capito. Paul le ha fatto intendere che noi non ci chiamiamo Treville in realtà ».

« Sì, è stato così. »

Sorrise e scosse la testa. « Tipico del suo modo di comportarsi, non crede?»

«Ah, questo non lo so, ma penso di sì.»

«Gli piace scherzare, tenere la gente sulla corda e stuzzicarla finché non perde la pazienza. Deve scusarlo.»

« Devo davvero? »

« Be', speravo che sareste andati d'accordo e aveste fatto amicizia. Paul non conosce nessuno qui. »

« Temo proprio che sia una possibilità piuttosto remota. »

« Male. Quel ragazzo è molto intelligente ma purtroppo in questo angolo sperduto di mondo non ha nessuno con il quale parlare, discutere, misurarsi. Per questo si annoia, e la noia lo porta a comportamenti simili a quello che lei ha notato. »

« Perché allora non se ne va a vivere da un'altra parte? » « Perché non è libero di andarsene. »

Il tono in cui furono pronunciate quelle parole fu tale da impedirmi qualsiasi indagine circa la ragione per la quale Paul non era libero, così le chiesi: « Perché non impiega il tempo che ha a disposizione per leggere o studiare, come fa lei? ».

« Le idee degli altri lo annoiano. Facciamo una passeggiata in giardino? »

L'intenzione di cambiare discorso era così ovvia che dovetti sorridere. « Ma forse c'è bisogno di una guida indigena con un *machete* che ci apra la strada. »

Katya rise e prese a camminarmi davanti. « Non abbia paura, c'è un sentiero percorribile fino in fondo al giardino: laggiù c'è un bersò, o meglio, quello che è rimasto di un vecchio bersò, dove di tanto in tanto mi vado a rifugiare con un buon libro. Sì, se uno devia dal sentiero è molto probabile che ci voglia un'intera squadra di soccorritori per tirarlo fuori da questa giungla, ma se lei mi cammina vicino arriverà sano e salvo.

»

« Niente mi pare più sicuro che camminarle vicino, M.lle Treville, e niente potrebbe farmi più piacere. »

Aggrottò la fronte. « Questo proprio non me l'aspettavo da lei, dottor Montjean; di solito gli uomini non riescono a capire che la galanteria, specie quella più infantile e più formale, è terribilmente noiosa, perché una donna ha due sole scelte: far finta di non aver sentito o reagire, e spesso non avrebbe voglia di fare né una cosa, né l'altra. »

Mi sentivo le orecchie in fiamme. « Mi dispiace, lei ha perfettamente ragione. Posso farle una confessione? »

« Dipende. Sarà un peso per me? Sarò obbligata a mantenere un terribile segreto per il resto della mia vita? »

« Oppure dovrò fingere una compassione che non provo? »

« No, no, niente di tutto questo; si tratta di una confessione tutto sommato molto banale. »

« Allora, coraggio, si confessi pure. Le cose banali mi piacciono. »

« Veramente, più che una confessione la definirei una spiegazione. Quella "galanteria infantile e formale", dinanzi alla quale lei giustamente si è risentita, è la conseguenza di una mia vecchia e terribile abitudine: quando sono solo, mi diverto a confezionare frasi "fatte", graziosi dialoghi da conversazione di società che, una volta messe alla prova nelle situazioni reali, si rivelano poco adatte e artificiose: come se la bellezza e la bontà di quelle parole mi si dissolvessero in bocca, insomma. Non volevo assolutamente passare per impertinente, e mi rendo conto di avere agito in modo maldestro. Le chiedo scusa. »

Katya si volse verso di me e i suoi occhi cercarono i miei. « Come si chiama di nome, dottor Montjean? »

« Jean-Marc. »

« Jean-Marc Montjean: sembra un personaggio di un romanzo del diciannovesimo secolo. A questo punto non mi meraviglio più della sua vena romantica. »

Mi strinsi nelle spalle. « Se non sbaglio, suo fratello l'ha chiamata Katya, no? »

« Sì. »

« Non è il diminutivo russo di Catherine? Ma lei non è di origine russa, vero? »

« No, e non mi chiamo nemmeno Catherine. Con brutale disprezzo per i nobili sentimenti di una fanciulla e senza il minimo orecchio per la poesia, mio padre mi impose il nome di Hortense. Appena fui in grado di capire, lo cambiai e adottai il nome Katya. »

« Cambiato il nome? Ha fatto tutte le pratiche necessarie per una variazione legale? »

« No, l'ho imposto semplicemente con la forza di volontà. Mi rifiutavo di rispondere quando mi chiamavano Hortense e non facevo nulla di quello che mi veniva chiesto se non mi chiamavano Katya. »

« E lei accusa me di avere un temperamento romantico? »

« Non era un'accusa, semplicemente una constatazione. »

« Certo che da ragazzina deve essere stata decisa e forte di carattere per aver costretto tutti a chiamarla con un nome diverso. »

« Forse il termine "piccola peste" era quello che mi si addiceva di più. » Si voltò e continuò a camminare lungo il sentiero.

Mentre ci inoltravamo nel giardino e l'odore acre dell'erba fradicia si levava dal terreno che sotto i nostri piedi era freddo e umido, sentii un brivido lungo la schiena. « Bene, bene. Il fantasma deve essere da queste parti » dissi, cercando, con quella frase scherzosa, di cancellare l'imbarazzo che si era creato.

Katya si fermò e mi guardò con un'espressione seria sul viso. « Fantasma? Non ci ho mai pensato come a un *fantasma*. »

« Be', se non è un fantasma, cos'è dunque che infesta il giardino? »

«Uno *spirito*. Sono sicura che *spirito*, e non *fantasma*, sia il termine giusto per definirla.»

« Ah, allora il fan... pardon, lo spirito è una donna? » « Sì, una ragazza. Fantasma! Che idea tetra! »

« Be', sì. Credo che ci sia inevitabilmente qualcosa di tetro nei fantasmi. In fondo è il loro mestiere, no? »

« Forse questo è vero per i fantasmi, ma non per gli spiriti, che appartengono a un ordine superiore di creature. Be', basta parlare di queste cose. Fra l'altro, siamo arrivati. Che ne pensa della mia biblioteca privata? »

Guardai davanti a me e vidi le rovine di quello che doveva essere stato un piccolo, stupendo bersò. « Ah... »

È... magnifico. Magnifico! Be', forse una mano di vernice non gli farebbe male e forse sostituire quelle grate rotte non altererebbe di molto l'effetto d'insieme, ma devo dire che mi piace moltissimo quell'aria di rovina e di abbandono intorno alla base, l'odore di marciume che vi regna e il cedimento delle travi, che conferisce un'aria di nonchalance a tutta la costruzione. Sì, la sua biblioteca è una vera e propria meraviglia architettonica, perché sfida perfino la legge di gravità. »

« E come potrebbe obbedire alla legge dei gravi un edificio così lieve?... Ma perché fa quella faccia? »

« Che squallido gioco di parole! »

« Non le piacciono i giochi di parole? »

« Non molto, come ho già avuto occasione di dirle. »

« Non ricordo che mi avesse detto di essere nemico giurato dei giochi di parole. »

« Ma certo... ah, no, mi sbaglio. Ne ho parlato con suo fratello. Forse questa predisposizione ai giochi di parole è una caratteristica della famiglia? Una specie di tratto genetico? »

« Ci divertiamo a rendere irriverenti le parole, se questo è quello che voleva sapere. »

« Non proprio, ma comunque lasciamo perdere. » Mi guardai intorno. « Da qui non si vede la casa. »

« Né da casa possono vedere fin qui, e questo credo che sia ben più importante » disse con un sorriso.

Mi chiesi se potevo interpretare quelle parole come un invito a qualche gesto più intimo e le presi una mano; non fece resistenza, ma la sua mano nelle mie era inerte e non ricambiava la stretta affettuosa che avevo cercato di imprimere. Poi, i suoi occhi cercarono i miei, con una luce... be', non proprio di irritazione, ma certamente di dubbio.

« M.lle Treville... » cominciai, senza aggiungere altro. « Sì? »

« Lei è... molto bella. »

Rise. « Non è vero, e lei lo sa bene. Sono una ragazza carina, dall'aria sana e piacevole, ma non sono bella, ed è sciocco da parte sua aver detto una cosa del genere. »

Me ne stetti in silenzio, e soffrivo, perché avrei voluto spiegare che quel mio moto d'affetto non voleva essere irrispettoso. Il fatto era che Katya appariva così fresca, così libera, così... moderna, in un certo senso... che credevo che avrebbe compreso la sincerità del... Al diavolo! Non trovavo neppure le parole per spiegarlo a me stesso.

« Le fa piacere tenermi la mano? » chiese, in tono abbastanza casuale.

« Ah... sì, certo. »

« Bene allora. » Se ne stava lì accanto a me, ma la sua mano era muta tra le mie, finché mi prese un senso di imbarazzo e la lasciai andare, non senza un'ultima stretta.

A quel punto temevo di aver rovinato per sempre quel rapporto di amicizia e di comunicabilità che si era formato tra di noi fin dall'inizio senza alcun problema; così cercai disperatamente qualcosa da dire. « Ah... immagino che suo padre stia poco bene, no? »

Fui sorpreso dalla sua reazione a quella domanda tutto sommato normale: si rabbuiò e fece un passo indietro: « Perché mai mi fa una domanda del genere? ».

Di nuovo, al colmo dell'imbarazzo, non sapevo cosa rispondere: « Be'... lei mi ha detto che eravate qui per ragioni di salute, e non mi sembra che lei... abbia problemi in tal senso ». Cercai di buttarla sullo scherzo. « E »

suo fratello, a parte l'ossessivo desiderio di saltare dalle biciclette in corsa, mi sembra normale... Per questo ho pensato che doveva trattarsi di suo padre ». Così dicendo, mi strinsi nelle spalle.

« Ah, ho capito. » Finalmente si era rassicurata e aveva preso a sorridere. Poi, con mia grande sorpresa, mi prese sottobraccio e mi portò sul sentiero che conduceva verso la casa. « Temo che la bicicletta sia un bel problema ora » disse, ricorrendo per la prima volta all'espedito di passare da un argomento a un altro (che poi avrei imparato a riconoscere come una delle sue caratteristiche) attraverso una serie di *non sequitur* che per lei avevano una logica, ma che gli altri non potevano ovviamente capire.

« In che senso un problema? »

« Oh, un problema facilmente risolvibile. Il fatto è che non me la sento di tornare a Salies, ora. Le dispiacerebbe passare a prendermi la bicicletta, che ho lasciato in piazza, e tenermela in un luogo sicuro fino a domani? »

« Al contrario, ne sono felicissimo. Ma domando: come farà ad arrivare in paese? »

Si strinse nelle spalle. « A piedi, naturalmente. Non è lontano. »

« Già, sono due chilometri e seicento metri esatti, se non sbaglio. »

Negli occhi le passò un guizzo di meraviglia mista a contentezza: « Pensi se fosse vero! Non sarebbe magnifico? Io non ho mai misurato la distanza, ma, visto che la gente ama le misure precise, spesso me le invento di sana pianta. Ma non sarebbe bello se per una volta le mie supposizioni corrispondessero esattamente alla realtà? ».

Piegai il braccio, stringendole la mano. « Lei è una persona strana ed eccezionale; gliel'hanno mai detto? E posso dirlo senza essere tacciato di galanteria infantile e formale? »

« Certo che può. »

Girammo intorno al terrazzo e arrivammo al calesse, dove il cavallo, paziente fino al punto da essere stoico, mi aspettava immobile, se si eccettua qualche movimento di tanto in tanto per scacciare le mosche.

«A domani, allora? » disse.

Le sorrisi e annuii. « A domani.» Poi la vidi avviarsi verso casa.

Mentre mi avvicinavo al calesse, notai un sassolino che aveva una venatura singolare; era vicino alla ruota, e lo raccolsi, seguendo un'abitudine piuttosto sciocca che mi portavo dietro fin da ragazzo e che faceva impazzire la zia con la quale ero andato ad abitare dopo la morte dei miei genitori; la povera donna doveva gettare via centinaia di sassolini ogni volta che puliva la mia camera. Io non mi arrabbiavo quando non li trovavo più, perché non mi interessava tanto collezionarli quanto raccogliarli. E la ragione per la quale li raccoglievo per me era validissima, anche se non potevo aspettarmi che gli altri mi capissero: se non li avessi raccolti io... chi l'avrebbe fatto?

Avevo percorso sì e no trenta metri di quel sentiero in rovina quando sentii la voce di Katya che mi chiamava. Tirai le redini e mi voltai: la vidi venire di corsa verso di me, tenendosi la gonna con una mano e portando nell'altra la valigetta con dentro le mie cose. Scesi e me la trovai accanto, rossa in volto e col fiato corto. «Chissà cosa penserà di un medico che dimentica gli arnesi del mestiere! » dissi.

Katya rise. « Il nostro Freud direbbe certamente che l'ha fatto apposta. »

«E avrebbe ragione, M.lle Treville; sono sicuro di aver lasciato anche qualcos'altro in casa sua, oltre alla borsa.»

Scosse la testa con tristezza e sorrise come si può sorridere di fronte a un bambino che combina sempre guai e che tuttavia è così simpatico da risultare irresistibile. Poi, d'impulso, si alzò in punta di piedi e mi baciò sulla guancia.

Cercai di dire qualcosa, ma prima che potessi farlo Katya mi toccò con la punta delle dita proprio dove mi aveva baciato, come a sigillare quella prova d'affetto, e mi disse: «Non dica nulla ». Gli occhi grigi e lucidi cercarono i miei per un istante. « Le posso dire una cosa? Lei è il primo uomo, tranne i membri della mia famiglia, che ho baciato. Non le sembra straordinario? »

«Sì... straordinario. Io... » Ma non riuscii a trovare le parole.

« Tenga » dissi, mettendole una cosa in mano.

«Che cos'è?»

«Un regalo. Un sassolino. »

«Un sassolino?» Guardò il ciottolo che aveva in mano e poi mi sorrise. «Credo che sia la prima volta che qualcuno mi fa un regalo del genere. Anzi, lo è di sicuro.» Mi guardò con quella curiosità mista a contentezza che era tipica in lei: «Grazie, Jean-Marc Montjean ». Poi si voltò e prese a camminare per il sentiero verso casa.

Mentre tornavo a Salies ero immerso nei soliti, deliziosi sogni a occhi aperti tipici di un giovanotto nelle mie condizioni. Non avevo mai conosciuto nessuno che assomigliasse anche solo vagamente a Katya (quando parlavo con me stesso, la chiamavo sempre soltanto con il nome di battesimo). Ero affascinato da quella miscela di sincerità quasi brutale e di atteggiamenti stravaganti, dall'intelligenza e dalla purezza del suo modo di pensare, dall'assenza di qualsivoglia convenzionalità nel discorrere che non era, come purtroppo accade spesso con le ragazze moderne, un tentativo disperato di essere originali a tutti i costi.

Più tardi, ancora immerso in quel mare di dolci pensieri, spingevo la bicicletta di Katya dalla piazza del paese verso la pensione dove abitavo.

« Ehi, cosa sta facendo? » mi chiamò il dottor Gros da un tavolino del suo caffè preferito, sotto il portico che correva lungo la piazza. « Venga qui immediatamente, giovanotto! »

Appoggiai la bicicletta e andai verso di lui: il pensiero di Katya mi rendeva l'uomo più felice del mondo e mi sentivo ben disposto anche verso il dottor Gros e il suo modo di scherzare che spesso risultava un tantino pesante.

«Si sieda, Montjean, e stia pronto al peggio! Come prima cosa, vorrei esaminare gli avvenimenti in sequenza e vedere se possiamo capirci qualcosa. Primo: una signorina piuttosto bella arriva in paese a cavallo di una bicicletta. Secondo: se ne va in compagnia di un giovane medico dalle doti non certo spiccate, la cui abitudine di infliggere lezioni morali anche in pubblico lo rende automaticamente sospetto. Terzo: il medico se ne torna in paese con la bicicletta, ma senza la ragazza. C'è qualcosa di losco, questo è poco ma sicuro. Venga, Montjean, beviamo un *apéro* mentre cerchiamo di chiarire questa brutta faccenda.»

Aveva voglia di scherzare, e in un certo senso mi fece piacere sedermi accanto a lui a sorseggiare una bibita mentre da est la luce si andava pian piano affievolendo e verso occidente il cielo si tingeva di indaco.

«Come fa a sapere della ragazza?» chiesi.

Si toccò il naso grosso e striato di vene e ammiccò, nel gesto scherzoso di chi la sa lunga in materia di malefatte. «Ahimè, io fui uno degli involontari fautori del suo tragico destino, povera ragazza. I giornalisti da strapazzo che fra un po', quando si saprà il fattaccio, cominceranno a sciamare da queste parti, scriveranno che io, Hippolyte Gros, medico di chiara fama e uomo di singolari talenti purtroppo non riconosciuti, fui colui che la consiglia di rivolgersi a lei, nemmeno ventiquattro ore prima della sua fine miseranda. Mio caro ragazzo, se solo avessi saputo che desiderava così tanto entrare in possesso di una bicicletta, avrei senz'altro contribuito a una colletta. Ma stavolta è andato troppo oltre, Montjean! E i giudici con il tocco e la toga saranno pienamente concordi con me nell'affermare che è andato troppo oltre.»

Ridacchiai, mentre il cameriere mi portava un *pastis*. « Così è stato lei a suggerirle di rivolgersi a me... »

« Proprio così. E venuta in clinica, descrivendo l'incidente occorso al fratello come una faccenda da nulla, che chiunque avrebbe potuto sistemare. Naturalmente la parola "chiunque" mi ha fatto venire in mente lei: ero tutto preso da una paziente, la cui confidenza mi sono guadagnato giorno per giorno già da parecchio tempo, e quella ragazza era un po' troppo giovane per i miei gusti. Donne sposate e di una certa età mi vanno benissimo, perché sanno essere discrete e... grate. Allora? Nli dica tutto! Lei l'ha implorato di lasciarle la bicicletta, vero? Ma non c'è stato nulla da fare, era sordo alle sue grida pietose! Era accecato dal desiderio di possederla, vero?»

« No » dissi, ridendo.

« Accecato dal desiderio di possedere la ragazza, allora? » « No. »

« Ma da qualche desiderio deve essere pur stato accecato! Essere ciechi è una prerogativa della sua generazione, a quel che ne so. Ah, ho capito! Scommetto che era accecato dall'al-cool. Eh, io ho sempre sospettato di quella sua strana passione per la roba forte, Montjean, anche perché l'ho sempre vista accompagnata da una notevole reticenza a offrire da bere agli amici. Molto bene, vedo che vuole mantenere il più stretto riserbo sulla recente conquista; così direi di passare a esaminare i problemi, certo molto meno importanti, che affliggono il nostro bel pianeta. Tutti i giornali parlano di guerra. La Germania minaccia, la Francia mostra i denti, l'Inghilterra esita e la Bosnia... a proposito, dove diavolo è la Bosnia?

Immagino che sia una di quelle nazioni quasi mitiche che sulla carta stanno in basso a destra. Non mi sono mai fidato di quelle là: se avessero intenzioni serie, non se ne starebbero certo nascoste in posti come quelli. Tutta la faccenda mi sembra intricata e piena di astio come il testamento di un contadino. Come la vede, Montjean? Coraggio, lei è un uomo di mondo, ha studiato a Parigi e certo può spiegarmi come vanno le cose: ci sarà la guerra o no? Mi rimane il tempo di ordinare la cena prima che comincino i bombardamenti?»

« Non ne ho idea, e questa è l'unica cosa della quale sono sicuro. »

« Eccolo là, quello che è sempre sicuro di tutto. La troppa sicurezza è la caratteristica negativa della vostra generazione, insieme al fatto di essere ciechi. E di rifiutarsi di offrire da bere agli amici. Be', se lei è sicuro di non saperlo, allora glielo dico io! La guerra non ci sarà! Le do la mia parola. » Sospirò e assunse un'espressione buffa. « Be', a onor del vero, devo confessare che nel '70 fui uno dei pochi ad asserire senza ombra di dubbio che i Prussiani stavano solo bluffando.»

« Dottor Gros, posso chiederle una cosa in tutta serietà? » « Ecco, lei ha il dono di far sparire il brio da qualsiasi conversazione. Va bene. Fuori il rospo.»

« Che ne sa dei Treville? »

« Ah, proprio come pensavo! Curiosità. L'ottavo peccato capitale, notoriamente felinocida. Ancora peggiore della lussuria: Dio solo sa quante manovre sordide sono state generate dalla curiosità in materia di fatti sessuali. C'è un vero e proprio afrodisiaco nella domanda: "Come sarà a letto?", che aggiunge un pizzico di piacere in più quando è il momento di scoprirlo personalmente. Lei mi chiede cosa so dei Treville, ed io le rispondo che so esattamente quello che tutto il paese sa, cioè tutto e niente. I Treville non sono certo stati prodighi di spiegazioni con le cameriere, i fornitori e tutti coloro con i quali sono entrati in contatto durante l'anno che hanno trascorso fra di noi. Per questo, la logica tipica della nostra gente ne ha concluso che eravamo liberi, o meglio, che eravamo obbligati, a creare di sana pianta la storia di una vita da quei pochi fatterelli che erano stati resi noti. Le vecchie di Salies ritengono loro dovere creare e far circolare congetture e voci con un corredo di dettagli squallidi, e lo ritengono un sistema efficace per proteggere i Treville dagli estremi che potrebbero venir loro dai pettegozzetti. Cos'è che voleva sapere? »

« Tutto. »

« Bene. Allora le fornirò un'ampia selezione di fatti concreti e fantasie che da queste parti passano per la sola verità. A imitazione della Genesi, comincerò con la frase "in principio", frase che assomiglia un po'

troppo, e quindi un po' pericolosamente, a "c'era una volta", come del resto sa ogni buon teologo. Be', i Treville sono arrivati in paese da Parigi un anno fa. Sono in tre: il padre e i due figli, che, come sicuramente avrà avuto modo di constatare, sono gemelli, cosa di per sé già sospetta. Hanno preso in affitto una dimora decrepita, Etcheverria, in termini così vantaggiosi per il proprietario che questi si è precipitato in paese allegro come un fringuello e ha offerto da bere a tutti, salvo poi pentirsi di questo eccesso di generosità e andarlo a confessare come un peccato di prodigalità. Fin dal giorno del loro arrivo, sono vissuti come veri e propri reclusi, cosa per la quale i pettegozzetti del paese non li perdoneranno mai. Posso offrirle un altro bicchiere? No? Non è davvero carino da parte sua vantare il fatto di essere praticamente astemio, sa? E una crudeltà tipica di voi giovani. Si dice che il padre sia uno studioso, con tutti i marchi d'infamia che tale scellerata professione si porta dietro. Del figlio si dice che sia un perdigiorno, uno snob e — visto che nessuno lo ha pizzicato mentre di notte entrava dalla finestra in camera di qualche fanciulla del paese — si mormora che sia anche un po' *pédé*: dopo tutto, viene da Parigi, e tutti noi sappiamo cosa significa una cosa del genere, no? Sulla figlia, poi, dovrei dire sulla sua *bella*? si appuntano la maggior parte delle chiacchiere da parte delle vecchie pettegozzette: l'hanno vista passeggiare da sola per i campi. Da sola. » Il dottor Gros alzò e riabbassò le sopracciglia diverse volte, come a sottolineare le implicazioni salaci che una scoperta del genere portava con sé. « Inoltre, si dice che vada in bicicletta. Ha capito?... In bicicletta. Metta insieme tutte queste cose e vi troverà il doppio senso, anzi il triplo senso. Perché la ragazza si veste sempre di bianco, e noi tutti sappiamo cosa significa. Ora, poiché nessuno l'ha mai scovata in una situazione anche minimamente compromettente, i pettegozzetti ne traggono la conclusione che certe cose deve farle in segreto.

Be', tutto sommato, bisogna dire che i Treville sono lo scandalo della nostra comunità; siamo offesi dalla loro

decisione di essere venuti a nascondersi proprio qui dai loro peccati e dalle indiscrezioni che circolano sulla famiglia. Come se fossimo un paesino poco importante e dimenticato da Dio e dalla gente! E il fatto che questa sia proprio la verità contribuisce certamente ad aumentare il nostro risentimento. Ecco, Montjean, le ho spiegato tutto quello che so e che ho sentito dire sui Treville. Ah, dimenticavo la madre...

nessuno l'ha mai vista e si dice che sia deforme, protestante e di tendenze sinistroidi, ma temo che queste siano pure e semplici illazioni. »

« La madre è morta » dissi.

« Deforme, protestante, di tendenze sinistroidi e morta? Ahi, ahi, qui ce n'è abbastanza per un secolo di pettegolezzi. Comunque, la sua ragazza è molto carina, e mi congratulo, anche se per i miei gusti la trovo un po' troppo piena di salute. Chi esercita la nostra professione dovrebbe considerare il fatto che la gente che sprizza salute da tutti i pori di sicuro lo fa apposta per rovinarci. »

« In sostanza, credo di capire che nessuno sa niente di preciso sul conto dei Treville. »

« Assolutamente niente, come mi sembra di averle già spiegato. » Il cameriere aveva portato un altro Berger, e Gros stava versando l'acqua nel bicchiere, facendo attenzione che fosse la quantità giusta, in modo da ottenere una bevanda gradevole, ma non troppo leggera. Poi, d'un tratto, mi guardò e disse:

« Allora? »

« Allora cosa? »

« Allora cosa? E di che cosa abbiamo parlato fino adesso? Con la sua ragazza ha già... » Fece un gesto più che eloquente con il palmo della mano rivolto in avanti.

« La conosco appena! »

« Vergogna! Indulgere in tali intimità con una ragazza che si conosce appena! Eccoli, i giovani d'oggi! Non hanno il minimo senso del decoro. Spero che si renda conto di aver contratto la malattia, a questo punto. »

« Quale malattia? »

« L'amore! Ho visto subito i sintomi classici mentre la osservavo spingere quella stupidissima bicicletta: il sorrisetto stampato sulle labbra, l'occhio perduto in qualche visione tutta personale, il... »

« Oh, via! »

« Centrato in pieno, perbacco! Ah, be', succede anche ai migliori, tanto che devo confessare di essere stato contagiato anch'io una volta, quando ero molto giovane. Ma ahimè, » disse con un sospiro tremulo, « si rivelò una squallida creatura attratta soltanto dalla bellezza fisica e totalmente ignara della profondità del mio essere. »

« A dir la verità, non avrei intenzione di stare qui a... »

« Lei è stato molto nobile a comunicarmi il suo pensiero sulla branca della medicina che più mi interessa, e a rivelarmi che la considerava una buffonata. Ricordo che mi disse di essere enormemente stupito dal fatto che la patria di Pasteur potesse essere anche la patria dei centri termali e delle acque curative. Be', da parte mia le confesso che sono stupito che una cultura capace di produrre personaggi come de Sade possa essere la matrice anche delle lettere d'amore e degli incontri *tête-à-tête*. L'amore risiede in realtà nei lombi, non certo nel cuore. »

« L'avverto che se continua su questo tono potrei considerare le sue parole come vere e proprie offese. »

« Oh, Dio mio! Perdono! Misericordia! »

« C'è qualcos'altro che vorrei sapere. »

« Davvero? Da come si comporta avrei giurato che già sapeva tutto... perlomeno le cose importanti. »

« Che mi dice della casa, di Etcheverria? »

« Oh, è un posto terribile, certamente progettato e costruito da un nostro collega specializzato in disturbi polmonari. »

« Non ha per caso sentito dire che è abitata dai fantasmi? »

« Fantasmi? No, ma se vuole posso aggiungere questo delizioso particolare alla massa di pettegolezzi che si fanno su quella famiglia. »

« No, direi che è meglio lasciar perdere. »

« Ah, ecco qua i ladri legalizzati, che vengono per la solita spennata notturna. » Mi voltai e vidi l'avvocato, Maitre Lanne, e il direttore della banca che attraversavano la piazza e venivano verso di noi. Tutte le sere, infatti, i tre giocavano a bazzica, e quasi sempre era il dottor Gros a vincere, anche se non andava immune dall'accusa di barare spudoratamente. « Sa, io compio una specie di servizio sociale nei confronti di questi miei amici maggiorenti: li libero di qualche ricchezza terrena, in modo che abbiano maggiori possibilità di passare per la cruna dell'ago, come si suol dire. »

« Devo andare. »

« Va bene, come vuole. Avrò il piacere di rivederla domani in clinica, oppure ha deciso di abbandonare la pratica della medicina per potersi dedicare a tempo pieno al furto di biciclette e a molestare le fanciulle indifese? »

« Ci vediamo domani mattina in clinica. Però... Forse nel pomeriggio avrò bisogno di assentarmi qualche ora. »

« Ah-h-h... capisco. » Parlava come un cospiratore cui è stato comunicato un piano segreto.

« M.lle Treville viene in città » spiegai, anche se mi rendevo conto che non ce n'era assolutamente bisogno.

« Ah-h-h, capisco. »

« No, lei non ha capito proprio niente! » Mi sentivo furioso per quel tono pieno di sottintesi e allo stesso tempo provavo un sottile piacere, quasi infantile, perché qualcuno mi prendeva in giro a causa sua... come se ormai Katya mi appartenesse. « Viene a riprendersi la bicicletta » spiegai.

« Ah-h-h, capisco. Sì, certo, la bicicletta. Naturalmente. »

« Veramente mi ero offerto di riportargliela, ma lei... Ah, non capisco perché perda tempo a spiegarle queste cose. »

« La confessione fa bene allo spirito, Montjean. Svuota l'anima e fa posto agli altri peccati. »

Mi alzai proprio quando gli amici del dottor Gros stavano arrivando; mi scusai con loro e dissi che dovevo proprio andare, anche se mi dispiaceva privarmi del piacere della loro conversazione.

Dopo aver scribacchiato qualche impressione di quella giornata memorabile sul diario, e dopo essermi ritrovato un paio di volte con la penna a mezz'aria, un sorriso idiota sulle labbra e gli occhi persi nel vuoto, spensi la luce e mi appoggiai al cuscino. Pian piano, mentre gli occhi si abituavano alla luce tenue della luna che filtrava dalle tende, cominciai a distinguere i contorni degli oggetti che riempivano quella stanza. Per tutta la notte rimasi in un dolce dormiveglia popolato di immagini e fantasie che non erano veri e propri sogni.

Forse oggi, a distanza di tanto tempo, potrà anche sembrare impossibile, ma la mattina seguente mi alzai senza che il pensiero di Katya mi sfiorasse la mente e senza sentirmi particolarmente emozionato: ero di buonumore, questo sì, e mi sentivo un leone. Poi, mentre andavo verso il solito bar dove la mattina facevo colazione a base di caffè e brioches, il pensiero che Katya sarebbe venuta in città a riprendersi la bicicletta apparve in un angolino della mia mente e in un istante fu come se lo vedessi scritto dentro di me a caratteri cubitali: era strano, ma non mi venne in mente la parola amore nel catalogare quel che sentivo per lei.

Katya era rimasta nei miei pensieri fin dal momento in cui, il giorno prima, l'avevo lasciata. O meglio, la sua immagine era rimasta sopita nella mia mente, e ricordavo in maniera perfetta la sensazione delle sue labbra sulla guancia. Ma l'amore? No, non pensavo all'amore. Piuttosto, mi sentivo in colpa per essermi scordato del suo arrivo per quasi mezz'ora quella mattina: provavo un senso di mancanza di costanza, quasi di infedeltà.

Le ore passavano e io, assorto in quelle poche cose banali che dovevo fare, cominciavo a temere che non sarebbe più venuta. Il fatto poi che il tempo si mettesse al brutto, con nuvole bianche simili a meringhe che pian piano si andavano addensando all'orizzonte prendendo un colore minaccioso, contribuiva ad accrescere in me l'ansia. E se avesse deciso che non era il caso di venire fino a Salies? E se invece fosse venuta, e un temporale le avesse impedito di tornare a casa? Avremmo dovuto cercare un riparo. Sotto i portici della piazza? No. Sotto un albero? No. Forse il gazebo all'estremità del parco?

... forse... in camera mia?

No! No! Che sciocchezze! Che animale che sei!

Allora il gazebo. Sì. Le gocce di pioggia sul tetto di zinco avrebbero fatto rumore, e sarebbe stato impossibile conversare. Soli, con una cortina argentea di pioggia che ci avrebbe separati dal resto del mondo, saremmo rimasti in silenzio... godendoci la pace... mano nella mano... senza bisogno di parlare...

anzi, consci che il nostro rapporto andava al di là delle parole...

«Sarebbe troppo chiederle per che ora pensa di terminare quella preparazione, Montjean?» mi chiese il dottor Gros, facendomi sobbalzare. « Oppure c'è qualcosa fuori da quella finestra che attrae la sua attenzione più di ogni altra cosa al mondo? »

Borbottai qualche parola di scusa e presi a pestare nel mortaio con molto più vigore di quanto fosse effettivamente necessario.

Nel pomeriggio cambiò il vento, e le nuvole furono spinte verso ovest, mentre il sole faceva capolino in maniera sconsiderata, o almeno così parve a me.

Intanto le ore passavano e già i raggi obliqui del sole avevano fatto precipitare il portico occidentale della piazza nell'oscurità quando, per la millesima volta, mi distrassi dalle occupazioni farmaceutiche (le uniche che il dottor Gros mi affidava) e guardai fuori dalla finestra, con il cuore in gola. La vidi subito, il vestito bianco che risaltava nell'ombra, il passo deciso: veniva verso la clinica, senza cappello ma con un ombrellino da sole in mano. che in quel momento era chiuso.

Il cuore mi balzò in petto dalla gioia.

Le andai incontro sulla piazza, sistemandomi la giacchetta di lino, e mi accorsi che sfoderavo il solito sorriso idiota; vidi che gli occhi degli abitanti del paese erano tutti puntati su di me e che mi seguivano in ogni minimo gesto. Anche Katya mi sorrideva, ma mentre lei riusciva a essere affascinante, io sembravo un manichino dall'aria stupida.

Sulla piazza c'era anche un caffè frequentato più che altro dalle signore che venivano a Salies per le cure, dove si serviva un liquido pallido e insapore che i gestori passavano per autentico tè inglese (allora andava molto di moda). Di solito lo accompagnavano una serie di pasticcini secchi e assolutamente privi di sapore, che proprio per questa loro caratteristica venivano considerati sicuramente inglesi. Così suggerii a Katya di sedersi lì e di bere qualcosa, dopo quella camminata che aveva fatto.

«Già, esattamente quattromiladuecentotrentatré passi dalla porta di casa fin qui » specificò.

« Esattamente? » chiesi in tono di finto ammonimento.

Si strinse nelle spalle. « Per quel che ne so, potrebbe anche essere. Ma non ho voglia di sedermi in mezzo alle dame e giocare con tazzine e piattini da tè. Potremmo andare a prendere un *citron pressé* da qualche parte dove si possa anche godere il sole? »

« Ma certo. Oggi mi sento così prodigo che potrei offrirle addirittura *due citrons pressés*. »

Sono sicuro che non fu soltanto la mia immaginazione a scorgere gli sguardi delle dame (che passeggiavano o

sedevano al caffè “inglese”) verso il nostro tavolo, sguardi che peraltro esse distoglievano con studiata indifferenza per scambiarsi brevi commenti. E sono anche sicuro che ci fosse qualcosa di insinuante, se non addirittura di complice, nella premura eccessiva con la quale il cameriere ci servì. Ma l’irritazione dovuta a questi piccoli particolari svanì come per incanto, soffocata dal piacere che mi dava chiacchierare con Katya; forse a un passante casuale la nostra conversazione poteva anche sembrare comune e banale, ma a me pareva piena di cose importanti non espresse a parole, di gesti significativi trattenuti, di tenerezze non rivelate. Le chiesi di suo fratello, di suo padre e del suo fantasma, le chiesi se stavano tutti bene in salute...

anche se forse non era proprio il *motjste* per un fantasma. Passato il primo quarto d’ora, temevo a ogni istante che mi dicesse che era tardi, e che doveva tornare a casa. Invece pareva tranquilla, seduta accanto a me con il suo bicchiere di *citron pressé*, mentre mi chiedeva della mia infanzia povera, degli studi, delle aspirazioni letterarie e di tipo professionale. Parlai per quasi un’ora senza mai fermarmi e, nel mio egoismo giovanile, ne conclusi che quella ragazza era una conversatrice squisita e piacevole.

«E affascinante » disse. «Non ho mai conosciuto nessuno così preoccupato con il pensiero del futuro come lei. Mio padre vive nel passato, e mio fratello e io abbiamo sempre vissuto giorno per giorno. Noi non parliamo mai del futuro; anzi, per me il futuro è una montagna di domani in fila, che aspettano il loro turno di diventare oggi.»

« E non fate progetti? »

« Progetti? No, non li facciamo. O meglio... non li facciamo nel senso che non pensiamo ad accumulare cose materiali, o a diventare qualcuno. Ecco, noi facciamo del nostro meglio per evitare ostacoli... difficoltà.»

« Difficoltà di che tipo? »

Mi guardò al di sopra dell’orlo del bicchiere. « Oh, di tutti i tipi. »

« Forse è proprio questo che non va in suo fratello. »

« Non mi ero accorta che ci fosse qualcosa che non andava in Paul. »

« Forse, se avesse incontrato alcune difficoltà lungo il cammino degli anni, non sarebbe così annoiato dalla vita, non avrebbe un atteggiamento di superiorità verso gli altri. »

« Non le sembra di essere un tantino snob? »

« Io? Snob? »

« Non tutti hanno avuto la “fortuna” di una vita di battaglie per mettere se stessi alla prova e rafforzarsi.

Non tutti sono liberi di crearsi una carriera o di programmare il futuro.» Sorrideva, ma ora il suo sorriso si era tinto di amarezza, tanto che mi sentii commosso e intenerito. Poi le scorsi un lampo negli occhi e il sorriso diventò uno sguardo indagatore che esaminava uno per uno i tratti del mio volto, in un modo che francamente mi metteva in imbarazzo. « Dottor Montjean, sa che lei è un bell’uomo? »

«Scusi? »

« Molti uomini lo sanno fin troppo bene, e gli atteggiamenti che assumono sono assurdi e sciocchi. Ma lei non sembra essere conscio della sua bellezza. E questa è un tipo di ignoranza veramente affascinante.»

Scossi la testa, sopraffatto dall’imbarazzo. « Le ragazze non dovrebbero dire ai giovanotti che sono belli.»

«E perché no? »

«Perché no? Be’... perché non si fa.»

«Non m’importa nulla di quel che si fa e di quel che non si fa.»

«Sì, va bene, ma... Oh, insomma, è imbarazzante! »

«Davvero? Eh, già, forse è vero. Be’, comunque temo che fra poco dovremo affrontare un qualcosa di ben più imbarazzante. » Alzò il mento a indicarmi il cielo; guardai e mi accorsi che, mentre parlavamo, il vento aveva riportato le nuvole scure proprio sopra di noi: vidi che soffiava piuttosto forte e che dai ciottoli del pavimento della piazza si alzavano mulinelli di vento.

«Sembra proprio che dovremo aspettare la fine del temporale» dissi, mentre l’immagine del gazebo mi tornava in mente.

« Oh, ma io non posso assolutamente! Il babbo non sa che sono venuta qui e certamente starà in pensiero se non mi vede quando emerge dal suo “lavoro” per il tè. »

« Ma... Non vorrà tornare a casa in bicicletta sotto la pioggia! »

« Mi sembra di non avere altra scelta. Vuol dire che farò una gara con la pioggia, e chissà che non riesca a vincerla e ad arrivare a casa prima che cominci.»

« Non posso permetterlo. »

Mi guardò con un’aria stupita e divertita al tempo stesso. «Lei non può permetterlo? »

« Be’, non era proprio quello che volevo dire. »

«Ne sono felice. »

« Ascolti, le dico io cosa faremo. Prenderemo il calesse della clinica e leggeremo la bicicletta sul retro. Così la gara con la pioggia la faremo insieme.»

« Ma... anche ammettendo che riusciamo a vincerla all’andata, di sicuro lei arriverà a casa zuppo, perché al ritorno non potrà evitarla.»

« Non importa. Anzi, io adoro la pioggia. »

Mi guardò perplessa. « Sì, credo che lei sia capace di una cosa del genere. Molto bene, allora. Facciamo questa gara

con la pioggia.»

Quando rientrai per chiedere al dottor Gros il permesso di prendere il calesse, mi guardò e poi alzò gli occhi al cielo. «Complicità e favoreggiamento, ecco come lo definiranno i giudici! Una carriera rovinata, una reputazione... be', se non altro la carriera me la rovinerà di certo. Suppongo che non sia di nessuna utilità fare appello al suo senso dell'onore, ma almeno potrebbe... Nlontjean! » gridò, mentre già mi avviavo fuori.

« Almeno potrebbe avere la decenza di starmi a sentire finché non ho finito!»

Per pochi minuti Katya e io perdemmo la nostra gara contro la pioggia; ma quando arrivammo a Etcheverria, dal nostro aspetto si sarebbe detto che avevamo perso la gara, e con un bel distacco: eravamo fradici di pioggia, in quanto il parasole di seta si rivelò completamente (e comicamente, direi) inefficiente.

Proprio mentre imboccavamo il viale dei pioppi, il cielo si squarciò e uno scroscio di pioggia tiepida e pesante ci investì in pieno: quando alla fine arrivammo nel cortile il cuoio del calesse era completamente bagnato, il cavallo fumava e Katya e io avevamo l'aspetto di chi è stato appena ripescato da un torrente.

Ridendo l'uno delle condizioni dell'altra, entrammo nell'atrio, cercando di asciugarci alla meglio: la giacca di lino mi pendeva dalle spalle ormai senza più forma e i pantaloni erano bagnati dal ginocchio alla cintura.

Comunque, Katya sembrava felice di quell'avventura, anche se il vestito era zuppo d'acqua e i capelli le si erano appiccicati alle tempie e sulla fronte. Immagino che facessimo un bel po' di rumore, perché a un certo punto vidi Paul Treville che spalancava la porta del salone e ci fissava infuriato.

« Katya, per l'amor di Dio! Il babbo sta lavorando!»

Come per incanto, l'allegria ci abbandonò entrambi, e io mi sentii in dovere di fare un passo avanti e dire:

«È tutta colpa mia, Monsieur Tre...».

« Questo l'avevo intuito, dottore. Katya, cosa ti passava per la testa?»

« Paul, io non pensavo... » La voce le mancò, e assunse un atteggiamento umile e dimesso che non le conoscevo.

« Ne parleremo dopo » disse il fratello. Poi si volse verso di me e mi fissò con un'espressione gelida: «

Quando al buon dottore parrà opportuno privarci del piacere della sua compagnia ».

« Prima di andarmene, Monsieur Treville, mi sento in dovere di dirle che lei sta usando un tono offensivo nei miei confronti e soprattutto nei confronti di Katya.»

« E quale diritto crede di avere lei per offendersi e risentirsi delle cose che dico? E, a proposito, come si permette di rivolgersi a mia sorella chiamandola con il nome di battesimo?»

Mi rivolsi a Katya, pronto a salutarla e ad andarmene immediatamente e fui colpito dalla sua aria spaurita e incerta; poi, mentre parlavo, fece un passo indietro e si allontanò da me, cosa che mi addolorò e mi lasciò senza parole. Perciò, mi rivolsi nuovamente a Paul: « Lei ha perfettamente ragione: non ho nessun diritto di rivolgermi a sua sorella chiamandola con il nome di battesimo. E stata l'enfasi del momento, e me ne scuso.

Ma le assicuro...».

« Non c'è bisogno che lei mi assicuri di niente, dottore... tranne che dell'intenzione di andarsene immediatamente.»

Provai una gran voglia di dargli un pugno, ma mi trattenni per riguardo a Katya. Poi raccolsi tutta la dignità che l'essere bagnato zuppo e per di più infuriato mi permettevano ancora, mi inchinai e mi avviai verso la porta.

«Aspetti un momento, dottore!» È impossibile descrivere il cambiamento del tono di voce; da quello di un nobiluomo altezzoso che si sente oltraggiato a quello di una persona che è affaticata e preoccupata. «

Aspetti un momento, la prego. » Chiuse gli occhi e trasse un sospiro profondo. « La prego di scusarmi: sono stato villano con lei. Katya, ti dispiace controllare cosa fa in cucina quella ragazza che abbiamo assunto da poco? Fra un po' il babbo vorrà cenare, e quella ha tutta l'aria di una che rompe un uovo con un ariete. »

Katya si allontanò, senza dirmi una parola e senza neppure guardarmi: notai che aveva le spalle curve e la testa bassa.

« E... a proposito, Katya... » La sua voce la fermò proprio mentre stava per entrare in cucina, ma non si voltò verso di noi. Paul fece un riso amaro: « Asciugati un po' al fuoco, e sistemati i capelli: hai un aspetto terrificante ». Katya annuì e si allontanò. Paul la guardò, sospirò ancora una volta e si volse verso di me.

«Vogliamo andare in salotto, dottor Montjean? Ho appena acceso il fuoco, e lei sembra proprio averne bisogno.»

«Brandy' » mi chiese, seguendomi in salotto.

« No, grazie » risposi in tono rigido; ero a disagio, confuso da quel cambiamento di modi e amareggiato dalla reazione umile, addirittura servile, che Katya aveva avuto di fronte allo scatto d'ira del fratello. Il fuoco nel caminetto era invitante, ma io non mi avvicinai, troppo arrabbiato per accettare qualsiasi forma di ospitalità da parte di quell'uomo.

« Si sieda, la prego » disse, mentre versava due dosi di brandy; forse non aveva sentito il mio rifiuto o forse aveva deciso di ignorarlo. La manica destra della giacca era stata rivoltata e fermata con degli spilli sulla parte superiore: gli rimaneva soltanto la mano sinistra, e fu con quella che, piuttosto precariamente, portò a destinazione i due bicchieri. Per non dare l'impressione di essere gretto, accettai da bere e quando Paul si sedette davanti al Fuoco non mi restò altro da fare che sedermi accanto a lui, godendo mio malgrado la benefica sensazione di calore sulla pelle bagnata.

« Presumo che sua sorella non le avesse detto che oggi sarebbe venuta in paese a riprendersi la bicicletta »

dissi, cercando di suonare distante e dignitoso.

« Presume bene. Comunque, non è certo sua abitudine informarmi di quello che fa e di dove va. Il fatto è che l'ho cercata per più di un'ora senza avere la minima idea di dove si fosse cacciata: la considerazione per gli altri non è una

delle doti più spiccate di Katya. »

« Abbiamo preso qualcosa da bere in un caffè in piazza. Poi ho visto che il tempo si metteva al brutto, e mi sono offerto di riaccompagnarla a casa. È tutto qui, e le assicuro che non c'è stato assolutamente altro... »

« Mio caro amico, nessuno le ha chiesto spiegazioni circa il comportamento di Katya; anche perché, se avessi voluto sapere una cosa del genere, sarei andato a chiederla direttamente a lei, non le pare? Il carattere e l'educazione di mia sorella sono tali che il suo comportamento non risentirebbe in nessun caso della rettitudine morale di chi in quel momento si trova con lei. Santo cielo! Lei ha pensato che io immaginassi... » Scoppiò in una risata che per me fu un altro insulto. « No, no, Montjean, sono sicurissimo che fra voi due non c'è niente di più di una amicizia casuale. Dopo tutto... » Puntò il bicchiere verso di me, ma questa volta fu abbastanza gentile da non andare avanti. « No, il fatto è che Katya è costretta, a causa delle circostanze, a trascorrere molto tempo da sola, e il suo non è un temperamento da sopportare a lungo la compagnia di se stessa. Comunque sia, viviamo (e non credo ci sia bisogno che glielo faccia osservare proprio io) in un paese piccolo e non certo all'avanguardia, per cui è molto semplice rovinare una persona con semplici pettegolezzi. »

« In effetti, devo ammettere di non averci pensato. E questo di sicuro è imperdonabile. Ma dopo tutto, non credo che un bicchiere di *citron pressé* e una chiacchierata in piazza possano dar credito a pettegolezzi grossi, no? Cosa potrebbe dire la gente? »

« Tutto. Sappiamo, e con rammarico, di essere oggetto di odiosi pettegolezzi fin dal giorno in cui ci siamo trasferiti qui. Per questo... » Finì il suo brandy e raccolse il mio bicchiere e il suo. « ... Mi sento in dovere di chiederle di salvare la reputazione di Katya. »

« Sì, certo. Farò qualsiasi cosa. Ma... cosa? »

« La cosa che è più onorevole, naturalmente. »

« E sarebbe? » chiesi, sinceramente stupito.

Versò il brandy con un'attenzione assolutamente smisurata e quindi passò un certo tempo prima che si decidesse a rispondermi: « Vorrei che lei venisse a trovare Katya qui a casa, come è dovere di un giovanotto di buona famiglia. Voglio che la gente la veda insieme a noi, insieme alla famiglia di Katya. Chiedo troppo? »

Sorrise, e fui colpito dalla somiglianza, specialmente di profilo, con Katya: questo, se da una parte mi rassicurava, dall'altra era sconcertante.

« Sarò davvero felice di venire a trovare M.lle Treville a casa sua. »

Si strinse nelle spalle. « Questo l'avevo già capito. Ma le devo porre un'altra condizione: dobbiamo ricorrere a uno stratagemma. »

Mi alzai a prendere il bicchiere che mi aveva riempito e colsi l'opportunità per spostarmi dall'altra parte del caminetto e completare l'opera di asciugatura. « E di che stratagemma si tratterebbe? »

« Riguarda mio padre: è necessario, assolutamente necessario, che mio padre non sospetti nemmeno per un istante che lei viene qui a trovare Katya come un giovanotto va a trovare la ragazza amata. Mi capisce? »

« Ma perché tutto questo? »

Ignorò completamente la mia domanda, e questo mi fece capire che non dovevo chiedere altro, e che il fatto che avesse insistito su quel punto era già di per sé una spiegazione che doveva bastarmi. « Ieri sera a cena mio padre ha notato che avevo un braccio legato al collo... be', nel suo caso è già una cosa notevole, visto che di solito non esce mai dal suo mondo di vita medievale. Ecco, pensavo di presentarla stasera a cena come il mio medico curante, e di giustificare le sue visite a casa nostra con altrettanti controlli medici... una specie di assistenza al Tempo, padre di tutti noi. »

« Questo, se non sbaglio, è un invito a cena? »

Fece una smorfia. « Mio caro amico, chi se la sentirebbe di rimandarla a casa sotto la pioggia? »

« Be', dieci minuti fa mi stava invitando ad andare via, e in termini perentori. »

« Ho sempre ammirato la flessibilità di certe persone nel campo del comportamento in società, ed è una dote che aspiro a coltivare anche in me stesso. »

« Flessibilità? Io la chiamerei capriccio, volubilità. Le posso dire una cosa in tutta franchezza? »

« Oh, signore. Be', se proprio non può farne a meno... »

« La considero una persona caparbia e indifferente ai sentimenti degli altri. Dieci minuti fa sembrava l'immagine stessa del fratello oltraggiato, quando sapeva benissimo che non c'era proprio nulla di oltraggioso. Mi ha offeso e, quel che più conta, ha demoralizzato sua sorella; e ora tutto a un tratto mi parla con calma e con dolcezza, e, cosa ancora più ridicola, si mette a fare anche il paraninfo. Tutto questo, fra l'altro, senza che nessuno di noi abbia il minimo sospetto che M.lle Treville si interessa a me. Sì, credo proprio che nessuno esiterebbe a definire infantile e irresponsabile un comportamento del genere. »

Tacqui, mentre il cuore mi pulsava in petto e vidi Paul che fissava il fuoco in silenzio: ero sorpreso da quella franchezza e dall'aver osato tanto. Alla fine Paul si volse verso di me e mi disse in tono indifferente: « Mi scusi, stava per caso dicendo qualcosa? »

« Sono sicurissimo che ha sentito. »

« Infatti ho sentito, ma le facevo la cortesia di far finta di non aver sentito affatto. Bene, visto che oramai abbiamo deciso che lei stasera cena con noi, voglio avvertirla di una cosa: qui si vive frugalmente, se non addirittura

poveramente. Abbiamo una cuoca che prima faceva la contadina, e cucina come le hanno insegnato a fare, con il risultato che le nostre cene sono invariabilmente composte da una minestra notevole per densità, anche se non troppo ricordata per il sapore, croste di pane locale, che servirebbe egregiamente come materiale per pavimentazioni, e una serie di strane erbe colte dal grembo di Madre Terra. Proprio a voler essere generosi a tutti i costi si potrebbe definire un modo di mangiare... spartano; ma in fondo anche questo fa parte delle innumerevoli prove che bisogna sopportare per formarsi un buon carattere. » Si alzò. «Ora, se il lasciarla da solo per qualche minuto non significa venire automaticamente accusato di lasciarla in triste compagnia, io andrei ad avvertire Katva di aggiungere un posto a tavola.

Chissà?» fece una smorfia. « Forse ne sarà contenta: quella ragazza ha il dono di essere contenta delle cose più insignificanti.» E, così dicendo, uscì.

Cominciai a camminare per la stanza sovrappensiero e a esaminare il mobilio: era una strana mescolanza di pezzi piuttosto brutti e malandati e di oggetti molto fini e di indubbio valore. Ricordo di aver pensato che forse qualcosa era stato lasciato dal padrone di casa, mentre altri mobili erano di proprietà dei Treville.

Mentre mi avvicinavo alla doppia porta che portava all'ingresso, non potei fare a meno di sentire una parte di un discorso sussurrato tra Katya e Paul, che dovevano trovarsi proprio dietro la porta. Non riuscii a capire proprio tutte le parole, ma dal tono capii che si trattava di qualcosa di importante e di sofferto.

« ... certamente. Ma è stato saggio, Paul? »

« Che altre scelte... »

(Qualcosa di incomprensibile da parte di Katya.) « Immagino... piaccia...? »

(Pausa) «Sì... molto carino. »

«... dispiace, Katya. Se solo... diverso. »

« È inutile... l'impossibile. Forse... spiegare al dottor Montjean? »

«... sciocco. Folle addirittura! »

« Sì, certo, hai ragione. Be'... a cena. Il babbo ha già suonato. »

Il fatto che il babbo "suonasse" per la cena fu uno degli argomenti di conversazione a tavola.

« Veramente non è esatto dire che "suona" » mi spiegò Katya, sorridendo al di là di un vecchio candelabro incrostato. « Questa casa è molto vecchia, cade a pezzi addirittura, e non vi funziona quasi più nulla; anche i campanelli in cucina hanno smesso di funzionare, ma si sente benissimo il rumore del cordone che scorre nella conduttura, e così, tutto sommato, va bene lo stesso.»

Trovavo meraviglioso il modo in cui Katya sapeva conversare con la grazia e l'eleganza di una vera padrona di casa. Le attribuivo doti talmente eccezionali e fuori dal comune che poi rimanevo sconcertato nel rendermi conto che aveva anche tutte le prerogative delle signorine di buona famiglia.

«Forse» disse Paul Treville « sarebbe più esatto dire che il babbo gratta quando vuole cenare... ma temo che questo avrebbe delle imbarazzanti implicazioni canine.»

Monsieur Treville distolse per un attimo lo sguardo dalla minestra cui aveva dedicato tutte le sue attenzioni fin dall'inizio della cena, e sbatté le palpebre. «Scusa, stavi parlando con me?»

« Stavo parlando di te, babbo » disse Paul.

Monsieur Treville annuì. « Ah, già lo immaginavo.» Poi si rivolse a me. «Così lei sarebbe un medico, vero?»

« Il mio capo, in paese, avrebbe qualcosa da obiettare in proposito. Ma in effetti, dopo averci pensato molto, sono giunto alla conclusione di aver superato tutte le prove e tutta la routine che consentono a un uomo di porre il titolo di dottore davanti al proprio nome. » Anche ora, a distanza di tanto tempo, arrossisco al pensiero di quella frase stereotipata che usavo tutte le volte che se ne presentava l'occasione.

«Ma insomma, lei è medico o no? » mi chiese il padre dei ragazzi, dimostrando di non aver capito niente di quella frase pomposa e quindi facendola suonare ancor più ridicola.

«Sì, sono medico. » Dal primo momento che lo vidi, Monsieur Treville mi piacque per quei suoi modi vaghi e distratti, anche se ci mise dieci minuti buoni a rendersi conto che c'era un estraneo quella sera a cena. I lineamenti marcati, i capelli grigi tormentati dalle dita nervose durante i momenti di maggiore intensità nello studio, gli occhi chiari che brillavano di intelligenza, l'energia giovanile, quasi infantile, che dimostrava quando parlava di qualcosa che lo interessava: Monsieur Treville costituiva per me l'immagine ideale del vecchio, caro professore dedito allo studio.

E poi... era il padre di Katya.

« Medico, eh? » disse. « Oh, sì, certo! » Poi, rivolgendosi a Paul: « Dicevi che avevi avuto un piccolo incidente, vero? Che eri caduto da qualcosa, vero?».

«Sono caduto dal tetto, babbo, mentre cercavo di catturare le nuvole con il retino. Fortunatamente sono atterrato a testa all'ingiù in uno stagno di coccodrilli, e questo ha attutito il colpo.»

« Già, già, ora ricordo. Così lei è medico: molto interessante. Per caso, durante i suoi studi, non le è mai capitato di trovare qualche riferimento alla vita sociale durante il medioevo?»

Non sapendo che rispondere, guardai Katya, che mi regalò un sorrisetto malizioso. « Ah... be', non proprio in modo diretto, ma devo confessare che l'argomento mi ha sempre attirato moltissimo.»

Lo vidi illuminarsi in volto. « Oh, davvero? Quale aspetto in particolare le interessa? »

« Ma sì, dottore » disse Paul, sporgendosi in avanti sul tavolo e mostrando un interesse che era ben lungi dal sentire. «Ce lo dica, la prego. »

Katya lo guardò male, ma lui alzò le sopracciglia con l'aria più innocente di questo mondo, mentre io cercavo di dire qualcosa di intelligente: « Be', tutto quanto l'argomento è affascinante, direi. Ma in particolare... ah... in particolare l'aspetto medico della... ehm... ».

«La peste!» mi interruppe Monsieur Treville. «Sì, ero sicuro che l'arrivo della Morte Nera nel '48-49 fosse un argomento di sicuro interesse per un medico.»

« Nel 1348 e '49 » chiarì il giovane Treville.

Monsieur Treville aggrottò la fronte e guardò suo figlio, battendo le palpebre di tanto in tanto: « Qualcuno ha parlato di coccodrilli? Cosa c'entrano i coccodrilli? ».

«Veramente, non l'ho capito bene neanche io, babbo » confessò Paul. « Forse qualcosa che ha a che vedere con la peste. Le dispiace spiegarsi meglio, dottore? »

«No, no, giovanotto» disse Monsieur Treville, posandomi una mano sul braccio e ridacchiando fra sé.

«Topi! Topi e pidocchi. I coccodrilli non c'entrano. Forse il fatto che la peste si sia propagata in Europa attraverso il Mediterraneo ha creato questo malinteso riguardo ai coccodrilli... sebbene devo confessare di non aver mai sentito una cosa del genere. Per caso non si ricorda dove lo ha letto? »

Katya mi venne in soccorso, pilotando la conversazione e dirigendola verso argomenti più banali finché arrivammo alla frutta e al formaggio, un piatto del nostro formaggio locale, forte e salato, che Paul infilò, non senza una smorfia di disgusto, sulla punta del coltello. Sentivo che Katya era contenta della mia presenza tra di loro, contenta che piacesse a suo padre e che avesse qualcuno con cui parlare. La fantasia romantica che a quell'epoca mi possedeva cominciò a lavorare e ben presto mi ritrovai davanti agli occhi il quadretto della casa modesta ma incantevole dove io e Katya avremmo invitato spesso Paul e suo padre, che sarebbero diventati rispettivamente mio cognato e mio suocero. Ero così immerso in quei sogni da dimenticare completamente i miei doveri di ospite e quasi sobbalzai sulla sedia quando sentii la voce di Monsieur Treville che mi chiedeva:

«... oppure lei non è di questo parere, dottore? »

« Ah... sì. Sì, certo! Sono perfettamente d'accordo con lei. In tutto. »

Vidi che era molto interessato a quelle mie parole. « Davvero interessante, dottore. Pochissimi studiosi di cultura medievale la pensano così, come lei ben saprà. E cosa l'ha convinta di questa teoria? »

« Che cosa mi ha convinto? Ah... be', non che mi abbia convinto solo un particolare, anzi... ah... è piuttosto l'idea, la teoria in generale che... ah... »

In quel momento Katya, guadagnandosi la mia gratitudine eterna, mi mise una mano sul braccio e mi interruppe, dicendo: «Ora voi due non mettetevi a parlare tutta la sera di cose che a me e a Paul non interessano».

«Ala a me importa » disse Paul. « Anzi, sarei felice di sapere cosa ha da dirci il nostro amico Montjean. » Mi sorrise, ma poi il suo volto si contrasse in una smorfia, mentre sobbalzava dalla sedia: capii che gli era arrivato un calcio sotto il tavolo da parte di Katya.

«No» disse lei. « Questo proprio non lo permetto. Adesso andremo di là a prendere il caffè e chiacchiereremo del più e del meno come fa la gente beneducata e come ci hanno insegnato da bambini. »

Si alzò e mi porse il braccio. « Dottor Montjean? »

Ci sedemmo intorno al fuoco e per una mezz'oretta chiacchierammo del più e del meno; Katya guidava la conversazione con tanta abilità che ciascuno di noi, Paul compreso, ebbe il "suo" momento e poté dimostrare agli altri di essere una persona piena di spirito e ben informata. Poi si passò al brandy, e notai che Paul si riempì il bicchiere più di quanto fosse prudente fare, tanto che dopo un po' si allungò sulla poltrona e si chiuse in un mutismo che rasentava quasi l'ospitalità. Da parte mia, comunque, ero così contento di stare con Katya e l'ammiravo così tanto che ben presto dimenticai l'accoglienza e le battute sarcastiche di suo fratello, tanto da concludere che quella era stata la serata più piacevole che avessi mai avuto in vita mia, anche se francamente non ne ricordo i particolari.

Poi Paul, rompendo l'incanto, si alzò e disse: «Temo che Katya debba andare di corsa a letto».

« Paul, ma io... » cercò di protestare sua sorella.

« No, no, Kiki. » Paul le si avvicinò e le mise un braccio intorno alla vita. « Hai rischiato di buscarti un malanno, stando fuori alla pioggia: perciò ora devi andare di corsa a letto, tirarti le coperte fin sugli occhi e metterti a contare i coccodrilli. Vedrai che ti addormenterai subito. Io e il babbo penseremo a intrattenere il dottor Montjean. »

«Sei stata fuori alla pioggia?» chiese Monsieur Treville a Katya tutto preoccupato.

«Non proprio, babbo » rispose Paul. « Era soltanto un modo di dire. »

Monsieur Treville sbatté stupito le palpebre: « Un modo di dire? ».

«Sì, e anche piuttosto sciocco e poco efficace. Prometto di non usarlo mai più. Coraggio, ora, di corsa a letto, Kiki.»

« Buonanotte, babbo » disse Katya, dandogli un bacio sulla guancia. « E buonanotte anche a lei, Jean-Marc Montjean. » E così dicendo mi porse la mano. Ero contento del modo in cui aveva usato il mio nome di battesimo anche conoscendomi da poco tempo. « Avrò il piacere di rivederla presto? »

« Niente paura » si intromise Paul. « Il dottore ha promesso, o forse era una minaccia? di tornare domani a vedere come sta la mia spalla. Senza dubbio si lascerà convincere a prendere una tazza di tè con noi. »

«Sarà un vero piacere, M.lle Treville » dissi, gli occhi pieni di lei.

« Anche per me. »

Dopo che se ne fu andata, Monsieur Treville si accomodò meglio sulla poltrona, come se si disponesse a una lunga

chiacchierata, e mi chiese da quanto tempo mi occupavo dei problemi connessi con la Morte Nera...

...Un'ora dopo, quando finalmente Paul mi accompagnò alla porta, pioveva molto di meno, e le gocce facevano un rumore strano sul ghiaino del cortile, simile all'olio che frigge. Era stato piuttosto generoso nella quantità di brandy che si era versato e il modo in cui si appoggiò allo stipite della porta dell'ingresso non era solo *nonchalance*.

« Sì, è andato proprio bene, Montjean, e sono sicuro che mio padre non ha il minimo sospetto sulla vera ragione delle sue visite a casa nostra. Questo mi fa pensare che lei abbia una spiccata tendenza alla doppiezza, tendenza che dovrebbe coltivare non solo come mezzo di sopravvivenza in questo mondo di ladri e di mercanti, ma anche come un qualcosa che contribuisce a modificare positivamente una personalità che altrimenti risulterebbe troppo seria e troppo sincera per essere interessante. »

« Ma è sempre così sgarbato, Treville? »

« No, non sempre. E lei che mi stimola a dare il meglio di me stesso. »

« Sono contento di esserle d'aiuto in qualche modo. Posso augurarle la buonanotte? »

« Ma certo, anzi, la prego. »

Prima ancora che raggiungessi il viale di pioppi, smise completamente di piovere e, mentre il cavallo correva verso Salies nell'aria ormai completamente limpida, io ripensavo a quel che era successo durante quella memorabile giornata: c'erano state quelle strane parole cariche di tensione fra Katya e Paul e la promessa, che avevo dovuto fare, di non lasciar trapelare il mio interesse per Katya in presenza di suo padre; anche se, a dir la verità, Monsieur Treville mi sembrava un tranquillo professore con il pallino della cultura medievale, ma assolutamente innocuo, fino al punto da essere bonaccione. La cosa che mi stupiva più di tutte, comunque, era che in fondo Paul Treville mi piaceva, anche se avrei avuto tutte le ragioni per odiarlo. Forse era la somiglianza con Katya a far sì che gli perdonassi gli sgarbi da adolescente nei miei confronti. No, non pensavo che fosse solo questo: il fatto era che avvertivo in lui una malinconia disperata, che quello spirito pungente non riusciva a nascondere del tutto, e capivo perfettamente che una persona intelligente, anche se un tantino brusca, non poteva trovar sfogo alle sue energie e alle risorse della mente in un paesino sperduto delle Province Basche.

Ma perché accettava questo isolamento dal mondo nel quale era nato, per il quale era fatto e dove sicuramente le sue doti sarebbero emerse? Perché i Treville vivevano in quel mucchio di mattoni cadenti che era Etcheverria, così lontani dalla loro Parigi? Katya aveva parlato di ragioni di salute, ma per quanto ne sapessi, non capivo a chi avesse voluto riferirsi; e poi quella sera a cena avevo notato quanto fosse contento Monsieur Treville di chiacchierare con me, e questo era un segno indubbio che a quell'uomo mancava la compagnia civile e colta che avevano certamente lasciato a Parigi.

Egoisticamente, ero contento che Katya fosse finita a Etcheverria. Altrimenti come avrei potuto conoscerla?

Katya... e per tutto il resto del viaggio la mia mente fu occupata a immaginare i nostri incontri e quello che ci saremmo detti.

Alle tre in punto, quando la clinica chiudeva, presi in prestito ancora una volta il calesse del dottor Gros e corsi a Etcheverria; arrivai appena in tempo per il tè, che veniva servito sulla terrazza sopra il giardino. Paul era cambiato come dal giorno alla notte: chiacchierava e scherzava senza allusioni e senza battute pungenti e quando suo padre emerse dallo studio gli chiese del suo lavoro con interesse che sembrava sincero, il che era mille miglia lontano dal tono malizioso che aveva caratterizzato la loro conversazione la sera prima.

All'inizio, Monsieur Treville sembrava confuso di vedermi lì e ci fu un momento di imbarazzo nel quale temetti che non mi avesse riconosciuto e che non avesse la più pallida idea di chi fossi. Ma Katya ebbe l'accortezza di chiamarmi varie volte, per cui, con un lampo di intelligenza negli occhi, a un certo punto disse: « Ah, sì! lei è quel signore che si occupa della Morte Nera, vero? Sì. Argomento affascinante, veramente affascinante ».

Dopo aver preso una tazza di tè, Paul si scusò, dicendo che aveva mille cose da fare e che per questo era forse necessario che andasse a schiacciare un pisolino, nell'attesa che si risolvessero da sole, con il patrocinio della sua negligenza.

Monsieur Treville si alzò e disse che i suoi studi lo reclamavano; prima di andarsene, però, mi strinse la mano e mi raccomandò di non lasciarmi assorbire troppo dall'interesse per la medicina medievale, perché ero giovane e i giovani devono anche vivere la loro vita.

Katya sorrise e, guardando il padre che si allontanava, scosse la testa e disse: « Gli piace, Jean-Marc Montjean ». « Già, e anche a me piace lui. »

Mi guardò, e i suoi occhi erano dolci e sorridenti. « Sì, lo so, e mi fa enormemente piacere. Però, deve farsi un po' di ossa con la storia e la cultura medievale. »

« Le prometto fermamente che da oggi in poi non mi occuperò d'altro. »

Rise e si alzò: « Vogliamo fare una passeggiata fino alla mia biblioteca? ».

« Cioè quella biblioteca che è così bene mascherata da un bersò in rovina che sfido chiunque a riconoscerla? »

« E quale altra biblioteca posso avere, secondo lei? Venga, andiamo. »

Rimanemmo per ben due ore a chiacchierare: Katya era seduta sulla vecchia poltrona di vimini, l'unico pezzo di mobilio del bersò, e di tanto in tanto si alzava, appoggiandosi alla ringhiera, mentre io mi sedetti sui gradini, alzandomi spesso e rimanendo in piedi contro l'arco che fungeva da ingresso. Parlammo di tutto: cose profonde e cose banali, importanti e di poco conto, argomenti personali e universali, a volte cambiando discorso per una parola o un'immagine che ne suggerivano un'altra del tutto diversa, seguendo associazioni mentali sia dell'uno sia dell'altra. Il tempo, poi, mi

sembrava che avesse una funzione paradossale: se infatti da una parte sentivo che si era come fermato, cristallizzato, dall'altra provavo la sensazione opposta, e cioè che mi scorresse fra le dita come l'acqua.

Accettai l'invito di tornare il giorno dopo per il tè, e di nuovo parlammo di tutto e di niente. Poi tornai il giorno seguente, e poi ancora il giorno dopo, e così via. Nei miei ricordi quelle ore passate nel bersò si fondono in un unico periodo di tempo, sempre troppo breve, trascorso sotto una luce incerta, in un giardino trascurato, con il cielo che, al di sopra degli alberi, era di un blu acceso e la brezza fresca che sempre spirava in quello splendido mese di luglio.

Cominciammo a chiamarci per nome e a dividere lunghi silenzi senza l'imbarazzo che di solito li accompagna quando si è estranei. Davanti ai suoi giochi di parole, mi producevo sempre in smorfie di finto raccapriccio, anche se spesso intuitivo che dietro a essi c'erano allusioni letterarie o poetiche che denotavano una dimestichezza con la letteratura. Da parte sua, Katya mi prendeva spesso in giro, dicendomi che ero proprio l'immagine del basco tipico, una miscela ben dosata di severità, senso del dovere e romanticismo di tipo teatrale.

Ero affascinato dai rapidi cambiamenti di umore e di atteggiamento che erano tipici di Katya. Spesso era attenta a tutto quello che le capitava intorno: mi indicava gli uccelli sugli alberi che io puntualmente non riuscivo a vedere, nemmeno dopo aver individuato il punto esatto in cui si sarebbero dovuti trovare; con gioia, esaminava da vicino la forma e la struttura dei petali e delle foglie dei fiori sopravvissuti in quel giardino così poco curato; adorava la carezza gentile del sole sul volto e il profumo dell'aria estiva; le piaceva giocare con le parole e con le idee, e si divertiva a scomporle e a riformarle con un senso del ridicolo che le era particolare. Poi, durante certi momenti (anche se rari) si chiudeva in se stessa, magari lasciando in sospeso una frase, e dallo sguardo vuoto e distante io capivo che era altrove, lontana da quel giardino e lontana da questo mondo... lontana da me. In quei momenti fissava un punto del giardino, senza vederlo, e pareva serena; poi, con un lampo negli occhi, si voltava verso di me e mi guardava: allora capivo che era tornata coi piedi sulla terra.

In quel caso, era lei stessa a prendersi in giro, dicendo frasi del tipo: «eccomi qua, sono tornata. C'è posta per me?».

E io rispondevo qualcosa del genere: «Niente lettere, ma è arrivato un telegramma da suo fratello, signorina. Dice che suo nipote si sposa il mese prossimo».

«Davvero?» diceva lei, con una risata. «Sono stata via tutto questo tempo?»

«Sì, tanto tempo. Quasi un minuto. E tanto lontano. Quasi fuori dalla mia portata.»

Anche oggi, a distanza di tanto tempo, mi tornano in mente dei brani di discorsi fatti durante quei pomeriggi deliziosi, proprio come a volte tornano alla mente brani di canzonette della propria gioventù che uno credeva dimenticati. Ci raccontammo episodi e incidenti dell'infanzia, rivelando così senza imbarazzo, in una specie di pensiero ad alta voce, i nostri caratteri, la personalità di ciascuno di noi. Katya mi raccontò che da piccola le avevano regalato un vestito di seta blu con un gran fiocco: le pareva così bello da pensare di riservarlo per un'occasione veramente speciale. Così lo aveva messo da parte e quando finalmente le era capitata un'occasione giudicata "speciale" ed era andata a provarlo, aveva scoperto che era cresciuta di un bel po' e che l'abito le si era fatto stretto; aveva pianto lacrime amare, ma aveva tenuto ugualmente il vestito, e lo conservava ancora. Io le raccontai di un ragazzo del mio paese che si atteggiava a bulletto e che si divertiva a darmi noia perché io ero bravo a scuola: aveva preso l'abitudine di darmi un grande schiaffo sulla nuca ogni volta che mi incontrava, con gran sollazzo degli altri ragazzi che, in quanto a spirito, capivano soltanto quello delle botte. Io urlavo di rabbia e di vergogna, ma non osavo rispondere in nessun modo, perché quel ragazzo era molto più grande di me; finché un bel giorno il mio vecchio, saggio zio mi prese da parte e mi spiegò che se il bulletto era grande e forte, io avevo il vantaggio di essere più piccolo e svelto, senza contare che combattevo per una causa giusta, cosa che mi avrebbe dato il coraggio e la forza necessari al momento buono. Così, quando quel ragazzo, che fra parentesi era il figlio del macellaio del paese, mi riservò il solito trattamento, mi misi in guardia e lo sfidai... con il risultato di sperimentare il pugno più potente che avessi mai sentito, con tutto il corredo di naso sanguinante e labbro spaccato.

Quando poi lo raccontai a mio zio, mi sentii rispondere che mi stava bene, così in futuro avrei imparato a sfidare quelli più grandi di me. Katya mi raccontò dell'ombra di un ramo proiettata sul muro della sua cameretta che assomigliava a una scimmia, e che, quando di notte c'era vento, la faceva morire di paura, perché sembrava che conducesse una strana danza stregata: lei si rifugiava sotto le coperte, sbirciando tutta la scena, affascinata e piena di orrore allo stesso tempo, ma incapace di distogliere lo sguardo, perché oramai si era convinta che quella "scimmia" non avrebbe potuto farle alcun male finché non avesse distolto gli occhi. Per questo non osava neppure sbattere le palpebre. E io le raccontai di quella volta che copiai il compito a scuola e...

Non credo ci sia bisogno di raccontare tutto quello che ci dicevamo in quelle occasioni. Di sicuro il lettore è stato innamorato almeno una volta, e sa di cosa si tratta.

Fra di noi, non ci fu nessun tipo di intimità fisica. Non ci baciammo e non le presi la mano neanche una volta. L'unico contatto fisico con Katya era costituito dal suo braccio che si insinuava sotto il mio mentre andavamo verso il bersò o mentre tornavamo verso casa. Però, ricordo ancora il calore e la pressione della sua mano sul braccio, come se i nervi possedessero ricordi distinti da quelli della mente.

Ora che mi ricordo, però, ci fu un'occasione durante la quale Katya mi toccò: stavamo chiacchierando, quando all'improvviso mi prese una mano e mi fece cenno di rimanere in silenzio.

«Che c'è?» chiesi.

Rimase perfettamente immobile per qualche momento, guardando fisso una parte del bersò. Poi si voltò verso di me

e disse: «Non l'ha vista?».

« Chi? »

Mi guardò sorpresa, come se pensasse che la stavo prendendo in giro, poi si strinse nelle spalle e disse:

«Oh, non importa. Non è niente».

« No, voglio saperlo. » Poi mi colpì un pensiero. « Ci sono! Era il fantasma che abita in questo giardino, vero? » « Non è un fantasma. »

« Ah, sì, già. È uno spirito. »

Katya mi guardò per un attimo, poi scosse la testa e sorrise. «Ora devo proprio rientrare in casa. Quella ragazza che abbiamo appena assunto va seguita passo per passo, altrimenti non comincia mai a preparare la cena, e c'è caso che il babbo debba andarsene a letto digiuno.»

« Rimanga ancora un po'. Mandi il fantasma ad avvisare quella ragazza: sicuramente sarebbe una bella esperienza per lei! »

« Non scherzi con lo spirito... poverino! Ora vada. Se vuole, può venire a cena stasera. Il babbo ha chiesto di lei. » « Accetto con estremo piacere. »

Sul terrazzo, prima di lasciarci, mi ricordai che quel giorno non le avevo dato il solito sassolino. Era ormai diventata un'abitudine scherzosa, o forse qualcosa di più, darle un sassolino tutte le volte che stavamo insieme. Me lo ritrovai puntualmente in tasca e glielo offrii con la solita cerimoniosità che ormai faceva parte del gioco.

« La ringrazio moltissimo, Jean-Marc Montjean. È il sassolino più bello che abbia mai avuto da... oh, non mi ricordo. Da ieri, forse. »

« Allora ci vediamo stasera? »

« Sì, a stasera. »

Anche quella sera pioveva, e come al solito arrivai con i vestiti e i capelli bagnati. Durante la cena, gli altri mi prendevano in giro, dicendo che ero io a portare la pioggia, dato che quando ero presente a cena o per il tè pioveva sempre. Mi sentivo un tantino a disagio perché Katya, nel timore che mi potessi cercare un malanno, aveva insistito perché mi togliessi i miei vestiti e indossassi una giacca da camera di broccato di Paul, che mi andava un po' piccola e che era molto più elegante di qualsiasi altra cosa fossi abituato a portare.

Paul mi guardò socchiudendo gli occhi. « Mio caro Montjean, mi chiedo se anch'io ho la stessa aria da scemo quando mi metto quella giacca. O forse lei è una di quelle rare persone che riescono a far apparire stracci anche gli abiti più eleganti? »

« Io penso che gli stia bene, invece » disse Katya. « Ma davvero? »

Mi ero accorto che Paul, dopo quella volta in cui era stato sorprendentemente gentile con me, pian piano cominciava a tirar fuori di nuovo la sua scortesìa. Il metodo che usava più spesso per farmi capire che non era propriamente contento di trovarmi tutti i giorni in casa sua all'ora del tè era quello di dimostrare grande sorpresa nello scorgermi seduto al tavolo e subito dopo affermare che era felice di vedermi di nuovo... o forse si sbagliava e in realtà non mi ero mai mosso?

Dopo un lungo silenzio, durante il quale era rimasto assorto nei suoi pensieri, Monsieur Treville si sporse in avanti sul tavolo e disse: « Sa una cosa? In effetti avevo pensato che si fosse cambiato d'abito per ragioni che avevano a che fare con la salute, dottor... ah... dottore. »

« Ma davvero? » disse Paul. « È veramente affascinante. »

« Sì. L'uomo è così fragile che spesso penso sia terrificante pensare alle conseguenze. Viviamo in un universo dove la temperatura costante è pressappoco lo zero assoluto; nessuna forma di vita è possibile nei milioni di miglia che separano quelle macchie di luce che noi chiamiamo stelle, e non bisogna dimenticare che la stragrande maggioranza dell'universo è costituita proprio da questi spazi. Né nessuna forma di vita (almeno come la intendiamo noi) è possibile sulle stelle, che hanno una temperatura di migliaia di gradi. La vita, tutte le forme di vita, sono limitate alle piccole, insignificanti particelle di polvere che girano intorno alle stelle... e cioè i pianeti. E la maggior parte di essi sono o troppo freddi o troppo caldi perché un essere umano vi possa sopravvivere. Fra le migliaia di gradi che ci sono dai calderoni bollenti delle stelle al freddo glaciale dello spazio, l'Uomo è capace di sopravvivere soltanto in una fascia di temperature notevolmente ristretta... appena una manciata di gradi. Senza un rifugio adatto e senza qualcosa per riscaldarci, poi, possiamo sopravvivere in pochi posti, anche all'interno del nostro pianeta in miniatura. Si muore di troppo caldo a temperature superiori a trentacinque gradi e si muore di troppo freddo a temperature inferiori ai venticinque sotto lo zero. E anche all'interno di questi limiti già così ristretti, possiamo sempre prenderci un raffreddore e morire di polmonite solo perché si è presa un po' di umidità, anche durante l'estate più bella che si ricordi. E terrificante e meraviglioso al tempo stesso pensare a quanto è precaria la nostra esistenza e come il minimo cambiamento possa portare conseguenze disastrose. »

« Il trucco, allora, » disse Paul, « sta nel far sì che nella nostra vita non entri niente che possa farci cambiare abitudini. »

Lo guardai e vidi che anche lui mi fissava con un sorriso gelido negli occhi. Poi tirò un sospiro e disse:

« Babbo, bisogna dire che nell'arte della conversazione tu eccelli veramente. Da bambini ci hanno insegnato che le persone educate non parlano mai di religione, politica e di argomenti connessi con le funzioni del corpo umano: l'unico argomento veramente sicuro, ci dicevano, è il tempo. E ora tu hai provato che anche il tempo non è un argomento del

tutto privo di pericoli. Che ne pensa, Montjean? Anche lei vede l'umanità come qualcosa in bilico tra i colpi di sole e i raffreddori?».

«A dire il vero, mi commuove di più il fatto meraviglioso dell'esistenza piuttosto che il pericolo che da essa deriva: che tutti quanti noi esistiamo, come ha detto Monsieur Treville, è di per sé sorprendente, ma la vera meraviglia è che sappiamo di esistere e possiamo meravigliarcene. »

Paul aggrottò la fronte. « Forse ho scordato di dire che, insieme alla religione, la politica e le funzioni del corpo umano, c'era anche la metafisica come argomento poco adatto alla conversazione?»

«Oh, la metafisica costituisce un notevole esercizio per la mente» disse Katya. «Ma anche il mondo fisico è pieno di delizie. Ad esempio, pensate alla Natura, a come ha agito con estrema considerazione quest'estate: piove soltanto di notte, in modo che noi ne sentiamo il beneficio e la terra ne trae nutrimento senza sacrificare nemmeno una giornata di sole e di aria. C'è davvero da chiedersi per quale motivo questa grande Madre di tutti noi non abbia pensato prima a una soluzione del genere. »

Monsieur Treville si protese in avanti per accarezzare affettuosamente una mano alla figlia. « Cara, parli della Natura al femminile. »

«Ma certo. La fertilità è femminile, fino a prova contraria. E il concetto di "Natura padre di tutte le cose" mi è sempre sembrato estremamente privo di senso. » Si alzò. « Cosa che, ovviamente, ci porta alla conclusione che sarebbe l'ora di andare a prenderci il caffè in salotto.»

Mentre seguivo Katya in salotto, mi ritrovai assorto nella contemplazione della sua nuca, che era perfetta e che lo chignon piuttosto alto rivelava in tutta la sua bellezza; tanto che sussultai quando si sentì un tuono, ultima propaggine del temporale che si stava spostando.

«Santo cielo, Montjean » rise Paul. «Ha fatto un salto come se avesse visto un fantasma. Doveva essere ben lontano da qui, con i suoi pensieri, se l'ha colta così di sorpresa. »

Sorrisi. « Forse non ero lontano nello spazio, ma nel tempo.» Naturalmente, era una cosa che potevo capire soltanto io, ma ciononostante mi dava un brivido di piacere dirla ad alta voce.

« Che dicevate dei fantasmi?» chiese Monsieur Treville. «Niente di importante, babbo» disse Paul, che si era inginocchiato ad attizzare il fuoco.

«No, ditemelo. Voglio saperlo.»

Paul sospirò. « Molto bene, allora. Montjean è perduto nei suoi sogni a occhi aperti... c'è un tuono piuttosto forte... Montjean sussulta e manda un grido soffocato... tuo figlio fa un commento sciocco sui fantasmi... Montjean blatera qualcosa di incomprensibile circa miglia e mesi... ecco, tutto qui. È questo l'episodio interessantissimo. »

« Non capisco » confessò Monsieur Treville.

Mi sentii in dovere di cambiare argomento, visto che una cosa banale rischiava di diventare un grosso pasticcio: « Comunque, dovrete essere abituati ai fantasmi, visto che praticamente ce li avete in casa ».

Vidi Paul che si irrigidiva nelle spalle e lo vidi fermare a mezz'aria l'attizzatoio. « Che cosa vuol dire con questo?» chiese senza voltarsi a guardarmi.

Mi strinsi nelle spalle. « Oh, nulla. Mi riferivo al fantasma del giardino. »

« Oh, capisco » disse Monsieur Treville, sedendosi sulla sua poltrona preferita di fronte al caminetto. Poi sbatté le palpebre e aggrottò la fronte. « Che fantasma?»

« Si dice che il vostro giardino sia abitato da un... » guardai Katya con un sorriso che però non mi fu restituito. «... Da uno spirito giovane e grazioso che però si offende a chiamarlo fantasma.»

Quando parlò, con la schiena rivolta alla stanza, intento a fissare il fuoco, Paul usò un tono piatto e neutro.

« Lo ha visto con i suoi occhi, questo spirito, Montjean? »

«Be', a dire la verità no, non l'ho visto; ma la certezza della sua esistenza mi viene da una fonte molto autorevole. » Non capivo perché Katya fosse impallidita e mi facesse segno di no con la testa.

Paul posò l'attizzatoio con molta calma e si girò verso di me: «Non le dispiace se stasera non prendiamo il caffè, vero dottore? La spalla mi fa molto male, e penso che sia meglio per tutti andare a letto presto ».

«Ma cosa dici, Paul? » lo interruppe Katya. «Prenderemo il caffè come tutte le sere; se tu non ti senti bene, niente ti impedisce di ritirarti in camera tua. »

«No, no, no» disse Paul. « Non mi sognerei neppure di ritirarmi e di correre il rischio di perdere le considerazioni del babbo sulla fragilità climatica dell'uomo o le inestimabili riflessioni di tipo metafisico del dottor Montjean. Devo pensare anche alla mia educazione e alla formazione della mente. A proposito, se risaliamo alla radice della parola, io penso che "inestimabile" sia l'esatto contrario di "stimabile", vero? »

« Qualcuno ha parlato di fantasmi e di spiriti qualche minuto fa » disse Monsieur Treville mentre con un sorriso neutro ringraziava Katya che gli porgeva caffè e brandy. «Sono sempre stato affascinato dal ruolo che il soprannaturale giocava nella vita dell'uomo medievale. Certamente lei, dottore, conoscerà l'opera di Louis Duvivier sull'argomento, dove l'autore spiega la teoria, molto interessante ma poco circostanziata, secondo la quale il Cristianesimo ebbe la meglio sulle credenze semi-barbariche che la mente dell'uomo medievale...»

Mezz'ora dopo, Katya interruppe quell'intricato monologo dando un bacio sulla fronte a suo padre e dicendogli che sarebbe andata a letto. Mi alzai per stringere la mano che Katya mi offriva.

«Verrà domani per il tè, Jean-Marc? »

«Sì, certo, con piacere. Buenanotte, Katya.»

«Buona notte. Vieni anche tu, Paul?»

«Accompagno il nostro ospite alla porta e ti raggiungo subito. » Parlava con voce impastata, chiaro risultato dell'essere ricorso troppe volte a dosi generose di brandy.

Mentre Katya usciva, Monsieur Treville tirò fuori l'orologio e disse: « Mio Dio, com'è passata in fretta la serata! Ho promesso a me stesso che avrei terminato un certo lavoro entro domani. Be', ma ne valeva la pena: la conversazione era interessante, e io sono convinto che parlando si possa imparare e insegnare molto: purtroppo, sta diventando una virtù sempre più rara saper conversare. Be', chiedo scusa e mi ritiro».

E così dicendo, uscì.

Io rimasi in piedi, pronto ad andarmene, ma Paul non si mosse dalla sedia; anzi, appoggiò una gamba sul bracciolo e mi indicò la bottiglia del brandy. « Non vuole farsi un ultimo bicchierino prima di andare?»

« No, grazie, penso che sia meglio di no. Ma perché mai ride? »

« È così buffo con quella giacca addosso; ma penso che anch'io non farei una figura migliore vestito come un pastore basco. È tutta questione di come e dove uno nasce, non trova?»

Mi ero quasi dimenticato che avevo ancora indosso quella giacca da camera, e mi affrettai a togliermela e a rimettere la mia, che era stata posta davanti al fuoco perché si asciugasse.

« Lei è basco, vero? » insistette Paul.

« Sì, sono nato in un paesino di montagna non lontano da qui. Ma perché me lo chiede?»

« Semplice curiosità. Montjean non è un nome basco, dopo tutto: uno si aspetterebbe un nome come Utuburu, o Zabola, o Elizondo... qualcosa di ardente e di tenebroso. »

«Veramente, il mio nome è di origine basca... una francesizzazione dei termini mendz e jaun, che significano "uomo delle montagne". Comunque, penso che a lei interessi ben poco dell'origine del mio nome. »

«Ne sono affascinato in modo indescrivibile, mio caro amico » disse, strascicando le parole. « Ma c'è una cosa che mi preme dirle. È sicuro di non volere proprio un ultimo bicchierino?»

« Be', se le cose stanno così... »

« Ecco, da bravo. » Ma non si alzò per servirmi da bere; si limitò a indicare la bottiglia, lasciando che mi versassi da bere da solo. « Ho ripensato a lei e Katya, e mi sono pentito di avervi dato il permesso di frequentarvi.»

« Oh... ma davvero? »

« Hm-m. Sì, proprio così. »

«Non sapevo che sua sorella avesse bisogno del suo permesso per intrattenere gli ospiti.»

Rise. «Ha notato il tono di voce che ha usato? Sembrava il mio: forse ha preso qualcosa di me dalla giacca?»

«E che obiezioni può avere al fatto che Katya e io passiamo un paio d'ore al giorno in reciproca compagnia?»

»

«A proposito, ho notato che avete cominciato a chiamarvi per nome. »

« E con questo? Parliamo moltissimo, noi due, e sarebbe sciocco continuare a chiamarci "dottor Montjean" e "Mademoiselle" »

»

« Sì, questo lo credo anch'io. Lei mi ha chiesto che obiezioni posso avere al fatto che lei e Katya passiate qualche ora al giorno impegnati in conversazioni sicuramente banali e noiose. Non ho nessuna obiezione, mio caro amico. Il fatto è che lei è giovane e qualcuno potrebbe anche trovarla attraente; e Katya è giovane e sicuramente attraente. È nella natura delle cose che da questo nascano altri pensieri.»

« L'avverto che le sue parole mi offendono. »

« Ora non reciti la parte del Guascone oltraggiato. Che noia che doveva essere quel d'Artagnan, sempre così preoccupato di salvaguardare il suo immaginario onore! »

« Penso che stasera lei abbia bevuto troppo. »

« Che perspicacia...! Guardi che io non accuso né lei né Katya di niente. Ma mi rendo conto che siete ambedue persone sane e inclini al romanticismo. Dio diede l'intero paradiso terrestre ad Adamo ed Eva, e non aveva neppure girato gli occhi che quei due si davano già da fare con le mele proibite. È nella natura delle cose, come le ho già detto.» Si alzò e venne verso di me. « Solo che a me non importa nulla della natura, e voglio che voi due non pensiate a quelle mele. Nemmeno un morso di tanto in tanto, è chiaro?»

Mi alzai. « È ora che me ne vada. »

« Che splendida idea! Spero soltanto che non voglia dire che se ne va solo per stasera, e che domani la ritroveremo fra noi, puntuale come la morte e inesorabile come il destino. »

Non gli risposi: ero troppo arrabbiato, e se avessi aperto bocca, probabilmente avrei alzato anche le mani.

Mi seguì alla porta.

« Mi dica sinceramente una cosa, Montjean. Ha mai baciato mia sorella?»

«Non sono affari suoi, ma le voglio rispondere ugualmente: no, non l'ho mai fatto.»

« Le ha tenuto la mano, allora? »

«No, non ho fatto neppure questo » dissi, ben sapendo di mentire. «Niente morsi alla mela, nemmeno di tanto in tanto. E ora mi permetta di augurarle la buona notte.»

«Aspetti un momento! Mi ascolti: voglio che mi prometta che non tenterà la minima avance con mia sorella. Ho la sua parola?»

«Sarò sincero, Treville: questi modi eccessivamente protettivi nei confronti di sua sorella mi sembrano assurdi e morbosi.»

«Sì, sono morbosi, sono cose da malati. Tutta la nostra famiglia è malata. Katya non le ha detto che ci troviamo rintanati in questo buco di paese proprio per motivi di salute? Ma questo non c'entra con quello che le ho chiesto. Allora?»

Sentivo le tempie che mi pulsavano, e quando parlai feci uno sforzo notevole per mantenere la voce calma e controllata. «Se lei non fosse il fratello di Katya, le darei un pugno su quella faccia da schiaffi che si ritrova.»

«Ehi, ehi, abbiamo la risposta pronta, eh? Ma non pensa che le sarebbe un tantino difficile dare un pugno su un viso così uguale a quello di Katya?»

Gli fissai gli occhi, prima l'uno, poi l'altro; dovetti stringermi nelle spalle. Aveva perfettamente ragione: sarebbe stato impossibile.

«È stato un bene che ci abbia ripensato, perché se avesse fatto tanto da osare un gesto di rabbia nei miei confronti, avrei avuto il piacere di renderle pan per focaccia, e in modo brusco e severo: forse non le ho ancora detto che quando ero a Parigi praticavo la *savate*, ed ero anche in gamba. Intendiamoci bene, non che amassi sudare, correre e allenarmi, ma in quel periodo era di moda per i giovanotti del mio rango praticare la *savate*, in modo da poter affrontare i delinquenti di strada senza correre il rischio di sporcarsi i guanti.

Così anch'io mi sottoponevo alle fatiche dell'atletica, e naturalmente ero uno dei migliori.»

«Oh, naturalmente.» Respirai forte per recuperare la calma, poi feci un mezzo inchino e dissi: «

Buonanotte». Dovetti far ricorso a tutta la mia forza di volontà per riuscire a chiudere con gentilezza la porta alle mie spalle.

Considerate le parole che ci eravamo rivolti la sera prima, e il tono dell'intera conversazione, fui davvero sorpreso quando il pomeriggio seguente, proprio mentre stavo per finire il lavoro in clinica, vidi Paul affacciarsi alla porta del mio studio.

«Posso entrare?»

«Se vuole...»

Mi spiegò che era venuto a Salies per certi affari e che, avendo finito, sarebbe stato felice di offrirmi un passaggio fino a Etcheverria, a condizione però che accettassi di cenare con loro.

Lo studiai attentamente per qualche secondo, prima di rispondere che ne ero felicissimo. Da parte sua, Paul disse che non capiva come una persona potesse essere "felicissima" all'idea di assaggiare il cibo locale, tranne forse qualche fanatico religioso che si sottoponeva a tale prova come a una forma di mortificazione della carne, nella speranza di poter abbreviare la permanenza in Purgatorio.

Appena ci fummo sistemati sul calesse, mi disse: «Temo di aver esagerato con il brandy, ieri sera.»

«Oh! Lo pensa davvero?»

«Lo so, non sono molto bravo a fare le mie scuse... suppongo che si tratti di semplice mancanza di pratica.»

»

«Strano, avevo l'impressione che lei fosse molto bravo in tutto: sanate, insulti agli ospiti, monopolio delle amicizie e dei desideri di sua sorella... insomma, tutto quello che fa ben figurare in società.»

Rise. «Questa se l'è preparata stanotte, eh?»

Ci mancò poco che mi mettessi a ridere anch'io: era vero, avevo studiato e preparato accuratamente quel che avrei dovuto dirgli al prossimo incontro.

Uscimmo dal paese e per un po' procedemmo verso Etcheverria in completo silenzio; a un certo punto, però, Paul si volse verso di me e mi disse: «Mi ascolti bene, Montjean. Io so che Katya ama stare con lei, e anche il babbo ha bisogno di tanto in tanto di avere qualche nuovo spettatore per i suoi interminabili monologhi. Io voglio molto bene a tutti e due, e non potrei negare loro questo piccolo diversivo alla noia mortale di questo posto. Ma devo insistere sulla promessa che lei non tenterà la minima avance con Katya...». Presi fiato per rispondergli, ma lui alzò una mano. «... Per quanto innocente! Per quanto innocente. Io non dubito della sua onestà o della buona fede, Montjean. È solo che mio padre... be', le ho già detto che mio padre non deve avere il minimo sospetto che tra lei e Katya ci sia qualcosa di più della semplice amicizia. La prego di non chiedermi spiegazioni, perché ritengo che non siano affari suoi.»

Sospirai e scossi la testa. «Ieri sera parlava in tono acido e diceva parole cariche d'odio; oggi la scopro tutto ragione e amicizia. Mi sento in dovere di dirle che questo suo atteggiamento di volubilità dà l'impressione di essere estremamente infantile.»

Fece una smorfia che avrebbe voluto essere un sorriso. «Davvero la pensa così? Molto bene, allora; accetto la sua diagnosi... sempreché mi prometta di lasciar perdere l'argomento da questo preciso istante.»

Per il resto del viaggio, poi, Paul mi intrattene con imitazioni dei commercianti e dei dignitari con i quali aveva avuto a che fare quel giorno a Salies; l'abilità che dimostrava nel riprodurre le varie caricature era sorprendente, mentre non era affatto sorprendente la totale mancanza di compassione per quei piccoli difetti cui l'umanità non va certo immune.

«Mi meraviglio che lei sia in contatto con i mercanti» dissi «visto che li disprezza così tanto come classe.»

« Non c'è possibilità di scampo, mio caro amico: bisogna mettersi in contatto anche con gente del genere, almeno una volta ogni tanto. Dopo tutto, sono loro che posseggono il mondo, no? Naturalmente non perché siano dotati di particolare talento, né perché abbiano acquisito tale possesso con nobili natali: posseggono il mondo perché l'hanno comperato.»

«Sì, forse è vero. Però bisogna anche dire che sono stati quelli della sua classe che gliel'hanno venduto.»

Rimase in silenzio per qualche istante, poi disse con tono pacato: «È vero. Eccome, se è vero! ».

Ero appoggiato all'arco che fungeva da ingresso del bersò quando mi tolsi di tasca il sassolino che avevo trovato e lo offrii a Katya.

« Oh, grazie. Temevo che stavolta l'avesse dimenticato.» Lo mise insieme agli altri in un borsellino chiuso da un paio di lacci e ripose il tutto nella borsetta a rete. «Non ha mai pensato che in questo modo lei mi sta regalando il mondo... un pezzetto per volta?»

« Spero che l'enorme valore dei miei doni non la imbarazzi e non la faccia sentire compromessa.»

« Be', non credo che sia soltanto il valore del dono a compromettere una persona, ma l'intento che c'è dietro. Lei che intenzioni ha, compromettenti?»

« Credo proprio di sì. »

Rise. « Guardi che la mia integrità è ferma e sicura come una roccia, e anche se mi riempisse di sassolini non riuscirebbe mai a farmi vacillare.»

« Mia cara ragazza, come gioco di parole era uno strazio. » Avevo detto quelle parole con un tono da vecchio zio saggio, per cui il fatto che l'avesse chiamata "cara" passò inosservato.

Katya aggrottò la fronte e mise su una faccia triste: « Temo che lei non apprezzi nel giusto modo la nobile arte di creare giochi di parole. Ciò mi sembra che indichi una mente troppo seria e troppo cupa per risultare piacevole. A cosa servono le parole, se non a giocarci un po'? ».

Le misi una mano sulle sue. «Si dice che qualcuno le usi anche per esprimere affetto e sentimenti. »

I suoi occhi cercarono i miei e vi lessi dubbio e preoccupazione. «Ah, be'... ma non bisogna mai dare troppo peso alle voci.» Poi ritrasse la mano e si girò per guardare il giardino: lo sguardo era perduto in lontananza, e vidi che anche i suoi pensieri erano rivolti altrove. La luce che filtrava dalle grate del bersò riscaldava le tonalità ramate dei suoi capelli e si rifletteva sul corsetto bianco, irradiandole il volto di un chiarore diffuso.

Ero molto vicino a lei. Il colore delicato e serico delle guance... l'odore dolce dei capelli... la curva della gola... le rotondità del seno...

Sospirò, come se, riluttante, fosse finalmente emersa da qualche visione piacevole e si volse verso di me.

«A proposito, è stato crudele da parte sua dire a mio fratello e a mio padre dello spirito in giardino. Perché l'ha fatto?»

Quella domanda mi aveva colto di sorpresa. « Io... veramente non c'è una ragione precisa. Solo... be', sì... per parlare di qualcosa. Conversazione. Certo lei sa che non farei mai nulla che potesse dispiacerle, Katya.»

Mi guardò per un lungo istante, e sembrava studiarmi, valutarmi, con calma e attenzione; poi vidi nei suoi occhi un debole sorriso che le illuminava il volto. « Sì, di questo sono sicura; comunque, avrei proprio preferito che non l'avesse menzionato. »

« Non sapevo che fosse un segreto. »

« Non è propriamente un segreto, ma un qualcosa di strettamente personale che non avevo intenzione di dividere con nessuno. »

«Però a me l'ha detto.»

Rifletté per qualche istante su questa mia constatazione, come se non ci avesse mai pensato prima. « Già, è vero! » Poi si strinse nelle spalle. «Be', ma ormai non serve a nulla parlarne. Il danno è fatto. »

«Ma quale danno?»

« Lei ha visto come ha reagito Paul quando è venuta fuori la storia dello spirito, no? »

« Sì, certo. Mi è sembrato piuttosto scosso. »

Annui. «Sì, e io sapevo che avrebbe reagito così. »

«Ma perché? Non posso credere che una persona così cinica come suo fratello creda agli spiriti. Perché quella reazione?»

Aggrottò la fronte e scosse la testa. «Non lo so, JeanMarc, non lo so davvero. Ma istintivamente sapevo che avrebbe reagito in quel modo.»

Sospirai e, strappando un ramoscello da un cespuglio lì accanto, cominciai a togliere le foglie. «Katya? Si tratta di un vero spirito?»

«Vero spirito? Non è una contraddizione in termini?»

«Ha capito benissimo quel che intendevo dire. Voi due, lei e Paul, vi divertite a inventare strane storie e a giocare con la credulità della gente; ecco perché ho chiesto se si trattava di uno spirito vero. »

«Oh, è vero, reale. »

« E l'ha visto?»

«Sì. Be'... non proprio. L'ho quasi visto con la coda dell'occhio... un lampo bianco che svanisce non appena tento di metterlo a fuoco, proprio come le stelle più lontane. Ma sono sicura che esiste, perché sento la sua presenza in modo

palpabile. Le assicuro che non si tratta di una sensazione sgradevole o paurosa; è uno spirito gentile... e tanto triste. Molto, molto triste. »

«Triste? E perché?»

«Non so. Probabilmente perché per lui tutto è finito troppo presto. »

«Oh? Quindi lei sa anche che è molto giovane... quanti anni potrebbe avere?»

«Quindici anni e mezzo.»

Sorrisi. «Sicura che non siano quindici anni, cinque mesi e undici giorni? Dopotutto, se ben ricordo, lei ha la caratteristica di essere molto precisa in faccende del genere. »

Mi guardò con un'espressione tanto seria da risultare quasi drammatica. « È molto difficile essere precisi con l'età, specie se si tratta solo di pochi giorni. »

Risi fra me e cercai di cambiare discorso, gettando via il ramoscello che avevo ormai spogliato di tutte le foglie. «Sa, Katya, io capisco perfettamente il disagio di Paul di fronte ad argomenti come quello dei fantasmi... cioè... degli spiriti. Lei mi accusa di essere un sognatore e un inguaribile romantico, ma le assicuro che guardo la realtà con i piedi ben piantati in terra e mi sento a disagio di fronte a forze e a eventi che non tengono conto delle leggi di causa e di effetto, della deduzione e della razionalità. Capisce quel che voglio dire, vero?»

« In una parola, lei non crede al soprannaturale?»

«Ho scelto di non crederci, perché non volevo crederci: tutto ciò che è irrazionale mi terrorizza. Ho molto meno paura di fronte a un uomo crudele e brutale che di fronte a un pazzo. »

Katya si accigliò. « Paul non è pazzo. »

«Certo che no, e la prego di non fraintendermi. Non volevo assolutamente dire una cosa del genere. Dicevo soltanto che capisco il suo imbarazzo di fronte all'idea del soprannaturale; io credo che Paul sia perfettamente sano di mente e anche inflessibilmente razionalista, proprio come me. »

«E lei pensa che sia la cosa migliore?»

«Be'... la più sicura, questo sì. »

Katya rifletté un momento. « Sì, la più sicura... ma anche limitativa. »

Rimanemmo in silenzio per un po', mentre io cercavo la maniera migliore per porle quella domanda che avevo in testa già dalla mattina. « Katya? Io credo di aver capito che c'è qualcosa che non va, qualcosa che turba profondamente lei e la sua famiglia.»

Mi rispose con una sincerità sconcertante. «Sì, mi sembra ovvio e francamente sarei stata sorpresa se una persona sensibile come lei non se ne fosse accorta. »

« Posso aiutarla in qualche modo? Forse sarebbe utile se ne parlassimo?»

«Utile? Una parola ben strana per definire una situazione del genere. Ma sì, forse sarebbe... utile. »

Sembrava che stesse lottando con se stessa, quasi sul punto di dirmi qualcosa; poi fu come se non ne avesse avuto più il coraggio.

Tentai di aiutarla, di farla sentire a suo agio. « Lei sa che può contare su di me come un amico che capisce tutto e si preoccupa. Sono sicuro che ha capito quel che provo per lei, Katya. »

Scosse la testa e si girò, come per arrestare quelle mie parole.

Ma io sentivo che dovevo approfittare di quel momento, che forse quelle circostanze non si sarebbero ripetute mai più. «Ancora non ho osato dare un nome al sentimento che provo per lei... un sentimento che si agita in me ogni volta che, sia pur vagamente, la sua immagine si affaccia alla mia mente... »

« La prego, Jean-Marc... »

« ... ma se dovessi dargli un nome, so che sarebbe uno solo... amore. »

« La prego... » Si alzò dalla poltrona di vimini e fece per fuggire, ma io le presi la mano, l'attirai a me e la strinsi tra le braccia.

« Katya... »

« No. » Cercava di liberarsi dalla mia stretta.

« Katya. » Sentii un brivido correrle lungo il corpo, poi si irrigidì e mi fissò negli occhi con un'espressione fredda, calma e distante. Non lottava più per sfuggirmi, ma quella resistenza passiva e quell'immobile indifferenza finirono col raffreddare tutto il mio ardore di poco prima e con il farmi sentire ridicolo e villano al tempo stesso, perché la tenevo fra le braccia non contro la sua volontà, ma piuttosto contro la sua mancanza di volontà. Sentivo due desideri contrastanti: lasciarla e baciarla, e non sapevo cosa fare.

Ero giovane. La baciai.

Le sue labbra erano morbide e calde, ma non rispondevano al mio bacio e quando riaprii gli occhi vidi che mi stava fissando... senza vedermi.

Lasciai cadere le braccia lungo i fianchi, ma lei non si mosse e fui io a fare un passo indietro. Mi sentivo sconcertato, addirittura triste.

« Mi dispiace, Katva. Mi dispiace davvero. »

« Non si preoccupi. »

« No, mi preoccupo invece. È solo che io... io l'amo davvero tanto. »

«Non si preoccupi, Jean-Marc. »

Scossi la testa e mi voltai...

... trovandomi faccia a faccia con Paul.

Evidentemente era arrivato senza far rumore lungo il sentiero e aveva assistito a tutta la scena.

«È così che cura le sue pazienti, dottore?» disse con voce gelida e piatta.

Sentivo allo stesso tempo un senso di umiliazione, di frustrazione e di rabbia profonda, tanto che riuscii a balbettare: «Non so perché l'ho fatto. È stato idiota da parte mia. Me ne vado immediatamente».

«No, Jean-Marc, non se ne vada» disse Katya, con un misto di compassione e di ansia nella voce.

«Katya,» disse Paul, «lascia che il nostro bravo dottore tolga il disturbo: è l'impulso più nobile che abbia avuto in vita sua.»

«Treville,» dissi, focalizzando tutta la mia rabbia su di lui, «se non fosse per la presenza di Katya, le assicuro che provvederei a cancellare subito quel sorriso stupido dalle sue labbra!»

«Non dubito che, quantomeno, ci proverebbe» disse con voce annoiata e provocatoria.

Ero di fronte a lui, la mascella serrata, le tempie che mi pulsavano e il pugno serrato: con tutto il mio cuore trovavo detestabile la tranquilla indifferenza di quegli occhi, anche se dovevo riconoscere che era la stessa espressione che avevo notato sul volto di Katya quando l'avevo baciata. Respirai profondamente un paio di volte, nel tentativo di calmarmi, poi chiusi gli occhi e aprii il pugno; mi rivolsi a Katya, che era rimasta a guardarci preoccupata e cercai di parlare con tutta la calma che riuscii a trovare. «Mi scuso con lei se sono stato causa di tutto questo guaio, Katya. Il fatto è che io l'amo... ed è una cosa molto semplice, anche se mi sembra di capire che sia indesiderata... Ma sono innamorato, e di questo non posso proprio scusarmi, anche se sfortunatamente non ho saputo scegliere la maniera migliore per formulare i miei sentimenti.»

Mentre parlavo, mi sarei preso a schiaffi per quel modo di esprimermi artificioso e intricato che mi derivava dal vizio di "pensare prima" a cosa avrei detto nelle varie situazioni, credendo così di passare per una persona brillante e colta. In quel modo, ero certo di aver mandato all'aria qualsiasi possibilità mi fosse rimasta per conquistarmi l'amore di Katya; ma la dignità giovanile calpestata è qualcosa di terribile, capace di trascinarsi in un'agonia di egoismi e di ferite inflitte all'oggetto del proprio amore e dei propri desideri.

Mi inchinai (e anche in questa occasione credo di essermi ricoperto di ridicolo per quegli inchini formali nei quali mi producevo) e uscii, avviandomi su per il sentiero con il passo rigido e con la mente in preda alla rabbia e alla disperazione.

Ero arrivato a Etcheverria con il calesse di Paul, e così doveti tornare a piedi a Salies. Ero profondamente triste, e questo faceva un acuto contrasto con la bellezza di quella serata; a ogni passo, però, sentivo la rabbia svanire e quando arrivai alla piazza del paese mi accorsi che ero stranamente calmo, come se tutte le emozioni di poco prima si fossero improvvisamente placate, lasciandomi una sensazione di vuoto e di stordimento.

L'ultima cosa al mondo che richiedevo quella sera era una conversazione con il dottor Gros, ma quando vidi che mi faceva segno dal suo solito tavolo del caffè nella piazza, sotto le luci giallastre che illuminavano i portici, mi resi conto che dovevo subire la sua compagnia o avrei immediatamente fatto capire il mio stato d'animo, suscitando ancor di più in lui la voglia di rivolgermi battute e frasi scherzose.

«Venga, Montjean, si sieda» mi gridò, battendo con la mano sulla sedia accanto alla sua. «Venga a bere qualcosa con me. Vedrà che la consolerà.»

«Consolarmi?»

«Be', forse le darà sollievo, allora. Tutto dipende da come ha preso quella piccola faccenda con la Treville: a ogni modo, le annuncio che lei ha battuto tutti i record locali per quel che riguarda la brevità nelle storie d'amore... be', forse è arrivato secondo dopo il nostro parroco, che ha avuto una storia-lampo con una ragazza la scorsa estate.»

«Le assicuro che non ho idea di che cosa stia parlando.»

«Confesso che sono contento che sia finita. Tutto il viavai dal paese a Etcheverria aveva un po' eccitato la fantasia delle malelingue, e in paese non si parlava d'altro; la mia fama di dongiovanni, che mi sono coltivato in tutti questi anni, era un po' oscurata.»

Mentre, da vero esperto, il dottor Gros metteva qualche goccia d'acqua nel mio bicchiere di Oxygéné, riflettevo su come la notizia di quel piccolo incidente a Etcheverria potesse essere già arrivata in paese, anche se notoriamente Salies era un posto dove le voci correivano più della luce.

«Davvero non capisco di cosa stia parlando, dottor Gros.»

Ma se non le dispiace, lascerei le cose come stanno e cambierei discorso.»

«Dispiacermi? Perché dovrebbe dispiacermi?» rimase in silenzio per qualche istante, poi aggiunse, come borbottando tra sé: «Comunque sia, le rimane sempre una settimana.»

«Una settimana?»

«E in una settimana si possono fare cose incredibili. Si dice che Dio ci abbia creati tutti quanti in una settimana. Pensi che straordinario trionfo sessuale! Be', bisogna considerare che a quel tempo la popolazione era ben più scarsa di oggi; ma se uno considera anche gli angeli, allora si accorge che fu un vero e proprio trionfo. Lei ha mai considerato il problema del sesso degli angeli? Maschi? Femmine?»

Ermafroditi? O forse sono stati creati senza sesso, nel qual caso le normali funzioni fisiologiche di tipo idraulico restano qualcosa di simile a un miracolo. Ah! *Anus mirabilis*! Che gliene pare? E pensare che avevo sempre pensato che

lo studio del latino fosse una colossale perdita di tempo!»

« Che cos'è questa storia di una settimana? »

«Oh, via, ora non faccia l'indiano! Tutto il paese sa che tra una settimana i Treville si trasferiranno altrove. Il giovane Treville, il fratello della sua ragazza, è venuto in paese proprio stamani per prendere gli accordi necessari. Quindi non c'è assolutamente bisogno che lei faccia tanto lo...» Spalancò gli occhi e improvvisamente abbassò la voce. « Oh, santo cielo! Non lo sapeva, vero? Glielo leggo negli occhi. »

Mi schiarì la voce. «No. In effetti, io non lo sapevo proprio. »

« Ma perbacco, ragazzo mio, io non potevo immaginare... L'ho vista in compagnia del giovane Treville oggi pomeriggio, e ho pensato che le avesse detto della sua intenzione di lasciare questo paradiso arrugginito che è il nostro paese. Mi creda, mi dispiace di essere stato proprio io l'ambasciatore di tristi notizie. La prego anche di scusarmi se mi sono permesso di scherzarci sopra, con tutte quelle idiozie sul sesso degli angeli... anche se quella dell' *anus Trurabilis* non era poi tanto male... Ecco, beva un altro bicchiere. Offro io.

Almeno si prenda la soddisfazione di punirmi economicamente. »

« No, grazie. Ah... il giovane Treville ha detto dove si sarebbero trasferiti? »

«No, non ha detto niente, dando così adito a un'infinità di supposizioni qui in paese. Qualcuno dice Tunisi, altri parlano della Martinica, altri ancora di Parigi; e c'è chi, come il nostro direttore di banca (uomo dalle grandi vedute) ipotizza Pau. Ma come è possibile che la sua ragazza non le abbia detto niente?»

« Preferirei non parlarne, se non le dispiace. »

«Come vuole. Naturalmente non sono affari miei. » Il dottor Gros sorseggiò la sua bibita e si mise a guardare nella piazza con studiata indifferenza; poi, improvvisamente, si sporse in avanti. «Forse non le ha detto niente perché non voleva rattristarla; o forse perché ancora non lo sa neppure lei stessa. »

Non appena ebbe dette queste parole, si insinuò in me il sospetto che le cose stessero proprio così: Katya non sapeva niente di quei preparativi che suo fratello stava facendo. Se l'avesse saputo, sicuramente me lo avrebbe detto, perché una delle sue qualità era proprio quella di essere sempre completamente sincera, anche a costo di risultare spiacevole. Ma se Katya non sapeva nulla, perché Paul non glielo aveva detto?

Forse perché aveva capito che lei non voleva andarsene? Forse Paul aveva intenzione di portarla via contro la sua volontà?

Mi scusai con il dottor Gros e tornai in camera mia; mi sedetti sul letto e pensai al da farsi: quando alla fine riuscii a prendere sonno, un sonno turbato e agitato, avevo deciso che avrei affrontato Paul. Sarei andato a Etcheverria e gli avrei parlato, anche se mi avesse accolto male. Non potevo certo badare alle formalità quando era in gioco la mia felicità e forse... anche se non osavo nemmeno sperarlo... quella di Katya.

La mattina dopo ero seduto al solito caffè sotto i portici e facevo colazione: le brioches erano però rimaste intatte sul piattino, perché avevo una leggera nausea dovuta agli incubi della notte. Alzando lo sguardo, vidi Katya che veniva verso di me portando a mano la bicicletta, cosa che non mancò di riempirmi di sincero stupore. Era senza cappello come al solito, e qualche ciuffo di capelli le era sfuggito dallo chignon, forse a causa del vento preso lungo la strada: con un sorriso allegro e raggianti accettò prontamente il mio invito di sedersi accanto a me.

«Non è una mattinata stupenda?» disse. « Mi sono svegliata alle prime luci dell'alba e la rugiada sui campi risplendeva come... be', sì, come diamanti. E un vero peccato che certi *clichés* siano in realtà esatte descrizioni di un'immagine o una scena, tanto che viene difficile evitarli, a meno che uno non sacrifichi la chiarezza per amore dell'originalità. Che ne direbbe di ordinarmi una tazza di caffè?»

Forse potrà sembrare meschino da parte mia, ma ero irritato nel vedere che i pensieri e le angosce che mi avevano tormentato tutta la notte non l'avevano minimamente toccata. Non potei fare a meno di pensare che ci fosse una punta di insensibilità in tutta quella allegria, e così credo che la mia voce suonasse un tantino secca quando le chiesi: « Suo fratello sa che è venuta in paese?».

«No» disse semplicemente, come se fosse una cosa cui dare poca importanza. « Quelle brioches non le mangia?» «Non ho molto appetito.»

«Mi dispiace. Le secca se le mangio io? Sto morendo di fame. »

«Ma certo, le prenda pure.»

Il cameriere portò un bricco di caffè e uno di latte caldo per Katya e quando si fu allontanato continuai:

«Sono sicuro che Paul sarebbe furioso se sapesse che lei è qui ».

Katya bevve una lunga sorsata di caffelatte, guardando dentro la tazza, proprio come fanno i bambini. «

Mmm, com'è buono! Sì, lo credo anch'io. Ma la prego, non parliamo di Paul adesso. È una giornata troppo bella per sciuparla.»

«No, Katya, io ne voglio parlare. Ho passato una notte d'inferno, e voglio chiarire quel che sta succedendo... a me e anche a lei.»

«Comunque, non è il solo ad aver passato una notte d'inferno» disse, con una punta di rimprovero nella voce. A dire il vero, dalla freschezza del volto e dagli occhi limpidi non si sarebbe detto che avesse passato una notte in bianco.

Infatti, non alludeva a se stessa. « Stamani, quando sono scesa, ho trovato Paul addormentato sul pavimento del salotto. Evidentemente doveva aver bevuto tutta la notte: è stato uno spettacolo orrendo e pietoso al tempo stesso, perché si era coperto con il tappetino che sta davanti al caminetto, e sembrava un miserabile. Mi sembrava di essere senza

cuore, a lasciarlo lì in quello stato, ma d'altronde sentivo il desiderio prepotente di uscire di casa, di godermi questa splendida giornata. E poi...» Distolse lo sguardo.

«... E poi volevo stare con lei. »

Mi fu difficile raffigurarmi il freddo, controllato Paul Treville che passava la notte a bere in preda all'angoscia e quasi quasi provai compassione per lui, insieme a una certa soddisfazione per aver saputo che ogni tanto quella sua superiorità gli creava grattacapi e lo obbligava a notti insonni. Ma furono entrambe sensazioni passeggere, perché l'ultima frase che Katya aveva pronunciato «... volevo stare con lei » mi riscaldava il cuore.

Le presi una mano, e stavolta lei non la ritirò; poi, dopo qualche minuto di silenzio, con un risolino mi confessò: «Temo di non aver mai imparato a usare la mano sinistra e davvero mi sentirei sciocca a versare il caffè ».

Le lasciai la mano. «Katya, voglio proprio essere sincero con lei.»

« Il che significa che ora sta per dirmi qualcosa di spiacevole.»

«No, niente affatto. Be'... forse sì. Non riesco a capire come possa essere così raggianti e allegra quando io (e anche Paul, da quel che credo di capire) soffriamo così tanto. »

«È un qualcosa che si impara con il tempo, Jean-Marc. Pian piano si riesce a scacciare ogni pensiero dalla mente e a perseguire soltanto... non la gioia, magari... ma la pace. Altrimenti come faremmo a tirare avanti?»

«Ma per l'amor del cielo, che cosa è successo nella sua vita... nella sua famiglia... di tanto doloroso da costringerla a barricarsi dietro una falsa tranquillità?»

Rimase immobile per un lungo momento, con gli occhi bassi come se stesse riflettendo su qualcosa. Poi scosse la testa. « No, non è una cosa della quale posso parlare. Nemmeno con lei. »

« Invece può, anzi deve. Lei sa che io...»

« Basta!» gridò quasi. Poi, con voce più dolce, aggiunse: « Basta, la prego ».

« Be', almeno mi lasci dire che lei mi piace molto. »

« Sì » disse, sorridendo con un sorriso serio e assorto. « Questo lo so, e mi fa molto piacere.»

«Ma ciononostante non vuole dividere il suo grande segreto con me. »

« Be', con lei divido molte cose: ad esempio quando sono felice, o quando un gioco di parole mi viene particolarmente bene... Ecco, queste sono tutte cose che divido con lei. E dovrebbero essere abbastanza. »

« No, non sono abbastanza. Mio Dio, Katya, è facile dividere la propria felicità, anche con gli estranei. Molto più difficile è far partecipare un'altra persona della propria tristezza e del dolore che si prova: ed è proprio lì che si riconoscono i veri amici. Ma queste cose lei le sa meglio di me. »

« Sì, lo so; è una di quelle verità lapalissiane che hanno la sfortuna di essere vere. »

«E allora ?»

I suoi occhi cercarono i miei, ma fu un attimo, perché subito dopo sorrise: « Sa, Jean-Marc, lei ha degli occhi scuri che sembrano quasi neri e ci vuole moltissima luce per vederli bene ».

Mi girai dall'altro lato; non mi andava che avesse cambiato discorso in modo così banale.

« La prego, Jean-Marc, non metta su il broncio.»

« No, nessun broncio. » Sapevo che nella mia voce c'era una nota petulante.

« Ascoltami, caro.» Anche se ero frustrato e disperato, quelle parole così dolci e il fatto che per la prima volta mi avesse dato del tu mi fecero sciogliere qualcosa dentro. « Sono sicura che riusciremo a sistemare le cose con Paul. Si arrabbia facilmente, questo è vero, ma altrettanto facilmente è disposto a dimenticare. »

« Forse perché non è capace di provare un vero, profondo sentimento. »

« Non è vero, ed è anche crudele da parte tua dire una cosa del genere. Parlerò con Paul, e sono sicura che riconsidererà tutta la faccenda e ti inviterà nuovamente a Etcheverria; così potremo di nuovo passeggiare in giardino e chiacchierare; anzi, ti darò il permesso di applaudire a ogni gioco di parole che farò; poi, qualche volta, verrò io in bicicletta a Salies a mangiarti tutte le brioches della colazione. Tutto si accomoderà, vedrai. »

»

Scossi la testa con aria sconsolata.

« Però devi promettermi che manterrai la parola data e che non farai mai capire a mio padre quello che c'è fra noi due. In fondo non sarà poi difficile, perché il babbo è sempre assorto nei suoi pensieri e si occupa ben poco del mondo intorno a sé. E ora fammi un bel sorriso, coraggio. Vedrai, avremo un sacco di cose da dividere. »

«Ma se ci rimane soltanto una settimana!»

Aggrottò la fronte, meravigliata da quelle mie parole. «Soltanto una settimana? Perché? Ti trasferisci da qualche altra parte?»

«Sei tu che ti trasferisci, Katya! Fra poco ve ne andate da Etcheverria. Ieri tuo fratello è venuto in paese per prendere gli accordi necessari. »

« Oh » disse Katya in un soffio. Prese una ciocca di capelli e se l'attorcigliò sul dito con aria assente. «Oh, capisco. » La sua voce era fredda e pacata.

«Ero sicuro che Paul non te l'avesse detto.»

« Cosa?» chiese, riemergendo dai suoi pensieri. « Ah, no, non me l'aveva detto. »

Rimanemmo seduti in silenzio per un bel po'; poi le chiesi: «Tu non vuoi andar via di qui, vero?».

«No, certo che non voglio. Ma non è questo il punto. Se Paul ha deciso così, devo andare. »

« Perché, in nome di Dio? »

« È già successo. Quando abbiamo dovuto lasciare Parigi per venire qui. »

« Che cosa è successo a Parigi? »

Aggrottò la fronte e scosse la testa.

« Da che cosa scappate? »

Mi guardò, poi sorrise. « Be', come quasi tutte le famiglie, anche noi abbiamo il nostro bravo scheletro nell'armadio. Tiriamo avanti, anche se è un osso duro. Oh, via, non era poi tanto brutto come gioco di parole. Forse non meritava una risata, ma un sorrisetto lo potresti anche fare... be', mi contenterei di una smorfia... »

« Non ho voglia di ridere. »

« Non prendere le cose troppo seriamente, Jean-Marc. » Si alzò.

« Ora devo proprio tornare a casa: sono sicura che Paul avrà bisogno di aiuto per organizzare il trasloco. »

Però devi promettermi che verrai stasera a prendere il tè da noi. Visto che ci rimane soltanto una settimana, sarebbe idiota non usarla nella migliore maniera possibile. »

Sospirai e annuii. « Sì, hai ragione. Verrò con piacere. » « Bene. A presto, allora. »

« Sì, a presto. »

Prese la bicicletta e cominciò ad attraversare la piazza, fermandosi un attimo per salutare con un sorriso e un cenno della testa due signore che fino a quel momento non avevano fatto altro che pettegolare sul nostro conto, chiaramente perplesse di fronte ai modi familiari di quella ragazza che andava in giro senza cappello, dimostrandosi per quello che era e che fissava appuntamenti mattutini ai tavoli di un caffè, cosa che, sia pur innocente in apparenza, non ingannava certo due persone come loro, che per certe faccende la sapevano lunga.

Mentre prendevamo il tè, Monsieur Treville chiacchierava allegro, cosa che ci salvava da un silenzio che sarebbe stato atroce. Io, infatti, ero altrove con i miei pensieri; Paul era taciturno e ancora più freddo del solito, tanto che non si curava neppure di far notare agli altri che il padre non si occupava di ciò che lo circondava; Katya, infine, si limitava a sorridere ora all'uno ora all'altro, e con un atteggiamento che mi parve materno e distante.

« Così finalmente ho scoperto quello che fanno i miei ragazzi tutti i pomeriggi mentre io fatico al servizio di Clio! Si siedono in una poltrona e bevono tè! Scialacquatori! Be', in ogni caso è un'occupazione innocua. Ma lei non si deve far trascinare da questa mia prole di indole fannullona e distrarsi dai suoi studi sulla peste, dottor Marque. » Fece una risatina, forse perché l'idea di uno studioso che si lascia sedurre da tali tentazioni gli sembrava buffa.

« Dottor Montjean, babbo » lo corresse Katya.

« Montjean? Ma ieri sera a cena me lo avete presentato come il dottor Marque. Me lo ricordo benissimo: avete detto "dottor Jean Marque". »

Paul sospirò. « È stato l'altro ieri, babbo. E ci riferivamo al nome di battesimo del nostro amico, che è JeanMarc. Jean-Marc Montjean. È un nome che non si scorda tanto facilmente... per quanto uno ci provi. »

Monsieur Treville aggrottò la fronte e scosse la testa dubbioso; la possibilità che Katya avesse usato il mio nome di battesimo quando ci conoscevamo da così poco tempo non gli venne in mente. « I miei figli mi considerano un vecchio eccentrico che oramai non capisce più niente, caro dottore, e questo perché raramente presto attenzione a quel che dicono. Ma il cervello mi funziona ancora, e la mia mente brilla come l'oro... anche se, come si suol dire, non è tutto oro quel che luccica. Eh? »

« Scusate tanto » si intromise Paul. « Perché stiamo a discutere sul nome del nostro caro dottore? Va bene che siamo a corto di argomenti di conversazione, ma arrivare fino a tal punto mi sembra esagerato! »

Monsieur Treville gli fece un gesto con la mano. « Ah, ma i nomi sono importanti e possono portare a grossi equivoci. Noi conosciamo tutte le cose che ci stanno intorno non come sono veramente, ma come ci insegnano che sono; per questo le cose sono come noi le chiamiamo, almeno fino a un certo punto. Prenda ad esempio mia figlia, dottore: l'ho battezzata e portata al cospetto del Signore con un nome splendido, Hortense, che era poi il nome di mia madre. Un bel giorno ho alzato gli occhi dal mio lavoro e ho scoperto che nella mia casa, sotto il mio stesso tetto, viveva una Katya. Proprio così: nel giro di una notte la mia Hortense era scomparsa e al suo posto c'era Katya. » Allungò il braccio e prese una mano della figlia tra le sue. « Be', ormai mi sono abituato a questa fanciulla che ha sostituito la mia Hortense: è una brava ragazza, anche se è fatta a modo suo. È l'immagine di sua madre, dottore... tutti e due le assomigliano moltissimo: hanno avuto la fortuna di ereditare la bellezza di mia moglie. Una donna di eccezionale bellezza. » La voce gli si fece dolce, quasi lontana. « Una donna eccezionale... donna eccezionale... »

Forse per evitare il tono malinconico che quella conversazione stava prendendo, Katya parlò in tono canzonatorio, dicendo: « Spero proprio che, in quanto a intelligenza, abbiamo preso da te, babbo ».

« Cosa? Oh, siete entrambi intelligenti, anche se un po' pigri, vittime dell'accidia, forse. Ma l'intelligenza non vi manca. Sì, sì, errori come quello in cui sono caduto riguardo al nome del dottore sono abbastanza comuni, anche tra gli accademici. Uno studioso commette un errore, magari di trascrizione, o qualcosa di ancora più banale, e trascina nell'errore lo studioso che si occuperà del problema dopo di lui: quando poi qualcuno lo vede citato in due o tre fonti diverse, lo prende per buono, e l'errore passa alla storia come un dato reale. Ecco perché è sempre consigliabile controllare tutte le fonti, come certamente avrà notato anche lei nei suoi studi sulla Morte Nera, dottore. » Con il boccone in bocca Monsieur Treville si sporse verso di me e mi parlò in tono confidenziale, proprio come se si trattasse di un pettegolezzo tra due studiosi alleati tra loro. « Ricordo un episodio che vide come protagonista un noto

professore... un membro dell'accademia, per cui taccio il suo nome per evitare lo scandalo. Bene, questo studioso calcolò che la popolazione di Alos nel 1250 ammontava a "tremila anime". Tremila! Come tutti sanno, Alos a quel tempo poteva contare sì e no su trecento abitanti. Eppure quel professore l'ha scritto, nero su bianco, e un errore così grossolano è diventato realtà. Si immagina quanti studi e quante ricerche andranno a monte e saranno completamente portati fuori strada da uno zero in più? Per esempio, se qualcuno dovesse scoprire che ad Alos morirono di peste centottantacinque persone, potrebbe anche pensare che il bilancio della sua amata Morte Nera non fosse poi così disastroso, mentre in realtà noi sappiamo che la peste divorò più di metà della popolazione! »

«Dovresti scrivere un articolo sui pericoli degli zeri in più, babbo » disse Paul.

«Oh, se è per questo l'ho già fatto, anche se il titolo non era proprio quello. E, modestia a parte, devo dire che è stato accolto molto bene.»

Sorrisi. « È difficile per me immaginare che qualcuno si occupi di Alos e della sua storia.»

« Lei conosce quel paese, per caso? »

« Sì, lo conosco molto bene; è uno dei tre paesi che formano il comune dove sono nato.»

« Affascinante, davvero affascinante » disse Paul, smentendo con il tono il significato di quelle parole.

« Sì, è molto interessante » disse Monsieur Treville. « Alos è uno dei pochi posti nei quali si rappresenta ancora la leggenda di Robert le Diable.»

« Proprio così. Ogni anno, durante la *fête*; anzi, ora che ci penso, credo proprio che sia in questo periodo.»

« Ma davvero? » disse Paul. « Proprio in questo periodo? La celeberrima *fête d'Alos*? Gesù, che emozione! »

« Non so cosa darei per andarci » disse Monsieur Treville. « Sono le ultime vestigia dell'integrazione basca fra il rito pagano e le tradizioni cristiane. Ho sempre pensato che... ehi! Cos'è questa roba? » Indicò un oggetto sul vassoio che aveva colpito la sua attenzione.

« Oh, è roba mia » disse Katya. « Me lo ha regalato il dottor Montjean: devo averlo appoggiato distrattamente sul vassoio. »

« Ma... a me sembra un semplicissimo sassolino! »

Katya mi guardò. « Sì, può anche essere un semplice sassolino, babbo, ma dipende da come uno vede le cose: per me si tratta di un pezzetto di universo. »

Mentre Monsieur Treville lo esaminava da vicino, io cercai di evitare lo sguardo di Paul, perché sapevo che ci avrei trovato scherno e sarcasmo.

« Sì, forse si potrebbe anche considerare un pezzetto di universo » disse Monsieur Treville in tono divertito, restituendo il sassolino a Katya che lo fece scivolare nella borsetta. « Non pensavo che lei si interessasse anche alla geologia, dottore. Davvero un insieme curioso di interessi: geologia e pestilenze durante il medioevo. Ma stia attento, le scienze pure possono anche attirare un giovane come lei, ma si ricordi che sono pure come lo potrebbe essere una vecchia suora: senza anima, senza un briciolo di passione. No, no, mi dia retta, si concentri sugli studi umanistici, anche se spesso è più difficile stabilire la verità e accertare i fatti, perché lì sentirà sempre l'alito dell'uomo vivo. »

« Dottor Marque » disse Paul. « Oh, mi scusi... volevo dire dottor Montjean. Accidenti agli zeri in più! »

Dottore, non sarebbe l'ora di controllare la mia povera spalla, in modo da guadagnarsi con il sudore della fronte lo stipendio? Non è per questo che è venuto fin qua? »

« Ah... sì, certo. Vogliate scusarci. »

Ma appena mi alzai, anche Monsieur Treville si alzò, dicendo che doveva assolutamente tornare al lavoro: il tè era delizioso e la conversazione brillante e interessante, ma il dovere lo chiamava. « Non ti dispiace se ti lasciamo sola, vero, tesoro? » chiese a Katya.

« Niente affatto. Vuol dire che me ne andrò in biblioteca a leggere un po'. »

« Biblioteca? » disse Monsieur Treville, sbattendo le palpebre per la sorpresa. « Quale biblioteca? »

« Il bersò in fondo al giardino: io lo chiamo "la mia biblioteca". »

Monsieur Treville scosse la testa e lasciò cadere le braccia lungo i fianchi: « Ecco qua, dottore, un perfetto esempio della fonte di un errore. Fra diecimila anni qualche studioso leggerà il diario di mia figlia e arriverà alla conclusione che anticamente i bersò si chiamavano "biblioteche". Quando poi quello stesso studioso scoprirà che gli uomini di scienza passavano gran parte del loro tempo in biblioteca, ne dedurrà che all'inizio del ventesimo secolo il clima in Europa era di tipo semitropicale! ». E si avviò verso casa brontolando tra sé: « In questo modo, da un errore se ne crea un altro, e così via all'infinito... ».

Katya lo seguì con lo sguardo, sorridendo. « Non è eccezionale? Io lo invidio; deve essere molto bello vivere ai margini della realtà, in un mondo dolce e gentile! »

« Anche a me piace moltissimo vostro padre » dissi. « E non capisco perché dobbiamo continuare questa commedia, fingere che io e Katya siamo due perfetti estranei. Sembra quasi che lo riteniate un mostro che di tanto in tanto si risveglia e commette atrocità indicibili. »

Katya mi guardò aggrottando la fronte.

« Che c'è? Qualcosa non va? »

Paul si alzò lentamente. « Spero che non le venga in mente di intraprendere la carriera di chirurgo, dottore.

Lei sa già ferire in profondità con la lingua, figuriamoci cosa sarebbe capace di fare con il bisturi. Be', vogliamo vedere questa spalla? »

«Dubito che ci sia bisogno del mio intervento.»

« Non si sa mai... » Con un gesto mi condusse nell'ingresso, dove lo seguii dopo aver sfiorato Katya sulla spalla in un gesto di *au revoir*. Ma Katya non mi rispose.

Mentre premevo sulla spalla rotonda e paffuta di Paul, fui sorpreso di notare che non gemeva di dolore come al solito. «Sembra che lei abbia la virtù di guarire presto» dissi.

« Già, è sempre stato così: anche quando avevo qualche costola rotta, dopo una settimana ero in grado di tornare a combattere.»

« Combattere? »

« Forse non le ho detto che sono stato campione regionale di sanate? »

«Sì, sì, me l'ha detto e ne sono già rimasto impressionato. »

«Sono sempre riuscito in tutti gli sport, non tanto per le doti fisiche quanto per la caparbia volontà di vincere a tutti i costi e di cercare di farla finita al più presto possibile mentre il mio avversario esitava con considerazioni cavalleresche e di *fair play*.»

«Considerazioni che ovviamente lei non condivideva...» «Assolutamente no » disse in tono piatto.

«Suppongo che tutte queste informazioni mi vengano rivelate perché ne tragga le mie conclusioni e mi comporti di conseguenza. »

«Sì, credo che sarebbe saggio da parte sua. »

« Capisco. Bene, per quanto riguarda la spalla, nonostante il suo forte fisico, temo che dovrà evitare sforzi almeno per una settimana. »

Paul si rimise la camicia da solo e da solo se la riabbottonò, seppure con un certo sforzo.

« Naturalmente, non le ho chiesto di venire qui soltanto per il piacere di approfittare della sua negligenza professionale.»

« L'avevo capito. »

Rimase immobile per un attimo, come se non sapesse da dove cominciare; poi andò verso un tavolino dal quale prese una pistola tutta intarsiata, con la bacchetta per pulirla ancora inserita nel tamburo. Con un gesto goffo, si passò la pistola nella mano destra, che era ancora fasciata, e prese a far scorrere la bacchetta avanti e indietro con aria assente, come se i suoi pensieri fossero altrove.

Dopo un minuto di perfetto silenzio, esplosi: « Allora? ».

«Sa, quando abitavamo a Parigi avevo la passione del tiro a segno; ho smesso semplicemente perché ormai avevo vinto tutti i premi messi in palio dal mio club.»

«Sono felice di apprendere che anche lei un tempo aveva trovato una occupazione utile. »

Posò la pistola e si voltò verso di me; i suoi occhi erano pieni di disprezzo e ancora una volta fui colpito dai singoli tratti del suo volto, che erano così simili a quelli di Katya e che tuttavia in lui producevano un effetto del tutto diverso. Sebbene Paul fosse pallido, con gli occhi pesti per la nottata passata a bere e la bocca ridotta a una fessura, i due fratelli si assomigliavano in maniera impressionante, come se i loro volti fossero una stessa melodia suonata su strumenti diversi, e forse in base a chiavi diverse. Ciò che in Katya era intelligenza viva e brillante, in Paul risultava essere uno spirito amaro; ciò che in lei era fantasticheria, in lui assumeva la forma di gelido distacco. Nonostante questo, e anche se Paul poteva essere dipinto con toni scuri mentre Katya apparteneva al regno dei colori pastello, era proprio lei che sembrava essere stata trasportata in una chiave minore e la sua melodia pareva suonata con il vibrato.

Paul mi sorrise. « Immagino che lei abbia capito quello che provo verso di lei; la notizia che sono un eccellente conoscitore di *savate* e un esperto in materia di armi dovrebbe suggerirle le giuste implicazioni.»

« Le "implicazioni", come le chiama lei, non mi sono sfuggite. »

« Benone. Allora, tanto per cominciare, le dirò che sono furioso con lei, Montjean. Si è comportato da persona egoista, irresponsabile e sleale. »

«Sleale? Non le permetto...»

Mi fece un gesto di irritazione verso quello che era stato il mio tentativo di difendermi. «Sì, da persona sleale. Perbacco! Ho sempre pensato che da lei non potessero venire che dolore e guai, ma nonostante questo le ho permesso di venire qui, di stare insieme a mia sorella, di godere la sua compagnia. Quando ieri sera l'ho lasciata da solo con Katya cinque minuti, l'ho trovata che le stava saltando addosso!»

« Non definirei "saltare addosso" quel che facevo ieri. »

« Non m'importa un fico secco di come lo definirebbe! Sta di fatto che io, nonostante tutte le circostanze mi consigliassero di non farlo, le ho permesso di frequentare casa mia nella speranza che si contentasse di venire a trovare mia sorella in modo onesto... da gentiluomo. E invece mi sono accorto che lei l'aveva convinta a scappare di casa e ad andare a Salies, dandole appuntamento in qualche sudicio caffè come una donna di strada.»

« Aspetti un momento! Le assicuro che... »

«Non mi interessano le sue assicurazioni! Le sto dicendo che... »

«E io non voglio sentire quello che ha da dirmi, Treville! Non è vero, ed è meschino da parte sua affermare una cosa del genere, che io ho dato appuntamento a sua sorella "in un sudicio caffè come una donna di strada". Stavamo semplicemente facendo colazione insieme e non le permetto di continuare su questo tono! »

Mi fissò per un istante, poi abbassò lo sguardo e fece un sospiro profondo. «Sì. Sì, certo, mi sono espresso male. »

« Lo credo bene! » Ero sorpreso nel vedere Paul Treville scusarsi di qualcosa, ma ero anche deciso a non lasciarmi sfuggire l'occasione. « Inoltre, anche se so che non vale a nulla spiegarle queste cose, le dirò che io non avevo la più pallida idea che Katya avesse intenzione di venire a Salies stamattina. Non le avevo dato un appuntamento. Ma in tutta franchezza le assicuro che, se avessi saputo che sarebbe venuta, ne sarei stato felicissimo. »

« Benone, ma lasciamo perdere questo punto. Sono convinto che è tutto vero: Katya è una ragazza libera e indipendente, che sa quel che vuole: niente di più facile che abbia deciso di venire in paese per rivederla, anche se io le avevo detto espressamente di non far mai una cosa del genere. Quello che è ancora più grave da parte sua è l'occuparsi di faccende che non la riguardano, come chiedere in giro notizie su di me, e poi, cosa ben peggiore, dire a Katya che avevo preso accordi per lasciare questo dannatissimo bled, senza minimamente preoccuparsi dell'effetto che avrebbero avuto queste rivelazioni su di lei! È tornata a casa molto scossa, sa? »

«Ma sua sorella ha il diritto di sapere le decisioni che lei prende per tutti. Mio Dio, sta giocando anche con la sua vita, visto che scappa improvvisamente da un posto all'altro quando le gira di fare così! »

« Io non gioco con la vita di Katya. Anzi, non gioco affatto. E guardi che le sto parlando con il cuore in mano.

È lei che sta giocando, Montjean; lei gioca a fare l'amante temerario, un Don Chisciotte da strapazzo che se ne frega di ferire e di umiliare gli altri, ma pensa solo ai suoi sporchi interessi, pensa a fare l'eroe che scala le mura del castello e corre a liberare la bella fanciulla... che non gli ha chiesto nulla e che non desidera affatto essere liberata! »

« Questo è da vedere! »

Alzò le sopracciglia. «Oh? Davvero? Katya le ha mai fatto capire, sia pur vagamente, che non voleva più stare con la sua famiglia? Che si sarebbe rifiutata di accettare ciò che io ritenevo la cosa migliore per lei? »

« Be'... non in questi termini. » A dire il vero, avevo notato che Katya era sempre disposta a fare ciò che Paul le indicava. «Ma sono sicuro che sa prendere le sue decisioni » aggiunsi, senza esserne troppo convinto.

«E lei, dottore, sa prendere le sue decisioni? Sa qual è la cosa migliore per Katya? Mio Dio, dottore, che cosa le dà il diritto di interferire nei nostri affari privati? »

« Io amo sua sorella » dissi semplicemente.

Paul non fece la risata di scherno che mi aspettavo. Fece molto di più: sospirò, chiuse gli occhi e scosse la testa lentamente, come se gli costasse fatica. « Lei l'ama. Lei l'ama. Dio ci protegga dai bene intenzionati! »

Si buttò a sedere su una sedia di fronte a me e disse, come parlando a se stesso:

«Siccome l'ama, pensa di avere il diritto di intromettersi nei nostri affari, causando dolore e ferite che neanche immagina. Siccome l'ama, non sa offrirle altro che dolore e vergogna. Lei l'ama! Perdio, e crede che io non l'ami? Crede che mio padre non l'ami, sia pure a modo suo? »

« Credo proprio di sì. »

«E allora? »

«Ma sono sicuro che lei non ha considerato quale effetto possa avere su una ragazza ancora giovane questo continuo vagare da un posto all'altro, questo impacchettarla e portarla via quando le prende l'impulso di farlo. Da che cosa sta scappando, Treville? »

« Non sono affari suoi. »

« Il sentimento che provo per Katya fa sì che siano anche affari miei. »

Di nuovo sollevò le sopracciglia. « Il sentimento...? Mi dica un po', Montjean, quanti anni pensa che abbia Katya? »

« Quanti anni penso che abbia Katya? » Non capivo il senso di quella domanda, che mi sembrava totalmente priva di importanza.

«Sì, ha capito benissimo. »

«Non capisco che importanza possa avere. »

« Lei non capisce parecchie cose. Be', non fa niente, glielo dirò io: Katya ha ventisei anni. » Sorrise appena. «

Io lo so bene, visto che fra me e mia sorella corrono sì e no quindici minuti. Sono sicuro che lei la credeva molto più giovane... diciannovenne o al massimo ventenne. Tutti quanti pensano che sia più giovane. Da nostra madre abbiamo ereditato, se posso dirlo senza apparire vanitoso, sia la bellezza fisica sia una certa tendenza a rimanere giovani. »

« Va bene, ammetto che la credevo più giovane. Ma non capisco che cosa... »

« Vengo subito al punto: lei pensa che a ventisei anni mia sorella non abbia attratto l'attenzione di qualche altro giovanotto? Lei pensa di essere il primo che ha notato la sua grazia, lo spirito che l'anima, la freschezza? »

« Per caso lei è geloso di questi giovanotti? »

Si incupì. « N/fio caro amico, se proprio non può fare a meno di essere stupido, cerchi almeno di nascondere! » Distolse lo sguardo per un attimo, come per raccogliere le idee.

«Quello che cercavo di dirle è che anche questi giovanotti che l'hanno preceduta erano innamorati di Katya e avrebbero affrontato più volentieri la morte piuttosto che causarle dolore. E nonostante questo, le hanno portato dolore e sofferenza. Ma naturalmente, lei pensa di esser unico: non c'è niente di più diffuso della coscienza di essere individui unici al mondo. Lei ha già causato grande dolore a Katya, e potrebbe causargliene ancora. »

« Le assicuro che... »

«Santo cielo, Montjean, lei passa il suo tempo a farmi assicurazioni delle quali non m'importa un fico secco!

Nii rendo conto che ha le migliori intenzioni di questo mondo, anche perché per essere veramente malvagi bisogna possedere una certa dose di fantasia che lei è ben lungi dall'avere. Però non mi venga a dire che nei suoi sogni a occhi

aperti non ha mai pensato a Katya come fonte di piacere fisico! Non mi venga a dire che non ha fantasticato di rimanere da solo con Katya pronta a ogni suo volere, magari in qualche posticino romantico, o addirittura in camera sua?»

«Lei mi offende!» dissi, ricordandomi però, e non senza sentirmi mortificato, che avevo avuto in effetti tali pensieri il giorno che Katya doveva venire in paese a ritirare la sua bicicletta.

«Offendere? E perché dovrei offenderla? Lei mi sembra una persona sana e giovane, e credo che non abbia messo le mani addosso a mia sorella solo per cercare di acquisire un livello più intellettuale di conversazione.»

«E perfettamente normale che l'amore fra un uomo e una donna abbia anche qualche manifestazione fisica.»

«E chi dice il contrario? Stavo solo tentando di farle capire che nel suo nobile impulso di salvare Katya dalle macchinazioni diaboliche di suo fratello esiste anche un elemento di desiderio e di autogratificazione che potrebbe anche fuorviarla nel giudicare quale sia la cosa migliore per lei.»

Strinsi la mascella e non tentai nemmeno di rispondere.

«Maledizione, Montjean! L'elemento tragicomico in tutto questo pasticcio è che lei non si rende conto, non può rendersi conto, che non si tratta soltanto di risparmiare un dolore a Katya, ma che anche lei corre un pericolo notevole! »

«Che tipo di pericolo?»

Sospirò e mi volse le spalle; ebbi l'impressione che avesse detto più di quanto volesse dire in realtà,

«Pericolo che potrebbe eventualmente venirmi da lei e dalla sua pistola?»

Si strinse nelle spalle. «Anche. Ma farò il possibile per cercare di sistemare la nostra piccola questione in modo più civile: vuole sapere quali sono le mie proposte?»

«Certo. Ma non mi considero obbligato ad accettarle.»

«Peccato. Be', ci ho pensato molto, e la cosa più semplice da fare sarebbe quella di proibirle di venire qui e di proibire a Katya di raggiungerla in paese. Ma francamente l'idea di passare le giornate di guardia al vialetto con la pistola in pugno e il colpo in canna non mi piace affatto; d'altra parte, poi, non servirebbe a nulla: Katya è uno spirito indipendente, ha fantasia ed è sempre piena di risorse. E poi, non sarei affatto sorpreso se scoprissi che crede di essere innamorata di lei. Via, Montjean, si tolga quel sorriso stupido dalla faccia. Anche con gli altri giovanotti è successa la stessa cosa. Ecco quello che le propongo: torniamo al nostro accordo primitivo, e stavolta con la massima fiducia l'uno nell'altro; nella settimana che ancora ci rimane, lei potrà venire tutte le volte che vorrà, magari anche ogni giorno. Io provvederò a far sì da convincere il babbo che le sue visite sono solamente frutto di un'amicizia tra noi due, e lei dovrà aiutarmi a farglielo credere. La cosa che mi preme di più, però, è che lei non cerchi di rimanere solo con Katya. Sono un uomo di mondo, e farò in modo da starmene in disparte, in modo che possiate scambiarvi paroline, pensierini, scemenze varie... anche scherzare se ne avrete voglia. Ma lei mi deve promettere che non cercherà di svignarsela con mia sorella come ha fatto ieri e che, soprattutto, terrà le mani a posto. »

«Le ripeto che le parole che usa mi offendono. "Svignarsela" e "tenere le mani a posto"! Ciò che è successo ieri non ha nulla a che vedere con comportamenti del genere. Sono solo insinuazioni, e per di più piuttosto pesanti, che mi offendono e mi mortificano!»

Fece un gesto annoiato, per frenare quella fiumana di proteste da parte mia. «Comunque sia, mi ha capito: se lei accetta le mie condizioni, Katya potrà godere della sua compagnia, anche se non riesco a capire cosa ci sia da godere, e lei potrà godere della grazia e dello charme di mia sorella per sette giorni. Mi rendo conto che aveva pensato di godersi tali doni per tutta la vita, e non posso davvero biasimarla. È sempre così: le farfalle sognano di arrivare a possedere la luna... Be', comunque sette giorni sono sempre meglio di niente. E, mi creda, » disse, scandendo bene le parole, « la sua unica alternativa è il nulla. » Si sedette e si massaggiò gli occhi, come per scacciare la fatica.

«Ha finito?» chiesi.

«Non ancora.» Mi parlò senza aprire gli occhi. «Deve anche promettermi che mi aiuterà a far sì che mio padre continui a non sospettare di nulla. »

«Finito, ora?»

«Forse no. Ma visto che mi è stato a sentire senza interrompere, suppongo che dovrò usarle la stessa cortesia. »

« Prima di tutto, non è affatto vero che io sia andato in giro a chiedere informazioni su di voi. In un paesino come Salies qualunque notizia diventa immediatamente di dominio pubblico e le giuro che ho saputo della sua intenzione di lasciare Etcheverria da un mio collega, il dottor Gros.»

« Benone. Come l'ha saputo, ormai, ha poca importanza. Quello che le rimproveravo era il fatto di averlo detto a Katya senza pensare al colpo che una notizia del genere, data senza il minimo preavviso, poteva esercitare su di lei. »

« Non potevo sapere che lei aveva deciso di non dirle niente; pensavo che non avrebbe osato fare di nascosto una cosa che poteva influenzare così tanto tutta la vita di sua sorella. »

«Occhio non vede, cuore non duole. »

« Allora ammette anche lei che Katya non desidera andarsene di qui? Che sarà un gran dolore per lei lasciare Etcheverria? »

«Non l'ho mai negato. Ma il dolore che proverà quando partiremo è nulla al confronto del pericolo che corre rimanendo qui.»

«E allora mi spieghi che tipo di pericolo vi minaccia!» «Non ha nessun diritto di chiedere spiegazioni.»

« Quello che provo per Katya mi dà pieno diritto di sapere. »

«Si sbaglia.»

« Questo lo dice lei. »

« E quello che dico io è l'unica cosa che conta. »

« Anche questo lo dice lei. »

«Secondo me, siamo giunti a un'impasse. Lei che ne dice? »

Odiavo il tono stanco e nasale di quella voce, e il modo con cui Paul mi guardava, a occhi socchiusi, come se fossi stato un oggetto anziché una persona; ma nondimeno, dopo una breve pausa, continuai: « È ovvio che lei tenti di farmi ingelosire continuando a ricordarmi che ci sono stati altri uomini prima di me nella vita di Katya, e devo confessare che, almeno fino a un certo punto, ci è riuscito piuttosto bene. Avevo pensato che fosse più giovane di me, non certo più anziana, e se avessi pensato (cosa peraltro che non ho fatto) alla questione di avere avuto predecessori o meno, be', credo che avrei ritenuto di essere il suo primo amore, così come lei lo è per me».

Mi guardò con un'aria curiosa e allo stesso tempo fredda e distante. «Ma crede veramente che Katya sia innamorata di lei? Ne ha le prove, forse?... oltre naturalmente al cuore che conosce ragioni che la mente non sa, e tutto il corollario di scempiaggini che si dicono in questi casi?»

Non risposi, anche perché in effetti non avevo nessuna prova che Katya fosse innamorata. Poi, dopo un po', aggiunsi, descrivendo in realtà più ciò che avrei desiderato provare che ciò che effettivamente provavo:

«Un uomo che ama una donna dovrebbe sentire una certa... gratitudine, penso che sia la parola giusta...

verso coloro che l'hanno amata e l'hanno resa felice. Lei e io, anche se in modi diversi, amiamo Katya, e per questo non dovremmo essere ai ferri corti. Io credo sinceramente che stia facendo quella che ritiene sia la cosa migliore per sua sorella. Ritengo che si sbaglia, naturalmente, ma non dubito della sua buona fede.

Qualunque sia la cosa da cui scappate, io sono sicuro che lei sbaglia nell'impedire a Katya di farsi una vita tutta sua. Ma, lo ripeto, non ho mai dubitato del suo affetto verso di lei ».

Vidi che non aveva più la consueta espressione di superiorità sul volto, e quando parlò notai anche una traccia di simpatia nei miei confronti nella sua voce. « Forse sono stato un po' vago quando le ho detto che nella vita di Katya c'erano stati altri uomini: ce n'è stato soltanto uno, a Parigi, e quando dico questo, non significa che Katya ricambiasse quel sentimento. Era molto gentile con lui e stava volentieri in sua compagnia. Ma dubito che ci fosse amore fra di loro.»

Cercai di non far notare il mio sollievo e la gioia nell'apprendere che ero il suo primo amore. «E che cosa ne è stato di questo giovanotto di Parigi?»

Paul mi guardò con occhi metallici per un istante, poi si alzò e disse: «Questo non c'entra niente con il nostro discorso. La mia domanda è: accetta le condizioni? Oppure preferisce non rivedere più Katya?».

« Prima che risponda, vorrei... Paul, è chiaro che c'è qualcosa di terribile, qualcosa dalla quale fuggite.

Forse, se lei mi spiegasse, potrei cercare di aiutarvi... »

« È fuori discussione. Non c'è niente che lei possa fare... tranne naturalmente contribuire a peggiorare le cose. » « Mi lasci almeno tentare! »

« Gliel'ho detto, non c'è nulla da fare! E non ho intenzione di continuare a discutere di questo con lei. Mi dica piuttosto se accetta le condizioni che le ho proposto.»

« Forse ho altra scelta?»

«Sì: potrebbe scegliere di non rivedere mai più Katya, ma non mi aspetto che lei sia in grado di fare una scelta così nobile. »

« Infatti. Molto bene, allora: accetto le condizioni. » Mi alzai. « Vado da Katya, in giardino, sempre che lei non lo consideri uno "svignarsela per saltarle addosso". »

Mi fece un cenno vago con la mano. « Si ricordi che ha promesso di tenere le mani a posto. »

La promessa la ricordavo perfettamente, ma non avevo intenzione di mantenerla nel senso letterale della frase, perché ero convinto di avere il dovere di tentare qualunque cosa pur di salvare Katya da una vita miseranda, fatta di continue fughe da un posto all'altro in ossequio alle paure di Paul.

« Sa una cosa, Montjean?... » mi disse Paul con voce stanca e annoiata proprio mentre stavo per uscire. Mi voltai

verso di lui e vidi che era semi-sdraiato sulla poltrona, e con la mano sana si massaggiava il volto, tenendo gli occhi ancora chiusi. «Forse noi due non saremmo mai diventati amici, anche se le circostanze fossero state diverse, lignaggio, ambiente sociale, gusti e compagnia bella. Ma se pensa di non piacermi...

be', allora si sbaglia di grosso. Poco fa, ha detto una cosa sacrosanta circa la gratitudine che ognuno di noi dovrebbe sentire verso coloro che amano i nostri cari. Non creda che io vada immune da questi sentimenti.

No, lei mi piace, Montjean. Anzi, le dirò che la trovo... » Rimase in silenzio per un attimo. «Oh, non ha importanza.» Si strinse nelle spalle, quasi volesse rintuzzare quello che stava per dire e riprese il tono consueto. « Immagino che intenda imporci la sua compagnia anche a cena, vero? »

« E come potrei rifiutare un invito così graziosamente formulato? »

Sorrise. «Ah, ci avrei giurato.»

La cena consisteva, come sempre, in una minestra densa e cremosa, insalata, pane locale, formaggio locale e vino locale; l'atmosfera, però, era quella dei giorni di festa, perché Monsieur Treville era di umore particolarmente allegro.

« Vedi, Paul? » disse a un certo punto con quel tono di finto rimprovero che aveva sfoggiato per tutta la cena. « Jean-Marc ha attaccato la sua porzione di formaggio con vigore sincero. Non fa certo come te, che lo trovi troppo rustico per i tuoi gusti raffinati. » Dopo avermi chiamato alternativamente dottor Montjean e dottor Jean Marque (e una volta perfino dottor Jean Mont), alla fine si era arreso e aveva cominciato a chiamarmi per nome. Quella sera sembrava piuttosto ben disposto nei confronti del figlio e ne parlava, come spesso fanno i padri, con una certa ironia, servendosi della mia presenza per individuare tutte le qualità di Paul: le confrontava con le mie, con un tono che in apparenza criticava Paul, ma che in effetti non faceva altro che mettere in risalto le sue doti. Ad esempio, fece notare come io mi fossi applicato negli studi, mettendo a frutto le limitate opportunità e capacità personali (e qui, non senza imbarazzo e chiedendo mille volte scusa, Monsieur Treville si affrettò a spiegare che intendeva dire opportunità limitate, e non certo capacità personali), mentre Paul, disgraziato che non era altro, aveva perso tempo e sprecato l'intelligenza, lo spirito e la non comune vivacità di intelletto che possedeva. Io avevo usato il mio tempo libero dedicandomi allo studio della Morte Nera che aveva alterato il corso della Storia, tanto da far uscire l'Europa da quella che veniva definita l'Età delle Tenebre, mentre Paul aveva perso tempo in attività futili, quali diventare il miglior tiratore di Parigi, il capo riconosciuto della gioventù di buona famiglia, un campione di sanate e un giovanotto senza il quale era impossibile persino programmare un'occasione mondana; e andò avanti così per un bel po', enumerando tutte le cose giuste che avevo fatto e tutti i doni naturali (ciascuno dei quali veniva accuratamente illustrato in ogni particolare) che il povero Paul aveva buttato al vento. Ma nonostante tutto questo, qualsiasi ascoltatore non ne avrebbe ricavato il quadro di una vita sprecata: al contrario, Monsieur Treville lasciava capire che, non appena Paul l'avesse voluto, avrebbe potuto tranquillamente riprendere il timone e riportare la barca della sua vita verso qualche grande meta, assistito naturalmente da tutte quante le sue innumerevoli virtù.

Quando quello sproloquio di lodi (sia pure indirette) diventò troppo per lui, Paul intervenne e disse che vedeva chiaramente il futuro che i suoi talenti gli avrebbero destinato: dirigere una bisca (se non addirittura qualcosa di peggiore) nel quartiere più sordido di Calcutta, raccontando barzellette sconce per divertire la clientela composta di criminali, ed esercitarsi con le armi sparando ai passanti, cosa che oltretutto sarebbe anche servita a tenere la popolazione sotto controllo.

« Ecco, lo vede com'è? » disse Monsieur Treville, scuotendo la testa. « Lui mette tutto in burla. Ma verrà anche il suo giorno; sono sicuro che verrà. Per adesso, ha in testa questa faccenda del controllo della popolazione. Non c'è dubbio che la sua amata Morte Nera abbia avuto l'effetto di rendere raro e prezioso il lavoro dei contadini, caro Jean-Marc; e non c'è dubbio che il contadino abbia compreso tutto questo e se ne sia servito per cercare di uscire dalla sua condizione di servo della gleba. Non tutto il male vien per nuocere... Claude Bonnet, d'altra parte, ha chiarito molto bene questo punto nel suo studio lucido e preciso del... »

Ma io ero tutto preso da Katya, da quei lineamenti che la luce della candela riscaldava e illuminava così dolcemente. Dall'espressione dei suoi occhi capivo che era lontana, persa in qualche riflessione o qualche fantasia piacevole. La curva del labbro superiore mi affascinava: pensai a che effetto avrebbe fatto se si fosse posato sulla mia bocca e... mi ricordai della presenza di Paul e lo vidi intento a fissarmi con un cipiglio preoccupato. Poi abbassò gli occhi sul piatto per posarli subito dopo su sua sorella, quasi volesse indovinarne i pensieri. Provavo un certo risentimento al pensiero di come Paul mi aveva ingannato proprio quella mattina, intrattenendomi con le caricature dei vari personaggi mentre viaggiamo verso Etcheverria, quando sapeva benissimo che fra una settimana sarebbe partito per sempre.

Riabbassò lo sguardo, e le ciglia lunghe gli nascosero gli occhi: ancora una volta fui colpito dalla somiglianza dei due gemelli, che la luce soffusa delle candele accentuava in maniera particolare.

«... naturalmente, Claude Bonnet è uno studioso di chiara fama e, per di più, è anche un mio grande amico, e per questo non mi permetterei mai di fargli notare questo particolare che tutto sommato è anche poco importante. Sono sicuro che lei mi capisce, vero Jean-Marc? ... Jean-Marc? »

« Eh? Ah, sì, certo. »

« Sapevo che anche lei sarebbe stato d'accordo. » Monsieur Treville si alzò dal tavolo. « E ora... ho una sorpresa per voi. Non indovinereste mai di che cosa si tratta! »

« Nel qual caso non cercheremo nemmeno di pensarci » disse Paul.

« No, no. È una sorpresa per Jean-Marc. È nel mio studio. Voi due, intanto, potete avviarvi; vi raggiungiamo dopo. »

Notai una certa tensione nella voce di Paul quando disse: « Ma perché non prendiamo il caffè tutti quanti insieme, babbo? ».

« No, no, no. Ho una sorpresa per il tuo amico.»

« Ma vogliamo vederla anche noi » disse Katya, lanciandomi un'occhiata preoccupata.

«Ma si tratta di roba che non vi interessa, mia cara. Si tratta...» Mi guardò raggianti. «... si tratta della prima edizione del de Lanne! Che ne dice, amico mio?»

« Be' ... non so proprio cosa dire » risposi; e non potevo essere più sincero di così.

«Ah, scommetto che non avrebbe mai pensato di poter un giorno mettere le mani sulla prima edizione dell'eccellente volume dell'Abbé, che fra parentesi costituisce uno dei capisaldi per lo studio della Grande Morte. Naturalmente lei l'avrà già letto, ma poter prendere in mano un esemplare della prima edizione...

penso che sia un'altra cosa, no?»

« Sì... certo, è un'altra cosa davvero. Davvero » balbettai, non sapendo cosa dire. «Un esemplare della prima edizione! Bene; anzi, benone! »

Mentre mi precedeva nello studio, mi confessò che, come certo ben sapevo, il lavoro di de Lanne non era molto importante nel contesto della storiografia moderna, dato che era ancora troppo imbastito di mito e di leggende; ma gli esemplari della prima edizione che erano rimasti in giro si contavano sulla punta delle dita di una mano, e allora...

Mentre esaminavo quel prezioso volume rilegato in pelle mostrando un interesse che ero ben lungi dal provare veramente, Monsieur Treville mi guardava raggianti, partecipando a quella che credeva una grande gioia e un'intensa soddisfazione da parte mia. Lo sfogliai, fermandomi di tanto in tanto a leggere qualche frase con aria concentrata. Arrivai persino a commentare un brano, mormorando tra me: «Ah, sì, già ».

«In un certo senso,» disse con aria pensosa, « la storia era più affascinante quando ancora non era stata infettata dagli impulsi verso l'accuratezza scientifica. So che è un'eresia, ma mi dispiace che la Scienza abbia preso il posto della Letteratura nel ruolo di ancella di Clio. La Facoltà Immaginativa è stata soppiantata dalla Ricerca, il Vero ha ceduto al Reale. Ci siamo concentrati soprattutto sul Cosa è accaduto e il Quando, e questo ci ha fatto perdere di vista il Come e, cosa ancora più importante, il Perché. Ora, de Lanne era libero dalle catene che il fornire prove richiede e allora... e allora... » Si fermò, vedendo una nota a margine che dovette apparirgli interessante; si mise a sedere al tavolo, sulla sedia imbottita, e prese a confrontare gli appunti che aveva preso riguardo a due libri che teneva aperti sul tavolo. Dopo qualche istante era talmente assorto in quel che stava facendo che sembrò dimenticarsi totalmente della mia presenza.

Lo studio, l'unica stanza protetta contro l'umidità che rendeva Etcheverria una dimora poco igienica se non addirittura inabitabile, era la stanza più intima della casa: le pareti erano ricoperte di scaffali pieni di libri, e sul pavimento c'erano altri volumi con manoscritti, giornali e ritagli di giornali tutti annotati con quella calligrafia fitta di Monsieur Treville. Sul tavolo c'erano libri aperti, fogli di giornali e risme intere di carta ammonticchiate in una sorta di disordine creativo che dava l'impressione a chiunque lo vedesse che quello era il sistema più comodo e più veloce per trovare qualsiasi cosa si cercasse, a patto che le varie montagne di oggetti (che sfidavano tranquillamente la legge di gravità) non venissero toccate nel superfluo tentativo di fare un po' d'ordine.

Mi ritrovai a fissarlo al di sopra del margine del libro... il padre di Katya... con una sorta di tenerezza, mentre lui continuava a leggere i suoi appunti, di tanto in tanto aggrottando la fronte, borbottando tra sé e passandosi le dita tra i capelli, grigi ed eternamente spettinati, con gesti nervosi. Dopo un po' si guardò intorno, forse preso da qualche pensiero, e fu visibilmente sorpreso di vedermi lì accanto a lui, Poi vidi che a un tratto si era ricordato del motivo per il quale mi trovavo nel suo studio, perché notai un sorriso che gli spianava i lineamenti irrigiditi dall'età. «Un libro affascinante, non trova?»

« Sì, certo. Affascinante è la parola giusta.»

«A me piacciono i vecchi libri. Mi piace tenerli in mano, sentire l'odore che hanno: odore di cultura. » Rise fra sé e fece un gesto, indicando il tavolo. «Naturalmente, non lo finirò mai; non mi rimane poi troppo tempo. Ma non credo che sia questa la cosa importante: io adoro non tanto raggiungere lo scopo che mi ero prefisso, quanto lavorare per arrivarci. Il lavoro. Ha mai pensato a come il Tempo appare a ciascuno di noi? Per me, è sabbia che scivola tra le dita: non mi sembra mai abbastanza, ho l'impressione che mi sfugga di mano. Per mio figlio, invece, è un fardello di noia che quasi lo soffoca, di cui si deve liberare al più presto.

»

« E per Katya?»

« Ah, Katya... colei che un tempo era Hortense. Così simile a sua madre. » Gli occhi cerchiati dal lavoro e dalla fatica si illuminarono di un sorriso. «A volte mi chiedo se Katya viva immersa nel nostro stesso tempo.

Per lei, tutto è sogno... sorrisi, fiori... incanti fuggevoli. Spesso ho l'impressione che sia un visitatore venuto da un altro pianeta, un altro mondo lontano e dipinto di tinte pastello. Così simile alla madre.»

« Sì, credo di capire. Ma Katya non è né frivola né vuota: dice cose incisive e molto sensate, ed è molto intelligente.

»

« Sì, penso di sì. » Rise fra sé. « Sa, una volta l'ho trovata che studiava anatomia. Anatomia umana! »

« Sì, lo so. »

Il sorriso benevolo e paterno si trasformò in un aggrottar di ciglia. «Lo sa? E come l'ha saputo?»

Mi strinsi nelle spalle. « Oh, una volta me l'ha detto; o forse è stato Paul. Non ricordo. »

« Oh, certo, capisco. » Per un momento sembrò immerso nei suoi pensieri, poi disse: «Ora che tutto è a posto, mi sento davvero meglio».

« Non capisco.»

Mi indicò le carte sparse sul tavolo. « Dopo che siamo arrivati, per sei mesi non riuscivo a trovare niente: le cose che mi servivano erano sempre in qualche scatola o immancabilmente nel posto sbagliato. Il caos primordiale, insomma. Non credo che i miei studi potranno sopportare un'altra prova del genere. Per fortuna, ora è tutto a posto: i libri sono dove dovrebbero essere, ognuno vicino al libro giusto, disposti in un ordine tutto mio... due libri comperati in una stessa giornata di pioggia... due concetti che nella mia mente sono uno vicino all'altro... due teorie opposte... un libro che mi piace tenuto a distanza di sicurezza da un altro che non mi piace... certo, è un sistema che la Biblioteca Nazionale non approverebbe, ma a me sta bene così. »

Mi chiesi come avrebbe preso l'idea di un nuovo trasloco, non appena Paul si fosse degnato di comunicarglielo. « Sì, la capisco perfettamente » dissi. « Anche per quel che mi riguarda, certi fatti medici sono legati a brani di prosa e di poesia, in una sequenza che non è certo logica, ma che per me è chiarissima, per la semplice ragione che ho imparato quel brano di poesia e quella nozione di medicina nella stessa giornata. Spesso, prima di risalire alla nozione scientifica, devo ripetere fra me qualche verso o qualche parola significativa. »

«Sì, sì, è proprio così!» Era felice di aver trovato un'altra mente nella quale l'apparente disordine fosse funzionale. Annuì, preso da qualche pensiero improvviso, poi mi lanciò un'occhiata che era allo stesso tempo di accurata valutazione e di intesa quasi cospiratoria. «Lei... lei ha detto ieri sera che era nato nel comune di Alos e che conosceva la tradizionale festa della Vergine Annegata. »

« Ci andavo ogni anno prima di trasferirmi a Parigi per studiare. Tutti al mio paese partecipavano alla festa.»

«Affascinante, veramente affascinante. Ah... è una festa di tre giorni, vero? E comincia domani, giusto?»

« Domani? » Cercai di ricordare con esattezza. « Eh, già, sì. Ora che ci penso, comincia proprio domani. »

«E Alos non è molto lontano da qui, vero?»

Gli sorrisi. « Solo una ventina di chilometri: è nell'Alta Soule. »

Annui. «Già... già... Non so cosa darei per poter assistere alla Processione della Vergine e alla rappresentazione di Robert le Diable... poter parlare con i vecchi del paese, che ancora ricordano come veniva celebrata la festa un tempo. Naturalmente... io non parlo basco... e forse la sua gente non ama parlare con gli estranei. Lei d'altra parte... ha detto che è nato da queste parti, vero?... »

« La prego di credere che per me sarebbe un grosso onore poter farle da guida alla festa di Alos. »

Spalancò gli occhi con aria innocente. « Oh, mio caro amico, non mi sognerei neanche di distrarla dai suoi impegni alla clinica! No, no, lei non deve credere che ho detto così pensando... »

« Da anni cerco una buona scusa per tornare al mio paese. E poi, ero proprio in cerca di qualcosa che mi permettesse di ricambiare la vostra gentilezza e l'ospitalità che mi avete offerto quasi quotidianamente.

Ora lei mi dà la possibilità di soddisfare entrambi questi desideri. »

« Oh, ma dice davvero'... » Sorrise. «... Se proprio insiste nel tralasciare i suoi impegni per una ragione talmente poco nobile... »

« Insisto.»

« Benone! Benone! » Si alzò dal tavolo. «Andiamo a prendere il caffè con i ragazzi. Saranno felici di sapere che abbiamo organizzato una gita così bella! Un'avventura! »

Mi chiesi come si sarebbe sentito Paul in mezzo alle danze, gli spintoni, la gente ubriaca e rude che sono le componenti essenziali di una festa basca. Confesso che l'idea di Paul che cercava di mantenere la solita calma glaciale in un'occasione come quella mi divertiva.

Prima di uscire dallo studio, posai la preziosa prima edizione in cima a una pila di libri sulla scrivania.

« No, no, la tenga. È sua. La consideri un dono di uno studioso a un collega.»

« Oh, ma non posso accettare. È, troppo preziosa.»

« Sciocchezze. La accetti come un piccolo segno di riconoscenza.» Mi posò la mano su una spalla. « Sono molto contento che lei e Paul siate diventati amici, molto più di quanto lei creda. Quel ragazzo è troppo solo. E poi, la Morte Nera è solo un interesse marginale per me, mentre costituisce il nucleo dei suoi studi: quindi il libro è suo per la Legge della Necessità. Davvero mi offenderei se non lo accettasse.»

Ancor oggi, conservo sulla scrivania quel volume rilegato in pelle, che non ho mai letto; è l'unico ricordo materiale di quella estate di Katya.

Quando entrammo nel salone, Paul e Katya erano così intenti a parlare fra loro che il caffè si era freddato nelle tazzine. Dal modo in cui ci accolsero, un tantino troppo caloroso per essere sincero, capii che parlavano di me, forse preoccupati per il fatto che potessi dimenticare la promessa e rivelare al padre che il vero oggetto delle mie attenzioni a Etcheverria era Katya. Cercai di sdrammatizzare e allentare la tensione, facendo vedere loro il libro e raccontando nei minimi particolari di che cosa avevamo discusso nello studio.

Fui sorpreso dalle reazioni di Paul quando seppe che due giorni dopo saremmo partiti per una gita: dapprima mi fissò negli occhi, come se volesse penetrarmi e cercare di capire cosa stavo tramando. Ma l'entusiasmo infantile di Monsieur Treville contagiò presto anche Katya, che decise di fare anche un pic-nic, mentre Paul prese a recitare la parte della persona irritabile per un nonnulla e che detesta le gite e i pranzi all'aperto, facendoci ridere tutti quanti.

La serata finì piacevolmente con Katya e Paul che raccontavano gli scherzi fatti quando erano piccoli, tiri birboni dei quali Monsieur Treville si affrettò a dire che non sapeva nulla. Faceva finta di scandalizzarsi di fronte a quegli esempi di mancato rispetto verso i parenti e in generale verso gli adulti, ma mi guardava con aria soddisfatta e scuoteva la testa con quella ammirazione tipica dei genitori che pendono dalle labbra dei propri figli. Più che altro, si trattava di scherzetti ai danni degli ospiti che non riuscivano a distinguere i gemelli, che per di più erano vestiti nello stile asessuato che andava di moda a quel tempo.

Verso la fine della serata, organizzammo la gita e decidemmo di partire molto presto, in modo da poter pranzare all'aperto in tutta tranquillità e arrivare in tempo per la processione e la festa che sarebbe cominciata nel tardo pomeriggio. Venti chilometri erano lunghi, e non saremmo tornati a Etcheverria che alle prime luci dell'alba del giorno dopo, ma Katya era eccitatissima all'idea di trascorrere una notte intera senza dormire e di compiere un viaggio del genere sotto le stelle brillanti di quell'estate perfetta.

Monsieur Treville aveva sonno, e si limitava ad assentire con la testa. Quando mi congedai da loro, Paul mi invitò per il tè del giorno dopo e fu così delicato da concedermi qualche minuto da solo con Katya: ci dicemmo le solite cose che si dicono fra un ospite che se ne va e la padrona di casa che lo accompagna alla porta, ma il tono e la dolcezza con cui venivano dette lasciavano capire che significavano molto di più. Katya mi posò la mano sul braccio: « Grazie, Jean-Marc ».

« Per cosa? »

« Per aver organizzato questa cosa con il babbo. Credo che gli servirà ad attutire il colpo, quando sarà il momento di dirgli che dobbiamo trasferirci. »

« A dire il vero, io ho fatto tutto questo non per tuo padre, ma per stare un po' di più con te; e per questo, sono io a ringraziare te. »

Abbassò lo sguardo e mi strinse il braccio più forte.

Mentre me ne tornavo a Salies sotto un cielo blu Prussia popolato di gemme risplendenti, un vero paradiso penetrabile agli occhi degli esseri umani, riflettevo sui contrasti di fronte ai quali mi trovavo ogni volta che andavo a Etcheverria: il chiacchiericcio allegro di Katya in contrasto con i lugubri ammonimenti di Paul; la gioia che Katya provava davanti alle cose anche più piccole e banali, come i giochi di parole e i sassolini che le regalavo, in contrasto con momenti di malinconia durante i quali si rinchiudeva in se stessa; la cortesia, sia pure confusionaria, di Monsieur Treville in contrasto con il terrore dei figli all'idea che potesse intuire il mio affetto per Katya. Era come una tela dipinta per metà in toni pastello e per metà con un lurido impasto; e purtroppo avevo la sensazione che i colori pastello fossero colori artificiali, messi giù soltanto per nascondere un ordito ben più terrificante.

Quando rientrai in camera, trovai un biglietto del dottor Gros: diceva che aveva tentato di mettersi in contatto con me senza successo, e mi pregava di andare al più presto a casa sua, che era un appartamento annesso alla clinica. Quando arrivai scoprii che era molto seccato per avermi cercato tutto il pomeriggio senza trovarmi, ma la sua rabbia fu nulla in confronto alla mia quando seppi che sarebbe andato via per un paio di giorni, e che sarei dovuto rimanere a Salies per i casi d'emergenza.

« Ma ho già preso degli impegni per questi due giorni, e mi secca dover rimandare tutto » dissi, non nascondendo l'irritazione. « Lei deve andare proprio a tutti i costi? Si tratta di una faccenda di vitale importanza? »

« Di importanza più che vitale, direi, perché si tratta di due giorni di piacere sfrenato » disse, offrendomi un bicchiere che rifiutai con un gesto. « Una delle mie care pazienti mi ha chiesto se potevo accompagnarla a St. Jean de Luz: è una vedova che ha deciso di provare a curarsi in varie stazioni termali alla ricerca di qualcosa che possa mitigare i disturbi del suo stato nubilare. In altre circostanze sarei stato felice di concederle due giorni di libertà assoluta per perseguire i piaceri della carne, ma il fatto è che molti anni fa ho fatto il giuramento solenne di non tralasciare nessuna occasione che avrebbe potuto portare alla suprema gioia dei sensi. Dunque cerchi di capirmi: sono vittima dell'Onore, incapace di venir meno a un giuramento. Lei, da parte sua, è solamente vittima delle circostanze. È sicuro di non volere qualcosa da bere? »

« Non potrei rimanere in clinica durante il giorno e prendermi la serata di libertà? »

« Temo di no, Montjean. Oh, se si trattasse esclusivamente delle nostre signore con i colpi di caldo, i giramenti di testa e gli altri disturbi che rendono assolutamente necessaria la presenza di un medico di sesso maschile, allora le direi di sì. Ma se io sono fuori, lei rimane l'unico medico del territorio del comune, e a volte capitano casi veramente seri: i bambini nascono, la gente si rompe braccia e gambe, mangia troppo e male e si fa venire il mal di fegato, e ogni tanto qualche mungitrice rimane miracolosamente incinta, dato che non è né sposata né fidanzata. D'altronde, lei ha fatto un giuramento, no? Sicuramente se lo ricorderà, visto che in fondo è passato così poco tempo... Ma forse ho dimenticato di offrirle da bere... »

« No, sono io che non ne voglio, grazie » dissi amaramente.

« Suvvia, giovanotto, stia allegro! Che cosa sono due giorni per lei, che è così giovane e ha come unico patrimonio proprio il Tempo? Cerchi di vedere le cose dal punto di vista giusto, e capirà che tra i due io sono quello da compatire maggiormente: io vado incontro a una storia meschina e tutto sommato squallida, mentre lei, se riesco ancora a capirne i sintomi, è nel pieno delle spire di Amore. Mi creda, giovanotto; non ha nessuna ragione per invidiarmi: a lei rimarranno i ricordi, mentre a me rimarrà soltanto la voglia di fare al più presto un bel bagno. »

« Sì, ma... »

« Forse potremmo metterla in questi termini: domani mattina parto, e non mi sembra il caso di continuare a discuterne. »

Visto che non c'era nulla da fare, dissi che sarei rimasto di guardia fino al suo ritorno, anche se il tono con il quale pronunciai quelle parole non era certo da manuale di galateo. Ma riuscii a farmi promettere che sarebbe passato da Etcheverria l'indomani, avrebbe fatto le mie scuse, spiegando che non potevo essere là né per il tè né tantomeno per la gita del giorno dopo.

« Lo farò con piacere. Ma mi sembra giusto avvertirla che non rispondo delle emozioni e dei sentimenti della sua ragazza una volta che avrà posato gli occhi sulle mie fattezze virili, incontaminate sia dalla volgare ed effeminata bellezza, sia dalla banale regolarità dei lineamenti. È sicuro di non voler bere nulla?»

Il giorno seguente fui preso dalla routine degli impegni alla clinica, compresa una visita alle terme al posto del dottor Gros. Le sue pazienti-turiste non furono affatto soddisfatte nello scoprire che il vecchio medico con il quale dividevano risatine maliziose e battute a doppio senso era stato sostituito con un medico più giovane, che appariva brusco e poco rispettoso verso le loro supposte malattie.

Più tardi, nel pomeriggio, quella routine piuttosto noiosa fu interrotta dall'arrivo di un ragazzo basco che era rimasto imprigionato per una manica in un meccanismo del trattore. Riuscii a fermare l'emorragia e gli salvai il braccio, ricevendo la gratitudine lacrimevole della madre terrorizzata e una stretta di mano da parte del padre taciturno, il quale aveva seguito l'intera operazione in un silenzio triste e disperato e, quando si era accorto che il ragazzo era ormai fuori pericolo, aveva preso a manifestare gioia e sollievo infuriandosi con il figlio e accusandolo di aver rischiato la vita, così preziosa per il lavoro in campagna, solo per un atto di leggerezza. Visto che la madre non parlava una parola di francese, avevo preso a parlare in basco, e avevo notato il disagio di quella gente nell'apprendere che il medico era uno di loro. Come gran parte delle minoranze oppresse e orgogliose della propria origine, anche i baschi si sono trincerati dietro a una corazza di superiorità razziale, che li vede come contadini migliori, ballerini più agili, amanti più audaci, guerrieri più coraggiosi e perfino meteorologi più perspicaci delle maggioranze francesi o spagnole in mezzo alle quali vivono. Però, allo stesso tempo, quando si tratta di faccende legali o di malattie, non riescono a far a meno di pensare che forse sarebbe più saggio mettere tutto in mano a uno che se ne intende, e che magari è anche straniero. L'effetto più sconcertante di un pregiudizio, infatti, è che prima o poi, a livello inconscio, le vittime cominciano a credere agli stereotipi stabiliti dagli oppressori. Quindi il padre del ragazzo fu doppiamente sollevato quando capì che suo figlio era salvo e che sarebbe potuto tornare a lavorare esattamente come prima; anzi, era così felice che arrivò al punto di offrirmi un bicchiere di Izarra, anche se l'avarizia di contadino gli suggerì prima di chiedermi quanto intendevo fargli pagare quella che sicuramente era stata una cosa di poco conto.

Mentre ripulivo, pensai che l'insistenza del dottor Gros che mi aveva quasi ordinato di rimanere a Salies era stata provvidenziale, perché il ragazzo era arrivato poco dopo le quattro, proprio quando, se avessi potuto fare di testa mia, mi sarei seduto sul terrazzo di casa Treville con una tazza di tè in mano. Pensai anche che da quel famoso giorno in cui alzando gli occhi avevo visto la figura di Katya che mi veniva incontro, quella era la prima volta che trascorrevi un'ora senza pensare ininterrottamente a lei. Fu la prima esperienza del lavoro come vocazione, come cosa cui dedicarsi anima e corpo, anziché come professione: e quello sarebbe stato il narcotico che mi avrebbe aiutato a far scorrere gli anni dopo l'estate di Katya.

Dopo aver chiuso la clinica, mi ritrovai a contare i minuti; prima di incontrare Katya, il tempo da dedicare alla poesia, alla lettura e ai sogni a occhi aperti sul mio futuro brillante non mi sembrava mai abbastanza.

Tanto per passare qualche ora, uscii e andai in piazza; purtroppo la conversazione ai tavoli dei vari caffè verteva su un unico argomento: la guerra con la Germania, che ormai tutti presagivano.

Non si parlava d'altro: Parigi ammoniva, mentre Berlino lanciava minacce; l'Austria confusa e assediata tuonava e la Russia, vasta e deserta, le faceva il verso. Qualche vecchio ancora ricordava la gioire ferita nella guerra del 1870 e parlava di umiliare la Germania, di riprendersi l'Alsazia, al grido di "Francia fino al Reno!". Per quel che mi riguardava, trovavo assurdo, terribile e disgustoso quello sciovinismo da ubriaconi... per cui me ne tornai in camera mia.

Ho qui di fronte a me gli appunti del diario di quella notte, insieme al commento aggiunto diversi anni dopo, quando la guerra era finita da un bel po' e io ero oramai diventato il medico condotto di Alos. Voglio riportarli così come sono, anche se si tratta semplicemente di asserzioni pseudo-filosofiche di stampo romantico, e che rivelano, nella catalogazione secondo l'alfabeto greco, una certa pedanteria giovanile; e voglio riportare anche i commenti amari a quelle asserzioni, fatti dopo che la guerra ci aveva ormai disincantati.

Alpha: Questa orrida guerra non prenderà mai corpo! (Invece è successo.)

Beta: Se ci sarà la guerra, sarà cosa breve, perché il corpo e lo spirito degli esseri umani non potranno sopportare i moderni ordigni di morte e di mutilazione. (Non è stata breve: il corpo ha sopportato la morte e la mutilazione. Lo spirito invece no.)

Gamma: Se mi richiameranno, fuggirò in Svizzera in segno di protesta per quella che ritengo una follia. (Non l'ho fatto. Ormai non mi importava più.)

Delta: Anche in mezzo alle brutalità della guerra, un uomo che capisce la poesia e che sente di avere un'anima dovrebbe essere capace di combattere senza diventare un animale, di mantenersi al di sopra dell'impulso del massacro nel rispetto della sua dignità spirituale. (Balle.)

La mattina dopo trascorse senza avvenimenti di rilievo e a mezzogiorno ero seduto al solito caffè sotto i portici della

piazza e consumavo in solitudine il plat du jour, insensibile alla bellezza di quella giornata d'estate. Ero tutto concentrato su Katya e su Etcheverria.

«Aspetta qualcuno?»

«Cosa?» sobbalzai, perché quelle parole mi avevano colto di sorpresa nel bel mezzo dei miei sogni a occhi aperti. «Chi è... Katya? Che sorpresa! Oh... e Paul.»

« Immagino che lei raccomandi caldamente questo ristorante a tutte le buone forchette, no? » chiese Paul, guardandosi intorno con visibile disgusto.

Mi alzai e li invitai al mio tavolo, cosa che Katya fece con un sorriso; Paul, invece, rimase in piedi. « Ho un paio di commissioni da sbrigare. Al mio ritorno sarò felice di accettare... oh, una cosa qualunque, a patto però che non venga nemmeno toccata dal cuoco. Forse un bicchiere d'acqua? Sono ore che camminiamo su una strada piena di polvere... anzi, forse sono settimane. Non ricordo più. Una simile esperienza avrebbe annebbiato la mente a qualsiasi persona. »

« Già » disse Katya. « Ho convinto Paul a venire a Salies con me. Siamo venuti a piedi: la giornata era splendida, e ho pensato che un po' di moto gli avrebbe fatto bene. »

« Davvero mi chiedo come mai tutto quello che fa bene è cattivo oppure faticoso. Perché ciò che è disgustoso per il corpo ha il potere di essere il toccasana dell'anima? »

« Oh, via, non dire sciocchezze! Ti ha fatto veramente bene. E io ho una fame da lupi. Quella roba lì sembra buona, Jean-Marc. Che ne direbbe di ordinarla anche per me? »

« Ma certo » dissi, facendo cenno al cameriere.

«La avverto » disse Paul « che mia sorella è gastronomicamente molto indiscreta, alla pari di un pigmeo.

Anzi, mi meraviglio che in casa nostra ci siano ancora i mobili. »

« Oh, via, Paul! »

« E smettila di dirmi sempre "oh, via, Paul!". Ti ho vista guardare con occhio famelico l'ottomana del salotto, una volta che avevi un certo appetito. Non cercare di negarlo. Sa cosa ha fatto mentre venivamo qui, Jean-Marc? Con totale mancanza di riguardo per l'imbarazzo che un atto del genere avrebbe potuto causarmi, si è fatta strada attraverso una siepe e ha colto una mela dall'albero... una volgarissima mela da un albero vero! E poi l'ha mangiata. Si è buttata sul frutto disgraziato e se ne è cibata. L'ha morso, masticato, triturato, deglutito... finché non ne è rimasto che il torsolo, visione orrenda e disgustosa. »

« Forse » dissi « sua sorella ha una sorta di appetito verso la vita che non andrebbe represso. » Alzò leggermente le sopracciglia, e da quello capii che aveva recepito il doppio senso della frase.

« Era molto buona » disse Katya. « Forse un tantino verde e aspra, ma molto buona. »

«E poi, sa cosa ha fatto?» chiese Paul con aria indignata. « Emulando la perfida Eva, si è offerta di coglierne una anche a me. A me! Si immagina Paul Etienne Jean-Marie de Treville camminare su una stradina di campagna con una mela in bocca? Come se non bastasse, per tutti i tre o quattrocento chilometri della nostra passeggiata è andata avanti a blaterare frasi senza senso circa le glorie della natura, esultando ogni volta che vedeva un cespuglio di erbacce nel bel mezzo della strada... »

«Non erano erbacce, erano fiori di campo» precisò Katya. «... e facendo finta che quelle dannatissime cose avessero un nome, anzi due nomi: uno scientifico, in latino, e uno volgare, e che fosse indubbiamente meritorio per me impararli tutti e due. Come se avessi intenzione di ripetere l'esperienza e di sottoporre nuovamente il mio fisico e il mio spirito a una tortura del genere! Ora, vi concedo che qualche fiore abbia il nome giusto, anche se naturalmente in chiave ironica... soffione-di-capra, avvelena-rane, puzzola-di-bosco... »

«Se li sta inventando. »

«... -ma ce ne sono degli altri tutti zucchero e miele, disgustosi come l'entusiasmo di mia sorella per la botanica: estasi-di-amanti, sospiro-d'amore, cuore-di-passione, gomito-di-lussuria... »

«Non avevi detto che dovevi scappare per qualche commissione?» chiese Katya.

«E infatti me ne sto andando. Mi aspetta una dura lotta con i mercanti circa l'imballo e la spedizione delle nostre unpedimenta. Temo che voi due dovrete fare a meno della mia compagnia per almeno un quarto d'ora. Ma l'avverto, Montjean: la faccia mangiare o si ritroverà a dover fare la guardia ai tesori di famiglia: soprammobili, vasi di porcellana, ombrelliere e compagnia bella. Chiunque ha il coraggio di mangiare una mela appena colta dall'albero, che dell'albero conserva l'odore e il sapore, mangerebbe qualunque altra cosa. » E con un gesto della mano si allontanò lungo i portici della piazza.

Katya lo guardò sorridendo.

«Tuo fratello mi sembra abbastanza allegro» dissi, dopo che il cameriere le ebbe portato da mangiare.

«Hm-m. Abbiamo fatto una passeggiata stupenda; lui sa che mi diverto quando fa la parte di quello che inorridisce e si scandalizza per tutto ciò che riguarda la natura.»

«Katya, sono mortificato per quello che è successo, e che è venuto a interferire con i nostri progetti. So di aver deluso tuo padre, che desiderava tanto partecipare alla festa di Alos. Hai ricevuto il mio messaggio, spero.»

«Sì, sì, certo. E il dottor Gros... che personaggio incantevole.»

«Lo trovi incantevole?»

« Hm-m. Tu no? »

«Se mi chiedessero di descrivere il dottor Gros con mille aggettivi, temo che "incantevole" non rientrerebbe davvero

tra questi. »

«E perché?»

« Perché con tutte le sue tresche mi ha fatto perdere due giorni con te. Due giorni preziosi, visto che ce ne rimangono così pochi... »

«... Per favore, non parlare sempre di ciò che non sarà possibile godere insieme. Parliamo di quello che avremo. La gita ad Alos non è saltata, è soltanto rimandata. Rimandata a domani. Fra l'altro mi hanno detto che l'ultimo giorno è anche il più bello. »

«Be'... di sicuro è quello più sfrenato, dove si dimenticano tutte le inibizioni. Se uno si mettesse ad analizzare le date di nascita degli abitanti di Alos, scoprirebbe che molte di esse avvengono nove mesi dopo l'ultimo giorno di festa, dopo matrimoni improvvisi e celebrati in tutta fretta. »

« Cambiando discorso, ti comunico che ho già provveduto a organizzare il pic-nic di domani. Penso che mangeremo in un prato... o forse in un frutteto.»

«Sicuramente Paul non vede l'ora che arrivi domani.» «Oh, be', brontolerà un po' e metterà il muso solo per farci divertire; ma francamente non m'importa di quello che può provare. Voglio approfittare del tempo magnifico e trascorrere qualche ora all'aperto. Appena mi è venuta questa idea, ho sentito che dovevo per forza venire a Salies a dirtelo. Ho chiesto il permesso a Paul e, dopo un attimo di esitazione, si è offerto di accompagnarmi. Sì, lo so che mio fratello non ti piace, ma bisogna dire che con me è sempre tanto carino. E

poi, sai una cosa? Credo che tu gli piaccia... naturalmente a modo suo. Ti sorprende?»

« Già. Bisogna riconoscere che, in quanto a nascondere l'oggetto e l'entità dei suoi affetti, non lo batte nessuno. »

«Oh, Paul è così. » Mi sorrise, e io sentii il cuore che mi si apriva in petto.

«Katya, ieri ti ho pensato di continuo. »

«Di continuo? E non ti sei concentrato sul lavoro nemmeno per un istante?»

« Be', allora diciamo "quasi di continuo". »

« Cioè relativamente di continuo? »

« Perlomeno quasi relativamente di continuo. »

«Mi fa piacere. Anch'io ho pensato a te: non di continuo né relativamente di continuo, ma spesso... e con piacere. Sono andata nella mia biblioteca in fondo al giardino a leggere un libro... be', a dire il vero non lo leggevo, lo guardavo. Fissavo le parole e intanto pensavo. Quel giardino mi piace... selvaggio, incolto... mi piaceva il calore del sole sul volto... il ronzio sonnolento degli insetti. Tutto emanava pace.»

« E il tuo piccolo fantasma? Anche lui emanava pace?»

Posò la forchetta e mi guardò. « Come diamine fai a sapere una cosa del genere? »

«Sapere cosa?»

« Che la ragazza era... be', non proprio felice... ma in pace. Ne ho avvertita la presenza varie volte, come una melodia in lontananza. Ma stavolta non era triste come sempre, anzi c'era una specie di ... gioia smorzata. Ma tu come facevi a sapere una cosa del genere?»

« Non lo sapevo, lo giuro.»

« Di che cosa sta tentando di convincerci che non sapeva niente?» chiese Paul, spuntando da dietro una colonna e dirigendosi verso il nostro tavolo. «Non credergli, Katya. Sono sicurissimo che lo sapeva: è tipico di gente del genere fare queste cose... qualunque esse siano. Mi dica un po', crede che si potrebbe convincere il cameriere a portarmi un bicchiere di quel liquido che si ostinano a far passare per vino locale?»

Chiamai il cameriere e gli ordinai il vino. «Vuole una tazza di caffè, Katya?»

«Sì, con piacere. Ah, no, ora che ci penso dovrei andare a fare qualche commissione. Devo comprare le provviste per domani. »

Si alzò. «No, non si scomodi. Grazie per il pranzo, JeanMarc. L'attaccapanni era veramente delizioso. »

Paul e io la seguimmo con lo sguardo e con un sorriso sulle labbra; poi mi rivolsi verso di lui e gli dissi: «

Katya mi ha detto che alla fine ha ceduto alle sue insistenze e che il pic-nic di domani si farà. »

«Non vedo l'ora. Seduti per terra, ovviamente scomodi, a mangiare panini rinsecchiti pieni di cibo e polvere, per non parlare delle piccole graziose creature che intervengono al pranzo anche senza invito.

Secondo me, mangiare all'aperto è come fare l'amore su un viale pieno di gente: gli impulsi fisiologici fondamentali devono essere soddisfatti in privato... o tutt'al più alla presenza di pochi amici fidati. »

Il cameriere gli servì il vino. « Ah » disse, vuotando il bicchiere d'un fiato e producendosi subito dopo in una smorfia. «È difficile pensare che, con l'ausilio di qualche formuletta, questa sbobba possa trasformarsi nel sangue di Cristo.»

«Katya mi ha detto che andremo ugualmente alla festa di Alos.»

«Katya le ha detto tutto, allora, sì, ci andremo. Il babbo è eccitato come un bambino. »

Rimasi in silenzio per qualche istante. « Paul senta... » cominciai.

«... C'è qualcosa nel tono della sua voce che mi fa presagire l'arrivo di un bel consiglio da parte sua... Si ricordi che i consigli sono l'unica cosa che la gente è disposta piuttosto a dare che non a ricevere.»

«No, non si tratta di un consiglio. Pensavo a suo padre.» «E allora?»

« L'altra sera, nello studio, mi ha detto che non avrebbe retto a un altro trasferimento... il pensiero di tutti i suoi libri

nel caos e nel disordine... tutte le cose che servono al posto sbagliato. »

« E gentile da parte sua occuparsi degli affari miei. Certo lei vorrà perdonarmi se dietro al suo desiderio di vedere la mia famiglia per sempre ancorata a Etcheverria intravedo qualche motivo leggermente egoistico.

»

«Suppongo che ancora non abbia rivelato le sue intenzioni a suo padre. »

« E qui si sbaglia, anche se questa deve essere una condizione cui è ampiamente abituato, dopo anni trascorsi a occuparsi degli affari altrui. Ho detto a mio padre che ci saremmo trasferiti. Proprio ieri sera.»

« E come l'ha presa? »

« Non troppo bene, naturalmente; comunque, ha capito che era necessario e si è fidato di me. Mio padre conosce la nostra situazione e quindi è in grado di valutare ogni risoluzione, a differenza di chi, come lei, sputa sentenze senza sapere nemmeno di che cosa parla. Spero che queste parole non le suonino dure né critiche, ma le assicuro che è così. Senta, Montjean: facciamo un patto. Cerchiamo di fare il possibile perché domani Katya e il babbo passino una giornata estremamente piacevole. Le prometto che anch'io farò la mia parte e mi muoverò in mezzo alla calca e al sudore di una festa di campagna con un sorriso stampato sul volto; farò una scorpacciata di roba fredda e untuosa seduto su un mucchio di sporcizia. Più grande amor richiedere non può sorella a frate suo. Ah... lupus in fabula: eccola che arriva con un cesto pieno di delizie per un pranzo all'aperto... tutte cose unte e disgustose che finiscono sempre con il gocciolare sui vestiti.» Si alzò. « Allora la aspettiamo per domani mattina. »

Così dicendo, raggiunse sua sorella e insieme si avviarono verso Etcheverria; Katya si girò verso di me e con la bocca formulò le parole: «A domani ».

Rimasi seduto al mio tavolo, guardando la piazza inondata dal sole. Non riuscivo ad analizzare l'ambivalenza dei sentimenti che mi infuriavano in petto, anche perché se l'avessi fatto avrei dovuto concludere che ero un tantino in collera con Katya: lei era capace di affrontare la nostra separazione imminente con molto più sangue freddo e ragionevolezza di me. Si comportava da donna coraggiosa, e affrontava l'inevitabile con grande forza d'animo. Ma dove finiva la forza d'animo e cominciava invece la durezza? Qual era il confine tra il coraggio e l'indifferenza? E il mio comportamento? In fondo, avevo chiacchierato educatamente con Paul, avevamo scherzato insieme, quando sapevo benissimo che la felicità di Katya era in pericolo. Ne conclusi che, in un certo senso, eravamo tutti vittime delle "buone maniere", e affrontavamo le calamità più grosse con grazia e stile; quasi quasi avremmo preferito morire piuttosto che essere causa di imbarazzo.

Pensai alla guerra che stava per scoppiare, e ai discorsi che avevo sentito al caffè la sera prima. I soldati richiamati si sarebbero comportati come ce li descrive la letteratura popolare, ridendo, scherzando e scambiandosi luoghi comuni mentre aspettavano di essere straziati e uccisi dalla stupidità e dall'arroganza di quelle mummie che tiravano le file della politica mondiale? La gioventù francese sarebbe stata idiota fino a tal punto?

Otto mesi dopo, nelle trincee della Marna, ebbi la risposta. Sì. I soldati scherzavano e si scambiavano battute trite la sera prima di andare a morire. Buone maniere... comportarsi da uomini... fare la propria parte fino in fondo.

Quella sera stessa andai dal dottor Gros per dirgli che volevo la mattina libera per fare una gita.

« Hm-m. Sì, certo » disse, in tono stranamente ombroso e triste.

« La sua avventura si è rivelata una delusione? » chiesi.

« No, mio caro amico, questo proprio no. Tuttavia, anche nel mio caso, dove tutto è ormai diventato...

clinico, esiste la presenza irritante della speranza. Anche se una persona considera le proprie avventure con una dose abbondante di cinismo, c'è sempre quella dannatissima scintilla di speranza che deve essere continuamente spenta dalla realtà. »

« Non mi sembra che le abbia fatto poi tanto bene, la sua scappatella. »

« Oh, ma è stato bello. Molto intenso e anche ricco di fantasia. Solo che ormai non credo più che esperienze del genere possano "far bene". Almeno non più di un purgante emotivo; e ancora una volta mi rendo conto che, avendo perso ciò che i poeti romantici considerano l'essenza della vita di un uomo, non ho poi perso un granché. Benissimo! Da quanto ho capito, lei va a un déjeuner sur l'herbe con i Treville, vero? E poi partite tutti quanti per andare alla festa di Alos. Ma ritiene che sia saggio fare una cosa del genere? »

« Saggio? » risposi. « Che strano aggettivo per una gita innocente. Cos'è che la preoccupa? »

Si passò una mano sul volto carnoso e sospirò. « Si sieda e mi lasci recitare la parte del vecchio zio saggio. »

« La avverto che se intende dire qualcosa che... »

« Si sieda. » C'era qualcosa nel tono della sua voce che mi obbligava a obbedire. Mentre frugava nel cassetto alla ricerca di una di quelle sigarette russe che di tanto in tanto fumava, ebbi l'impressione che stesse prendendo tempo cercando la maniera migliore di dirmi una cosa spiacevole. « Ah, eccole qui. Oh, Signore, queste sigarette sono secche come l'ime... il cuore di una vecchia suora. » Rimise il pacchetto nel cassetto. «

Be', cercherò di dirglielo il più semplicemente possibile, visto che non riesco a trovare una forma più gentile per presentarle tutta la faccenda. Ieri sera sono andato a una festa con la signora con la quale ho trascorso questi giorni; una festa dove si rideva molto ma nessuno era veramente allegro... una cosa vuota e insulsa, insomma. Be', chiacchieravo con un tizio di Parigi e gli ho detto che ero medico a Salies: l'ho visto illuminarsi in volto, preso da quell'estasi tutta speciale del pettegolo che intravede un bocconcino ghiotto.

Mi ha chiesto se era proprio Salies il paese dove si erano trasferiti i Treville; anzi, lui non ha detto

“trasferiti”, ha detto “fuggiti”. Per quel che mi riguarda, i pettegolezzi non mi interessano, ma mi sono ricordato che, nel mio ruolo di mentore e collega... lasci perdere le parole, il sarcasmo glielo leggo sul volto.

Be’, comunque, sono stato a sentirlo e ho scoperto una brutta faccenda. Per farla breve, sembra che il padre della sua ragazza abbia ucciso un giovanotto di Parigi... un rampollo di eccellente famiglia che... »

«... Cosa?» Mi alzai. «Non ci credo... Cosa sta dicendo?»

« Via, si calmi. È stato un incidente, ovviamente. C’è stata una inchiesta, sulla quale i soliti giornalisti a caccia di scandali hanno ricamato in abbondanza, e Treville è stato scagionato. Le malelingue dicono che il giovanotto facesse la corte alla giovane Treville; una sera sembra che abbia fatto in modo (o forse pensava di aver fatto in modo) di avere un appuntamento con la ragazza in piena notte; era appunto intorno alla casa e forse cercava un modo per entrare senza essere visto, quando... » Alzò una mano. «No, non interrompa; non sto facendo apprezzamenti sull’onestà di Mademoiselle Treville, le racconto la faccenda esattamente come l’hanno raccontata a me. Be’... il resto è semplice. Monsieur Treville, credendolo un ladruncolo, gli ha sparato e lo ha ucciso. I giudici hanno creduto a tale versione, ma naturalmente i pettegolezzi ci sono stati: il padre offeso... colti in flagrante... insomma, si può immaginare. I più bendisposti degli amici hanno detto che forse i due volevano scappare insieme, e che il padre è arrivato giusto in tempo a impedirlo, ma il tizio che mi ha raccontato tutta questa faccenda mi ha anche detto che escludeva una possibilità del genere. Ecco, è tutto qui. Non appena l’affare è stato risolto negli aspetti legali, i Treville sono partiti alla ricerca di un posto il più possibile lontano da Parigi: e Salies è molto lontano da Parigi, sia geograficamente sia culturalmente. Spero che lei capisca che le ho raccontato tutto solamente perché ritengo giusto che lei sappia la verità.»

Ero in piedi di fronte alla finestra, e fissavo il giardino avvolto nell’oscurità. Naturalmente ero stupefatto e lottavo dentro di me per capire e accettare quello che mi veniva raccontato, tanto che ci volle qualche momento prima che fossi in grado di dire: «Sì, sì, capisco».

« Non si è offeso, vero?»

Scossi la testa. « No... no. Ma perché dubita della versione di Monsieur Treville?»

« Che cosa le fa pensare che io non creda alla versione ufficiale?»

« Il fatto che all’inizio mi abbia chiesto se era una cosa saggia andare ad Alos con i Treville.»

Il dottor Gros rimase in silenzio per qualche istante. « Sì, infatti non ci credo» disse in tono grave.

Mi voltai. «Dio! Come deve essere stato terribile per loro! Immagino i giornalisti, tutti i pettegolezzi. Ora non mi meraviglio più che abbiano deciso di vivere come reclusi. Pensi a tutte le chiacchiere di cui sono stati oggetto! Povera Katya! Questo spiega anche l’atteggiamento che hanno preso, così distaccato e lontano. »

«Forse... forse. Ma non spiega... tutto. Per esempio, non si spiega perché all’improvviso abbiano deciso di trasferirsi anche da Salies. A quel che mi risulta, nessuno dei nostri giovanotti è scomparso; e anche lei, per quanto abbattuto dagli strali di Amore, mi sembra in buona salute. »

« Non mi pare il momento di mettersi a scherzare! » « No, ha ragione. Pessimo gusto. Mi scusi.»

« Forse fuggono ancora una volta per via dei pettegolezzi, della gente che parla. Se lei ha saputo di questa faccenda a Saint Jean, allora è probabile che le voci siano arrivate fin quaggiù. »

«Sì, è possibile, e francamente compiangio coloro che sono stati ustionati dall’acido del pettegolezzo paesano. D’altronde, il pettegolezzo consente alle nostre donne di sguazzare nei dolci peccati senza doversene pentire in seguito, peccati che non sperimenteranno mai personalmente, protette come sono dalla mancanza di coraggio, mancanza di fantasia e mancanza di opportunità... deficienze che esse peraltro scambiano per prove di rettitudine morale. » Rimase in silenzio per un momento, poi prese a parlare a scatti. « È... come dire?... il suo primo amore, Montjean?»

Non risposi.

« Dal suo silenzio suppongo che si tratti del suo primo amore. Be’, come inizio è cascato male, e, mi creda, ne sono dispiaciuto. Chissà perché, si pensa che il primo amore debba essere tutto rose e fiori... tranne che per le recriminazioni finali, naturalmente. È stato sfortunato, amico mio. Di solito si dice che lo squallore venga fuori soltanto con gli amori successivi al primo. »

Io non pensavo minimamente che potessero esserci “amori successivi”. Provavo un sentimento profondo, e lo ritenevo unico: Katya era il mio amore, non uno dei miei amori. Il tempo, poi, mi dette ragione.

« Bene!» disse il dottor Gros, cambiando tono, forse a disagio nella veste di una persona che compassiona gli altri. «A proposito, devo congratularmi con lei per il modo in cui ha salvato il braccio al ragazzo degli Hastoy: appena tornato, mi hanno subito informato, in almeno cento persone. Comunque (glielo dico perché non si monti la testa) credo che siano rimasti così impressionati dalla sua impresa semplicemente perché nessuno credeva che ne sarebbe stato capace. »

«Capisco.» Mi sforzai di sorridere. «Non le dispiace allora se mi prendo una giornata di vacanza e vado con i Treville, vero?»

« Mio caro amico, » disse, e nella sua voce sentii una nota di sincerità, mentre mi appoggiava una mano sulla spalla, «mio caro amico. Voglio che lei, nella mia clinica, non si creda mai, per nessuna ragione, indispensabile. »

Come molti altri, ero ormai viziato dallo splendore di quell’estate e giorno dopo giorno ero arrivato a considerarla come una cosa perfettamente giusta e normale, dimenticando che, come aveva detto anche Monsieur Treville, nell’universo le costanti erano il freddo e l’oscurità, mentre luce e calore esistevano soltanto in prossimità di stelle minuscole. Analogamente, le costanti della vita umana sono la solitudine e la rassegnazione, mentre la giovinezza e

L'amore costituiscono soltanto momenti passeggeri la cui preziosità è data appunto dalla loro transitorietà. Naturalmente, nessuno dice che è sbagliato credere a chi afferma che esse sono le eterne condizioni della vita; solo che, così facendo, si finisce inevitabilmente, quando si è vecchi e incapaci di amore, per trascorrere amaramente il resto dei propri giorni, sentendosi vittime di un destino crudele. Insomma, si finisce con l'essere torturati dall'invidia e dalla speranza che ci negano i modesti ma duraturi piaceri della calma e della rassegnazione.

Queste sono riflessioni dettate dall'età, naturalmente, e che vengono soltanto quando si è imparato ad accettare la propria condizione di mortali. Ma quell'estate io ero giovane e immortale, e nel mio animo non c'era traccia della calma e della rassegnazione, mentre, a piedi, percorrevo i due chilometri e mezzo che mi separavano da Etcheverria. La luce inondava la campagna come un prezioso liquore filtrato attraverso l'aria e rinfrescato dalle brezze che odoravano di erba e di fiori. Sulla mia testa, nuvole dall'aria bonaria e paffuta si dirigevano lentamente verso le montagne, e gli uccelli dalle siepi cantavano la loro gioia. Ero pieno di forza e di giovinezza e sentivo in me il desiderio di affrontare la vita, di lottare se necessario, per far sì che il destino venisse plasmato secondo i miei desideri.

È vero, quella notte avevo dormito poco, pieno di una gelosia ignobile e irrazionale nei confronti di quel poveretto che era stato ucciso a Parigi. Davvero non riuscivo a figurarmi un uomo dedito solo ai suoi studi com'era Monsieur Treville prendere in mano una pistola e far fuoco su qualcuno. Era impensabile... orribile.

Però, una volta alzato dal letto, rasato e vestito con cura, mi ritrovai sulla strada per Etcheverria a fare considerazioni sul tempo magnifico e capii che quello era il momento di maggiore sollievo e di maggiore speranza che avessi avuto in quei giorni. Finalmente l'ombra che avevo intuito nella vicenda dei Treville non era più un mistero, ma una cosa tangibile che potevo affrontare e combattere. Ero deciso a parlare con Paul non appena se ne fosse presentata l'opportunità, e a dirgli che correre da una parte all'altra per sfuggire ai pettegolezzi e alle voci non serviva a risolvere un bel niente. Le chiacchiere arrivano dappertutto e comunque, prima o poi, avrebbero dovuto affrontarle: rimandare quel giorno significava rimetterci in pace, tranquillità e stabilità materiale e mentale.

Quando arrivai a Etcheverria, ero più deciso che mai nei miei propositi, ma mi ritrovai preso nel vortice dei preparativi per il pic-nic e la gita ad Alos. Salutandomi appena, Katya mi chiese se potevo portare un cesto nella stalla, dove c'era Paul che attaccava il calesse... poi dovevo tornare subito e aiutarla a scegliere il vino... oh, e dare un'occhiata alla lista per vedere se dimenticava qualcosa... anzi, a pensarci meglio, forse avrei dovuto dare una mano a Paul, che non era proprio un esperto in materia di cavalli... ci sarebbe stato un ballo, vero?... Oh, ma certo che ci sarebbe stato un ballo... Forse tutto sembrava in pieno caos, e invece era pronta ogni cosa, tranne quello che serve all'ultimo momento, naturalmente... il babbo era molto eccitato all'idea di poter vedere con i suoi occhi la festa e di poter parlare con i vecchi del paese... queste scarpe sarebbero andate bene per ballare?... ma già, che sciocca, come potevo io sapere una cosa del genere?... a proposito, e il babbo dov'era?...

In mezzo a quel fiume di parole, Katya accettò il sassolino che avevo trovato lungo la strada e lo mise nella borsetta a rete; poi, distrattamente, mi dette un leggerissimo bacio di ringraziamento sulla guancia.

Fu proprio quella spontaneità che mi colpì maggiormente e che mi fece più piacere del bacio in sé.

Trovai Paul nella stalla che brontolava e imprecava nel tentativo di attaccare il calesse senza farsi male alla spalla e soprattutto cercando di evitare qualsiasi contatto tra il cavallo e il vestito di lino bianco. Mi misi a ridere e mi offrii di fare io il lavoro.

« Si accomodi pure, amico mio. Non ho certi falsi orgogli circa l'abilità nel lavoro di stalliere; dopo tutto, a nessuno verrebbe in mente di chiedere a uno stalliere di intrattenere tre anziane gentildonne a una festa in giardino, scambiando battute di spirito con un gruppetto di vecchi nobiluomini rimbecilliti e contemporaneamente fare l'occholino a un paio di ragazzine che non trovano di meglio che ridacchiare e arrossire a ogni piè sospinto. Ecco, a me hanno insegnato a fare queste cose, e credo che sia vero che a ognuno spetti il proprio mestiere. Vado ad aiutare Katya a scegliere il vino: mi si addice di più, come occupazione. » Guardò il cavallo con un ultimo sguardo di disgusto. « Sa perché non sopporto i cavalli? »

« No. Perché? »

« Per via della loro disdicevole abitudine di defecare spesso. La gente che li ama parla sempre della loro nobiltà fino a farti venire una testa così, ma nessuno menziona mai questo spiacevole lato del loro carattere. Un giorno o l'altro mi comprerò una macchina. » Fece per andarsene, ma arrivato alla porta della stalla si fermò. « Di sicuro, data la mia fortuna, il giorno che mi deciderò scoprirò che le macchine emettono continuamente rifiuti di ferro dalla parte posteriore. »

« Vada ad aiutare Katya con il vino. »

Quando tornai con il cavallo attaccato al calesse, tutto era in ordine, ma non si riusciva a trovare Monsieur Treville. Dopo averlo cercato in cucina, nelle camere e in giardino, Katya lo trovò nello studio che prendeva degli appunti: in testa aveva il cappello di panama che aveva deciso di indossare per l'occasione. Ci spiegò che era entrato nello studio per prendere qualcosa (anche se al momento non ricordava assolutamente cosa) e l'occhio gli era caduto su una frase del libro aperto sulla scrivania: era un concetto interessante, e si era messo a leggere il seguito. Poi gli era venuto in mente un concetto analogo in un altro libro, e aveva voluto controllare: a quel punto si era reso conto che era trascorsa già un'ora e che l'intera Francia meridionale era in subbuglio e correva per la casa chiamando il suo nome. Davvero sconcertante.

Appena salito a bordo del calesse, insistette per guidare, dicendo che al ritorno di sicuro non se la sarebbe sentita;

Katya si sedette accanto a lui, e Paul e io ci mettemmo dietro. Mentre procedevamo verso Alos sulla strada piena di polvere, lo guardai, cercando in lui i segni della disperazione per dover affrontare ancora una volta i disagi di un trasloco; ma per quanto lo spiassi con attenzione, dovetti concludere che era di ottimo umore e anche i silenzi in cui cadeva di tanto in tanto sembravano più pause di riflessione che non momenti di tristezza. Forse aveva deciso di mettere da parte i pensieri tristi o più semplicemente se n'era già scordato.

Quasi a dimostrare fino a che punto fosse capace di dimenticarsi delle cose, per ben due volte fece sì che il cavallo quasi si fermasse, salvo guardarsi intorno subito dopo con aria preoccupata e rendersi conto con un sussulto che era lui che guidava.

Quando fummo già sulla strada che portava verso la montagna, Katya alzò il viso verso il sole, respirando profondamente con gli occhi semichiusi. Dal canto suo Paul sembrava sulle spine, come se non fosse realmente capace di rilassarsi; guardava la campagna con un misto di disgusto e di diffidenza, forse pensando che tutta quella natura nuda e cruda che gli veniva inflitta era troppo per lui.

« Posso chiedere notizie sul posto dove siamo diretti ? » chiese.

« Alos? » risposi io. « Oh, è un piccolo paese agricolo. Senza pretese. Tipicamente basco. »

« Non credevo che l'essere senza pretese fosse una caratteristica dei baschi » disse, guardandomi con aria pigra. « Non che non abbiano tutte le ragioni per esserlo, comunque. E quanto è lontano questo piccolo paese basco agricolo e senza pretese? »

« Una decina di chilometri, in linea d'aria. »

« E se l'aria decide di viaggiare su un calesse che percorre una strada sudicia e piena di buche? »

« Circa il doppio. »

« Capisco. Venti chilometri di bellezze naturali che ci attaccano da tutte le parti e nemmeno la possibilità di un intervallo. Ma è stupendo! »

Katya rise e si volse verso di noi. « Consolati, Paul. Interromperemo il viaggio con un pic-nic. »

« Oh, Signore, ma certo... il pic-nic! Come ho potuto scordare il particolare del pic-nic? Ma queste delizie pastorali non hanno fine! Dovrò proteggermi in qualche modo da questo mare di piacere, altrimenti corro il rischio di viziare irrimediabilmente i miei cinque sensi. E hai già scelto il posto dove consumeremo l'allegro pic-nic? »

« Naturalmente no! È un'avventura, Paul, e non si possono organizzare le avventure in tutti i dettagli, proprio come non si può preparare in precedenza qualcosa di spontaneo. Andremo avanti finché non troveremo il posto giusto, e allora ci fermeremo. »

« Ho capito. E come faremo a stabilire qual è il posto giusto? »

« Semplice: il posto giusto è quello dove ci fermeremo. »

Paul si rivolse a me e sbatté le palpebre diverse volte, imitando l'espressione di suo padre quando non capiva qualcosa.

Mi strinsi nelle spalle. « Mi sembra sensato. »

« Hm-m. Ho capito: si tratta di una congiura. Molto bene, mia cara sorella. Accetto la tua idea di avventura, ma spero che il posto perfetto arrivi quanto prima: prima si comincia, prima si finisce. E poi, è sempre stato uno dei miei principi di vita: tutto quello che deve essere fatto, va fatto in fretta e malamente. Un uomo deve pure avere delle regole di vita, no? »

Mi misi a ridere. « Oh, via, Paul. Si rilassi e lasci che la natura e la bellezza del paesaggio le entrino nell'anima. Cerchi di fondersi nell'universo. »

Paul rabbrivì solo al pensiero di una cosa del genere. « Dio stesso ha stabilito che l'Uomo e la Natura dovessero rimanere separati. Per questa ragione, nell'Ottavo Giorno, Egli disse: "Siano fatte le finestre, le porte, le persiane e le tende". E tutte queste cose furono. Ed Egli vide che ciò era buono. »

Nel ricreare ora, a distanza di tanti anni, le frasi e le parole che ci scambiammo, volevo ricreare anche l'atmosfera ineffabile che permeava tutto il viaggio, qualcosa a metà tra un humour triste e un cameratismo che nessuno sentiva. Dicevamo parole che a prima vista potevano sembrare parole di persone che se la spassavano, ma anche gli scherzi erano deboli, senza vita, forzati. Ciascuno di noi cercava di sembrare allegro a beneficio degli altri, ma sotto la facciata pensavamo a cose ben più tristi e complicate.

Nonostante ce la mettessimo tutta, si sentiva che c'era qualcosa che proprio non andava.

La strada seguiva il corso della Gave de Salies, che a tratti era proprio vicino a noi, a tratti un po' più lontano e spesso nascosto da qualche boschetto; e fu proprio dietro una curva che scoprimmo due belle anse del fiume che formavano quello che Katya dichiarò il posto adatto per il nostro pic-nic.

Monsieur Treville, nella sua qualità di capofamiglia, volle fare da supervisore alle operazioni di scarico e di preparazione del pranzo, impartendo istruzioni e affidando mansioni esattamente qualche secondo dopo che qualcuno aveva già preso a fare quella certa cosa, e dando suggerimenti che venivano tranquillamente ignorati. Poi, soddisfatto perché ogni cosa era stata fatta esattamente secondo le sue direttive, si fregò le mani e affermò di avere una fame da lupo, e coloro che non si fossero fatti sotto con fermezza e un tantino di spirito di invasione territoriale senza dubbio sarebbero rimasti all'asciutto.

Come supponevo, mangiò molto poco, chiudendosi spesso nei suoi pensieri e fissando, non visto, il vuoto.

Era seduto piuttosto scomodo su una vecchia coperta e, nel suo sforzo di organizzare tutto con il doppio dell'energia

che sarebbe stata necessaria, aveva contribuito anche lui a creare l'atmosfera di animazione e di divertimento.

Paul continuò a recitare la parte di quello che si lamenta sempre per tutto, brontolando per un nonnulla e affermando che la principale raison d'être della pittura di paesaggi era quella di offrire all'umanità la visione della natura senza obbligarla a un contatto fisico con la sua oscena realtà. Per di più, e questo accresceva il disagio, Katya aveva dimenticato il sale!

Mettemmo gli avanzi nella coperta e per un quarto d'ora rimanemmo tutti in silenzio: Katya appoggiata sui gomiti, con gli occhi chiusi e il viso proteso verso l'alto a ricevere il calore del sole e la carezza della brezza; Monsieur Treville assorto nei suoi pensieri; Paul disteso sulla schiena con il cappello sulla faccia per proteggersi dall'unica mosca che aveva assistito al nostro pranzo e che naturalmente aveva scelto proprio lui; e io perso nel tentativo di prepararmi le parole che avrei detto a Paul. A un certo punto, Katya si alzò e propose di scendere lungo il fiume per cogliere qualche fiore. Paul, con voce assonnata, disse che piuttosto preferiva farsi colpire da un fulmine e io presi come scusa la pigrizia e la pesantezza del dopo pranzo; così toccò a Monsieur Treville che, brontolando, si alzò in piedi e seguì sua figlia, spiegandole che molti fiori di campo, tra i quali la canapa silvestre, il giusquiamo, la digitale e il biancospino, che oggi sono considerati velenosi, nel medioevo venivano usati come medicinali. A dire il vero, qualcuno credeva...

Si allontanarono, e vidi Katya muoversi con grazia nell'erba alta, mentre il vento giocava con il suo vestito bianco; suo padre la seguiva a una certa distanza, continuando imperturbabile il suo monologo. Li seguii con lo sguardo finché si persero tra gli alberi che costeggiano la Gave.

« Katya ama così tanto la natura » dissi a Paul con voce pacata. « Ammiro, anzi forse invidia, il modo in cui va incontro alla vita e trae piacere da cose semplici. »

« Hm-m-m » borbottò da sotto il cappello.

« E mi sembra davvero disumano, quando per lei la felicità potrebbe venire da cose semplici come la libertà e l'amore, negarglieli entrambi... soffocandola nelle tenebre e nella paura. »

Continuò a tacere.

« Possiamo parlare, Paul? »

« Se è proprio necessario » rispose tra i denti.

Cercando di essere breve, gli dissi che avevo saputo il perché della loro fuga a Salies e gli dissi che non dovevano continuare a fuggire, perché le malelingue li avrebbero seguiti dappertutto: quello era soltanto il sistema più sicuro per perdere anni preziosi della vita nel vano tentativo di sfuggire all'ineluttabile.

Paul mi ascoltò fino in fondo e quando ebbi finito rimase in silenzio per qualche momento. Aveva ancora il cappello sul viso, e per questo non riuscivo a vedere che espressione avesse. Tirò un sospiro profondo. «

Montjean... lei è davvero una grande rottura di scatole: è andato a scavare nel nostro passato e non ha fatto altro che darmi continuamente consigli che non avevo richiesto e che oltretutto non valgono una cicca. »

« Non sono andato a frugare nel vostro passato. E non credo di dare consigli inutili, almeno non per Katya. »

Si tolse il cappello dalla faccia e aprì gli occhi, guardandomi con un'espressione di condiscendenza mista a noia e stanchezza. « Lei dà consigli e suggerimenti da una posizione piuttosto pericolosa: quella di una persona che sa qualcosa... ma non certo abbastanza. Bene, le annuncio che sto per dirle quello che ancora non sa, ma non perché voglio dividere un segreto con un amico: al contrario, quanto le dirò non le farà certo piacere, ma a questo punto credo che se lo sia ampiamente meritato. Prima di tutto voglio sapere cosa pensa che sia successo a Parigi. »

« Cosa è successo? Be'... io penso che le cose siano andate esattamente come ha detto suo padre: ha sparato a un giovanotto scambiandolo per un ladruncolo. »

Paul mi guardò con espressione neutra. « E se invece non fosse stato un incidente? »

« Cosa vuol dire? »

« Se il babbo avesse saputo perfettamente che il giovanotto non era un ladruncolo? »

« Io... credo di non capire. »

« Oh, davvero? Pensavo che lei capisse tutto. » Chiuse gli occhi ma continuò a parlare a labbra appena socchiuse.

« Ora le racconto una bella storiella. Una sera, circa due anni fa, ritornai a casa molto tardi dopo una notte di baldorie. La nostra casa di Parigi aveva un giardino sul retro e per non disturbare nessuno, o meglio per non far sapere ai quattro venti che ero tornato così tardi, decisi di entrare dal cancelletto del giardino. »

Mentre percorrevo il vialetto, forse barcollando un po' per via dell'abbondanza di bevraggi che avevo trangugiato, inciampai nel corpo di un giovanotto che riconobbi per un assiduo corteggiatore di Katya.

Qualcuno gli aveva sparato, Montjean, ed era morto: un colpo diritto al cuore. Si immagina la scena? »

Non risposi.

« Come può ben immaginare, la sbronza mi passò del tutto: immaginai subito che era stato il babbo. Non mi chiedo il perché; ma ne ero sicurissimo. Troppo spesso aveva detto che quel ragazzo non gli piaceva: era poco brillante, comunque non certo degno di Katya. »

« Ma... non credo che suo padre abbia potuto... È, un uomo gentile e così compito... Forse un po' confusionario, ma... »

Paul aprì gli occhi e si sollevò su un gomito per guardarmi meglio negli occhi. « Montjean, mio padre è pazzo. »

Il tono pacato con cui pronunciò quella frase mi fece gelare il sangue nelle vene.

« È una cosa di famiglia: il bisnonno morì in manicomio; uno dei prozii è vissuto recluso in casa sua, assistito da due

figlie che non si sono mai sposate; un cugino invece si è suicidato gettandosi sotto al treno. Sembra che la vena di pazzia venga trasmessa di padre in figlio, e nessuno dei maschi dei Treville ne va immune.

Ecco perché io non posso sposarmi e avere figli. Anche mio padre aveva scelto di vivere come una sorta di recluso, rifugiandosi nel passato piuttosto che affrontare il suo destino. Quando però incontrò mia madre, si innamorò a tal punto che le amiche di lei la scongiurarono di sposarlo; anche loro avvertivano che in quella passione c'era qualcosa di morboso, se non addirittura di malato. Ma lei lo sposò lo stesso; e per quasi un anno vissero nel vortice di una grande passione. Rimase incinta quasi subito, e morì di parto. Per mio padre fu uno shock terrificante; naturalmente non amò più nessuna donna... anzi neanche le guardò più. Si rinchiuso in se stesso e si dedicò esclusivamente ai suoi studi e a noi... a Katya e a me.

«Credo di averle già detto che noi due assomigliamo moltissimo a nostra madre: ho visto alcune sue foto, e le giuro che la somiglianza è addirittura incredibile. Ora, io non voglio nemmeno tentare di penetrare nella psiche di mio padre per stabilire quello che è successo... semmai questo è il campo suo, non mio. Ma credo che le cose siano andate così: il babbo passeggiava in giardino, assorto nei suoi pensieri, quando vide Katya fra le braccia di quel giovanotto. Oh, cose sicuramente innocenti, intendiamoci bene: due ragazzi alla ricerca del proprio amore, che cercano di misurare la portata della loro passione... roba del genere. Ma in realtà il babbo vide... sua moglie fra le braccia di un altro; tornò nello studio in preda alla confusione, mentre Katya dava la buonanotte al suo spasimante e si ritirava. Il giovanotto però rimase ancora qualche minuto in giardino, forse preso da pensieri tutti zucchero e miele, ed era ancora là quando il babbo tornò, stavolta con una pistola in mano, una di quelle che io uso per esercitarmi al tiro. E poi...» Paul piegò gli angoli della bocca verso il basso e si strinse nelle spalle.

Rimase per qualche istante in silenzio: era disteso sulla coperta e teneva gli occhi chiusi. Dopo un po', riprese: «Naturalmente non posso saperlo con certezza, ma credo proprio che le cose siano andate così.

Comunque, quando io tornai dalla mia notte di baldorie, trovai il corpo di quel giovanotto: a quel tempo, non avevo ancora perfezionato quella mia caratteristica di mantenere in ogni occasione tutto il mio sangue freddo, caratteristica che oggi è diventata un elemento distintivo nel mio carattere. Quindi ero confuso, spaventato e scioccato: insomma, sperimentavo forse per la prima volta tutte le emozioni che normalmente si provano in un caso del genere. Ero persino incapace di fare il punto della situazione, e per questo svegliai Katya e le raccontai quanto era successo. Le lascio immaginare come ci rimase: parlammo per ore e ore... fino alle prime luci dell'alba. Cosa dovevamo fare? Permettere che rinchiudessero il babbo in prigione o, peggio, in manicomio, era impensabile. Katya era sotto shock, mi stringeva le mani, ficcandomi le unghie nella pelle, e continuava ad avere brividi d'angoscia. Ma non pianse; e da allora in poi non l'ho più vista piangere.

«Non sapevamo che pesci prendere, e per questo decidemmo di non fare nessuna mossa fino a che fosse stato giorno pieno. Mandai a letto Katya (che di sicuro non dormì) e nascosi il corpo dietro un cespuglio in attesa di studiare un piano più preciso».

Rimasi immobile, assolutamente incapace di comprendere quel che Paul mi stava dicendo. Ricordo che il sole mi riscaldava la schiena ma non riusciva a sciogliere il senso di gelo che provavo dentro le ossa. In quell'attimo un soffio di vento alzò un lembo della coperta, che mi si posò sulle gambe: da quel momento in poi, l'immagine delle mie gambe distese con una coperta sopra riassume e simboleggia quella drammatica occasione. Alla fine riuscii di nuovo a parlare e dissi: «Ma come ha fatto? Sicuramente suo padre avrà voluto assumersi le sue responsabilità e non avrà permesso che ci andassero di mezzo i suoi figli».

«A volte il destino si diverte a giocarci brutti tiri, e a fare dell'ironia sui nostri poveri guai. Mio padre ha confessato, infatti, ma questo non significa quel che crede lei. La mattina dopo mi trovai di fronte a un uomo che non ricordava nulla di quanto era successo. Niente. Come cancellato dalla memoria, sparito per sempre. L'uomo con il quale feci colazione, che mi parlava di un aspetto della cultura medievale, era un uomo completamente innocente, non aveva mai fatto del male a nessuno ed era in realtà incapace di fare del male. Non ricordava nulla, neppure vagamente. Anzi, da quel giorno in poi, il babbo ha cominciato ad avere sempre più spesso vuoti di memoria, così che di tanto in tanto cade addirittura nel ridicolo, come lei avrà certo notato. A vederlo adesso, non si direbbe che un tempo sia stato una delle menti più fervide della Francia nel campo degli studi storici; prima dell'... incidente... aveva una mente limpida e la memoria di ferro.»

«Continuo a non capire. Se aveva scordato l'incidente, come ha potuto confessare?»

«Mio caro amico, lei ormai dovrebbe aver imparato che io sono una mente perfida e distorta, capace di sfruttare ogni occasione a mio vantaggio. Mi sono valso di mezze verità, ma soprattutto della capacità di immaginazione che posseggo, e l'ho convinto a confessare alle autorità che era stato lui a uccidere quell'uomo, senza però esporlo allo shock di sapere che aveva veramente sparato a una persona a sangue freddo... senza insomma fargli capire che era diventato pazzo. Così, gli dissi che c'era un uomo assassinato in giardino e gli inventai che era stata Katya a sparargli, presa dal panico quando le attenzioni del giovanotto si erano fatte troppo audaci.»

«Cosa?»

«Aspetti a stupirsi, amico mio, perché il bello deve ancora venire. Dissi a mio padre che Katya era in stato di shock e che non ricordava nulla ed egli convenne con me che sarebbe stato oltremodo crudele e forse fatale per la sua psiche, svelarle la verità. Così, insieme abbiamo messo su la storiella dell'incidente: mio padre si accusò di aver sparato, dicendo che aveva scambiato quell'uomo per un ladro: praticamente ha confessato di aver ucciso un uomo senza sapere

di averlo fatto veramente. La polizia ha accettato questa versione dei fatti, e si è limitata a un'inchiesta formale. »

«Un'inchiesta formale? »

« Be', dopo tutto siamo una famiglia molto conosciuta. La giustizia potrà anche essere cieca, ma conosce fin troppo bene le convenzioni sociali. I poveri si possono anche torchiare e interrogare per ore; con i ricchi ci si limita a trascrivere le deposizioni, stando ben attenti all'ortografia.»

Paul mi aveva raccontato tutta la storia con voce piatta, parlando con calma e in tono monotono, quasi annoiato; era rimasto per tutto il tempo sdraiato e con gli occhi chiusi. Ricordo che mi chiesi se quel suo modo di fare gli venisse da un carattere insensibile e se pure fosse una tattica di difesa che aveva imparato con il tempo.

«E Katya? » chiesi, dopo un lungo silenzio. « Come ha preso tutta questa storia? »

« Se lo può immaginare. Quel giovanotto le piaceva... forse lo amava anche. Il fatto che fosse stato assassinato era di per sé scioccante, ma il sapere che era stato suo padre a ucciderlo lo rendeva allucinante.

Se poi avesse saputo anche che non era stato un incidente, ma che il babbo (o meglio, la pazzia che si nascondeva in lui) gli aveva sparato di proposito e a sangue freddo, non credo che avrebbe retto allo shock.

Per fortuna, non l'ha mai saputo. Vede, la mia famiglia sopravvive emotivamente grazie a una rete sottile di mezze bugie tutte collegate fra di loro: Katya crede che sia stato il babbo a uccidere il giovanotto per errore, e che la sua mente ne sia sconvolta; il babbo, da parte sua, crede che sia stata Katya, presa dal panico che quell'uomo la violentasse. E quel che più conta è che entrambi sono pronti a fare qualsiasi cosa, anche lasciare tutto quanto e andare in capo al mondo, se necessario, pur di proteggere l'altro. Spero che ora capisca quanto sarebbe pericoloso per entrambi se, con la sua mania di ficcare il naso dappertutto, venissero a sapere la verità: lei potrebbe squarciare quella ragnatela che io ho creato e che li protegge entrambi da una rivelazione che li sconvolgerebbe. »

« E naturalmente, lei siede al centro della ragnatela, simile a un dio-ragno che tesse il destino degli altri.»

Paul fece un sospiro lungo e profondo, come se fosse infinitamente stanco di me. Rimase in silenzio per un po', poi proseguì in tono quasi indolente: «Non avrebbero condannato il babbo alla ghigliottina: lo avrebbero rinchiuso in manicomio. Ha mai visitato un manicomio criminale, Montjean? Sa come sono fatti? ».

« Sì, lo so. Ho fatto un anno di internato a Passy prima di venire a Salies. » Non confessai a Paul che era stata proprio l'esperienza di Passy a distogliermi dall'idea di continuare sulla strada della psicanalisi.

Consideravo brutale, degradante e orribile il modo con cui venivano curati i malati di mente, anche a Passy, che a quel tempo veniva ritenuto uno dei migliori istituti. Innanzitutto, sembrava che la direzione si divertisse a scegliere infermieri e personale fra gli strati più abietti della società. Il caso che, secondo me, riassume gli orrori di istituti del genere è quello di una ragazza che chiamerò Mademoiselle M., una ragazza molto giovane e molto carina, che si nascondeva dietro a una facciata sporca e disgustosa. Dirò soltanto che le cause della sua rimozione dalla realtà avevano a che fare con l'incesto. Mite M. si aggirava all'interno della clinica di Passy con un'espressione distante sul volto e con gli occhi vuoti: ma la manifestazione più visibile del suo stato era l'abitudine di sporcarsi e di rifiutare di farsi pulire. Ovviamente ero disgustato anch'io, ma dopo mesi e mesi di tentativi riuscii a ispirarle un briciolo di fiducia e venni a sapere da lei una cosa che mi riempì di stupore e di rabbia: quando era arrivata a Passy, la tenera e riservata Mlle M. era stata oggetto di numerose e bizzarre "attenzioni" da parte degli inservienti che, come scoprii più tardi, consideravano tale abitudine come una gratifica per quel lavoro che in fondo non era né facile né piacevole. Mlle M. mi confidò con un misto di timidezza e di orgoglio che si sporcava proprio per difendersi da quelle belve, rendendosi troppo disgustosa per essere considerata desiderabile ai loro occhi.

Immediatamente riferii l'accaduto al direttore dell'ospedale, il quale mi consigliò cautela nell'interpretazione dei racconti di coloro che, per definizione, erano astratti dalla realtà. Comunque, dato che mi dimostrai furioso e offeso, promise che avrebbe visto chiaro in quella faccenda.

Nei mesi seguenti dedicai molto tempo a Mlle M. e scoprii che era una ragazza deliziosa e molto intelligente, nonostante l'esperienza subita le avesse sconvolto la mente. Pian piano, e non senza regressioni di tanto in tanto, la convinsi che il pericolo era passato, e che poteva vivere anche senza quell'orrida corazza di feci e di sporco. Ricordo che mi sentii veramente felice e sperimentai per la prima volta cosa significa fare qualcosa per qualcuno: una mattina, infatti, me la vidi apparire nel mio ufficio fresca e pulita, i capelli pettinati e legati con un nastro. Sapevo che non dovevo calcare troppo la mano su quella sua vittoria, ma notai che sorrise compiaciuta quando, apparentemente in maniera distratta, le dissi che quella mattina mi sembrava ancora più bella.

Il giorno dopo non venne al solito appuntamento, ma non mi preoccupai: non era la prima volta, ed è normale per un paziente saltare una seduta quando il ghiaccio tra lui e il medico si è finalmente rotto. Ma quando il giorno seguente non la vidi ancora, andai a cercarla.

La trovai in camera sua, insieme a un'infermiera che aveva stampata sulla faccia l'espressione del "io glielo avevo detto", tipica di quelle persone che non credono a questo nuovo modo di trattare i malati di mente, metodo che non prevede sistemi brutali e che loro definiscono "coccolare i matti". Mlle M. era accucciata in un angolo del pavimento, e mi ringhiava come un animale rabbioso: aveva i vestiti ridotti in pezzi, le guance graffiate a sangue e i capelli e le braccia imbrattate di feci. Mi resi subito conto di cosa doveva esserle successo, quando probabilmente era rientrata in camera sua dopo la seduta. Si era fidata di me, si era tolta quell'orribile corazza rendendosi pulita... e desiderabile.

Mi inginocchiai accanto a lei e allungai una mano per consolarla, ma si ritrasse e mi ringhiò. Con gli occhi pieni di odio, si tirò su la gonna, mostrando gli organi genitali nudi e urlando: « Tocca a te! Avanti, tocca a te! ».

Piombai come una furia nell'ufficio del direttore, chiedendo che venissero immediatamente individuati e puniti i responsabili, ma mi scontrai contro l'indifferenza di quell'individuo che badava soltanto a evitare guai e cattiva pubblicità per la sua clinica. Era ovvio che non aveva alcuna intenzione di fare sul serio un'inchiesta anche perché, come mi informò con una scrollatina di spalle, bisognava sempre tenere presente che si aveva a che fare con gente malata di mente, che spesso incita a compiere cose del genere, e di solito ne gode anche.

Quando mi misi a urlare che avrei informato la stampa, gli occhi gli si indurirono e si alzò in piedi: con voce fredda e misurata mi disse che tutti a Passy erano a conoscenza della mia "amicizia" con N'Aie M. e tutti sapevano quali erano le attività cui ci dedicavamo durante le "sedute".

Con il primo pugno gli ruppi gli occhiali, con il secondo il naso.

Naturalmente venni invitato ad andarmene sui due piedi, e la valutazione che comparve sulla mia cartella era tale che potevo anche abbandonare subito ogni speranza di poter essere accettato da qualche altra parte. Proprio per questo ero grato al dottor Gros che mi aveva chiamato a lavorare con sé in clinica durante l'estate.

Ripensando a quel periodo, ero rimasto in silenzio per un po'. Poi mi svegliai da quei ricordi e dissi: «Sì, conosco la realtà dei manicomi criminali».

«Allora saprà anche che sono posti orribili. Sono andato a visitarne uno, quando ancora non avevo deciso cosa fare nel caso che il babbo avesse avuto una ricaduta. Ho visto uomini fuori di sé, privati della propria dignità, camminare e ripetere cose senza senso; ho visto i guardiani, enormi bestioni dal volto brutale. Ho sentito chiacchiere vuote e odori disgustosi, e ho deciso che non permetterò mai che un uomo della cultura e della sensibilità di mio padre possa vivere in un posto del genere. Dopo la morte della mamma si è dedicato soltanto a noi ed è stata la nostra nascita a privarlo della moglie che egli amava più di quanto qualsiasi uomo possa amare la propria donna. Abbiamo un debito con lui, ed è un debito che difficilmente riusciremo a ripagare.»

«Ma se già una volta la sua mente distorta ha scambiato Katya per la moglie, non potrebbe succedere ancora?»

«Sì, è possibile. Ecco perché lo sorveglio sempre da vicino, pronto a cogliere anche il minimo segno di disturbo.»

«E in questi ultimi tempi ha dunque notato questi "segni", vero?»

Dopo una pausa, Paul si limitò ad annuire.

«Ed è per questo allora che ha deciso di fuggire da Etcheverria?»

Annui ancora.

Compresi perché Paul mi aveva chiesto di non far capire a suo padre che ero innamorato di Katya, perché mi aveva fatto promettere che non l'avrei mai toccata con un dito, non l'avrei neppure abbracciata: mi vedeva nelle vesti della prossima vittima di suo padre! Finalmente quel suo comportamento strano, che avevo attribuito a gelosia morbosa, era chiaro come la luce del sole.

Ma in quel momento non mi preoccupavo troppo di Paul. «Povera Katya» dissi in un soffio. «Com'è stata ingiusta la vita con lei! E lei cerca gioia e sollievo dal suo stato nella bellezza della natura, negli scherzi più innocenti, in quei terribili giochi di parole... Signore Santo, pensare che non può neanche prendere tra le braccia l'uomo che ama!»

«Sì, povera Katya.» Paul si mise a sedere. «E povero Paul, anche. E povero anche Jean-Marc. Ma soprattutto, povero babbo!»

«No, non sono d'accordo. Mi dispiace per suo padre, ma mi rendo conto che la sua vita è quasi giunta al termine, mentre lei e Katya siete ancora molto giovani. E vi sacrificate così, sacrificate la vita!»

«Non abbiamo scelta. Ne abbiamo discusso, e siamo entrambi d'accordo. Come potrebbe Katya essere felice, sapendo che il prezzo di quella sua felicità è la libertà di suo padre, rinchiuso tra quattro mura maleodoranti con uomini che non sanno essere più se stessi e guardiani che non chiedono di meglio che mostrare la forza dei propri muscoli? Per quel che mi riguarda, poi...» Si strinse nelle spalle. «Non mi compatisca, Montjean. Ho programmato la mia vita in modo da essere immune dagli eccessi sia della felicità sia del dolore. Ho coltivato con amore e raziocinio la mia superficialità. Provo il gusto delle cose, ma non ho appetiti; so ridere fragorosamente, ma ignoro cosa sia il sorriso; dalla vita mi aspetto qualcosa, ma senza un briciolo di speranza; so fare dello spirito, ma non conosco l'umorismo; ho coltivato l'intelligenza, ma rifuggo dall'andare in profondità; sono baldanzoso, ma manco completamente di coraggio. Sono franco, ma mai sincero; preferisco il fascino alla vera bellezza, ciò che è conveniente a ciò che è utile, ciò che è ben detto a ciò che significa veramente qualcosa. Insomma io sono il trionfo dell'artificio!» Si fermò un attimo e fece una smorfia. «E pensare che qualcuno potrebbe anche accusarmi di autocompassione.» Si strinse nelle spalle. «Comunque, la vita che lei mi accusa di sprecare giocando d'azzardo, non vale poi un granché. Se davvero gioco d'azzardo, si tratta sempre di pochi soldi.»

«D'accordo! Ma Katya... e io? Le nostre vite valgono qualcosa. Che dobbiamo fare?»

«Faremo così...» Guardò oltre la mia spalla. «... Faremo finta di aver chiacchierato del più e del meno.»

Perché quei due stanno arrivando, e dobbiamo fare di tutto perché questa sia una giornata memorabile per loro. Mi venga un colpo se quello non è un enorme mazzo di erbacce puzzolenti con le quali angustierà il mio povero naso per tutto il resto del viaggio!»

Parlai in fretta. «Mi ascolti, Paul, prima che arrivino. Mi conceda di parlare da solo con Katya quando torneremo a Etcheverria. Sono d'accordo con lei sul fare in modo che questa diventi una giornata memorabile per entrambi, e per questo non dirò una parola di quanto ho saputo. Ma, una volta tornati, insisto nell'aver la possibilità di parlare con lei da solo: voglio convincerla a venire via con me, a salvarsi.»

« Non servirebbe a nulla. Non verrà con lei: Katya sente molto il legame con la sua famiglia, e ama troppo suo padre per fare una cosa del genere. »

« Mi dia un'ultima possibilità di riuscire a convincerla! Mi dia mezz'ora di tempo! Un quarto d'ora!»

Ormai Katya e Monsieur Treville erano vicini, tanto che la scorgevo fare dei segni, indicando i fiori che aveva colto. « Paul, per favore!»

« È troppo pericoloso. Il babbo potrebbe vedervi. » « Accetto il rischio. »

Si morse il labbro. « Va bene, Montjean. Si incontrerà da solo con Katya in fondo al giardino, per un quarto d'ora. Ma in cambio le chiedo una promessa: dopo stasera, lei non tornerà mai più a Etcheverria. Voglio la sua parola. Se Katya si rifiuterà di venire con lei, come di sicuro farà, lei non deve cercare di vederla mai più.

È troppo pericoloso. D'accordo?»

Monsieur Treville venne verso di noi, togliendosi il cappello e asciugandosi il sudore della fronte con un enorme fazzoletto. « Proprio una bella scarpinata, ragazzi miei! Ma è bellissimo in riva al fiume. Sareste dovuti venire anche voi.»

« No, grazie » disse Paul. « Troppa bellezza rovina l'intelletto, proprio come troppo zucchero fa male ai denti. » Poi, sottovoce, mi disse: « Allora, Montjean? Ho la sua parola? ».

« Sì » bisbigliai. « Lo prometto. » Poi, con voce normale, dissi: « Cosa ci ha portato, Katya? Mio Dio, scommetto che non ha lasciato nemmeno un fiore in riva al fiume! ».

« Sciocchezze! Ho colto solo quelli che mi sembrava soffrissero di solitudine. »

« Bene! » disse Monsieur Treville, fregandosi le mani. « Cominciamo a radunare la roba; è ora di incamminarci verso Alos. Pensate un po'! Tra poco vedrò con i miei occhi il rito della Vergine Annegata! Mi sembra un sogno! E abbiamo anche un cicerone, un giovanotto che è nato da queste parti. Che fortuna! »

« Già » disse Paul con voce nasale e distratta. « Che incredibile fortuna! »

Dopo pranzo, Paul prese le redini e Katya rimase seduta accanto a lui, mentre io e Monsieur Treville eravamo dietro. Mentre proseguivamo, mi disse che durante quella passeggiata sulla riva del fiume aveva pensato a quanta importanza rivestisse nel medioevo l'essere vicini a un fiume, un lago, o qualsiasi riserva d'acqua. « I cosiddetti "secoli bui" non erano bui nel senso che c'era mancanza di cultura: siamo noi che li esaminiamo a vederne la poca luce, ma solo perché siamo ciechi. Sappiamo tante cose sul medioevo, ma sono le cose sbagliate: conosciamo i nomi dei re, le date delle battaglie e dei trattati, le vie del commercio e quelle di comunicazione. Sappiamo qual era la facciata di un'età, ma ignoriamo cosa ci fosse dietro a quella facciata. Purtroppo non abbiamo mai preso in considerazione gli aspetti della vita di tutti i giorni, la routine quotidiana, le paure e le aspirazioni dell'uomo della strada: sappiamo quello che quest'uomo ha fatto, ma non come la pensasse e come si sentisse a compiere certe azioni. Guardate che il pensiero e le emozioni di un uomo del medioevo sono essenziali per la comprensione della sua era, perché a quel tempo era la superstizione ad avere la meglio sui fatti, e le credenze a contare più delle nozioni accreditate. Insomma, la vita emotiva di un uomo vissuto nel medioevo ci dice molto di più sui secoli bui di quanto la vita emotiva di uno di noi potrà dire ai nostri posteri sul ventesimo secolo. Il medioevo era un'epoca di miracoli, demoni e meraviglie; ecco perché sono così ansioso di vedere con i miei occhi la rappresentazione pastorale di Robert le Diable e il rito della Vergine Annegata. »

« Anche a me interessa, babbo » disse Paul, senza distogliere lo sguardo dalla strada. « Francamente, trovo giusto affogare tutte le vergini che hanno superato l'età di... diciamo ventidue anni. Di sicuro servirebbe a rimettere in discussione l'attaccamento delle giovani fanciulle alla castità, attaccamento che, se non addirittura di natura egoistica, è quantomeno poco generoso. »

« È questa la maniera di parlare in presenza di tua sorella? » disse Monsieur Treville, che mi sembrò francamente colpito da quelle parole di Paul. « Capisco che tu abbia voluto soltanto scherzare, ma la verginità non è certo un argomento da trattare in presenza di signore. »

« Ah, davvero? E pensare che lo ritenevo un argomento innocente, tutto il contrario della promiscuità, ad esempio. »

« Paul...! » disse Monsieur Treville con il tono di chi chiede di smettere di parlare di una certa cosa.

Katya distolse lo sguardo, ma notai che era riuscita a malapena a trattenere un sorriso.

« Va bene, va bene, babbo » continuò Paul. « Non parlerò più di verginità, come non intendo più parlare delle altre sette virtù mortali; a dire il vero, le ho sempre considerate poco eccitanti. "Eccitanti" si può dire, oppure è un'altra parola tabù? »

Katya gli fece gli occhiacci, come a dirgli di smetterla; poi, cambiando abilmente discorso, disse: « Parlaci della Vergine Annegata, babbo ».

« Ah, mia cara, si tratta di una storia affascinante, che si ricorda ogni anno durante la festa di Alos, che è appunto la nostra meta. Ma credo che Jean-Marc ne sappia più di me su questo punto, visto che ogni anno, fin da quando era bambino, ha partecipato alla festa. »

« Be', a dire il vero, non sapevo che dietro alla celebrazione ci fosse un fatto storico. Mi ricordo soltanto che nei giorni precedenti alla festa le ragazze cercavano di farsi belle, nella speranza di essere scelte per interpretare il ruolo della Vergine: era considerato un grosso onore e la scelta finale era affidata al parroco; credo che ancora oggi sia così. »

« Quale miglior giudice? » disse Paul.

« Sì, certo » disse Monsieur Treville. « C'è un fatto storico dietro il rito. Nel 1170 Sancie, la vedova di Gastone V della Béarn, subì un famoso giudizio di Dio. Non chiedetemi come mai è passata alla tradizione come

“vergine” perché davvero non lo so. La legarono mani e piedi e la gettarono nella Gave (che sarebbe quel fiume alla vostra destra) per vedere se aveva veramente commesso infanticidio, uccidendo un figlio che sarebbe nato molto tempo dopo la morte del padre. Fu suo fratello, il re di Navarra, a decidere questo singolare sistema di giudizio: se la donna fosse affiorata alla superficie, allora significava che Dio credeva alla sua innocenza, mentre se fosse affogata, quella sarebbe stata la punizione inflittale dall’Onnipotente.

Ah, gli uomini del medioevo avevano un Dio reale e concreto, un Dio che abitava nei fiumi e nella pioggia; altro che il nostro Dio, ridotto a un arbitro che decreta la dannazione o la felicità eterna! A quei tempi, Dio viveva nei paesi... in compagnia di Satana. A questo proposito, ricordo un fatto avvenuto nell’Abense-de-Haut nel 1223, quando... »

Seduto accanto a lui sul calesse traballante, lo guardavo mentre esponeva le sue teorie decisamente umanistiche sul medioevo, tenendosi il cappello con una mano per evitare che volasse via, e pian piano capivo perché Paul lo ritenesse innocente dell’uccisione di un giovanotto che aveva la sola colpa di amare Katya. Come si poteva giudicare colpevole un uomo che non ricordava assolutamente nulla di quel tragico incidente? Era come se il delitto fosse stato commesso da una persona che si nascondeva dentro di lui. E

sarebbe stata veramente giustizia rinchiuderlo in qualche manicomio puzzolente, quando nella sua memoria non c’era traccia di quel che aveva fatto? Sì, capivo il dilemma di Paul, che era diventato anche il mio dilemma. Ma al di sopra di tutte le altre considerazioni c’era sempre il pensiero di Katya. La felicità di quella ragazza... forse anche la sua vita... non dovevano essere sacrificate alle circostanze. E forse non consideravo anche la mia felicità?

« Ma, babbo, non ci hai detto che cosa ne fu di quella povera donna! » disse Katya, interrompendo suo padre che si era perso in una delle sue solite digressioni.

« Quale povera donna? » rispose, meravigliato.

« Quella che fu legata mani e piedi e gettata nel fiume! » « Ah, quella. Be’... risalì in superficie. »

« Benone » disse Paul. « Fece proprio bene: ma suppongo che, date le circostanze, fosse l’unica cosa ragionevole da fare. »

« Sì, proprio così, venne a galla, e quando la tirarono fuori dal fiume, le restituirono tutte le ricchezze e tutto il potere che aveva avuto. »

« E suo fratello? » chiesi io. « Cosa fecero a colui che era pronto a sacrificare anche la vita di sua sorella pur di tener fede alle proprie teorie personali sul bene e sul male? »

Paul si girò e mi guardò con occhi freddi e metallici.

« La storia dice che continuò a regnare, anche se non fece cose di rilievo » ci informò Monsieur Treville. « E

ancora oggi l’evento è celebrato nella fête d’Alos... Mio Dio, e quello cos’è? » Si voltò a guardare la macchina che aveva suonato il clacson dietro di noi: si era affiancata e ci segnalava di farci da parte e lasciarla sorpassare. Era un’auto di lusso, con i fari decorati in ottone, e gli occupanti, due giovanotti e tre ragazze vestiti secondo la “moda automobilistica” del tempo, si divertivano a ridacchiare, gridare e fare grandi cenni con le braccia. Per poco non ci speronarono e quando il cavallo scartò, imbizzarrito per via del rumore e dell’apparizione insolita, furono presi da convulsi di risa. Paul ebbe il suo bel daffare nel cercare di mantenere il controllo del cavallo, mentre il calesse finì con una ruota nel fosso accanto alla strada, con il pericolo che si capovolgesse da un momento all’altro. Mentre ci superavano, suonarono ancora a lungo il clacson e l’autista, un giovanotto muscoloso, ci gridò qualcosa circa “...il ventesimo secolo!” mentre schizzava via in una nuvola di polvere e di fumo acre, sghignazzando con grande divertimento di tutti gli altri.

Con le nocche bianche per la rabbia, Paul riuscì a fermare il cavallo e fece in modo che potessimo scendere dal lato della strada per evitare di capovolgere il calesse. Katya si preoccupò subito per il cavallo che, dalla paura, mostrava il bianco degli occhi. Senza preoccuparsi di eventuali reazioni, gli accarezzò il naso e gli sussurrò paroline dolci, finché l’animale smise di tremare e si lasciò ricondurre sul ciglio della strada.

Nel 1914 le automobili erano abbastanza comuni nelle città, ma quella era la prima volta che ne vedevo una sulle strade, che fra parentesi erano anche strette e polverose, delle province basche. Quella faccia tosta che guidava la macchina e che ci aveva anche presi in giro parlava con un accento parigino, cosa della quale io soltanto mi accorsi, perché gli altri, essendo di Parigi, ritenevano corretto quel modo di parlare stretto e veloce, mangiando metà delle parole, che è tipico del nord. Di sicuro si trattava di giovani in cerca di avventura in quelle terre inesplorate che si erano voluti fare due risate alle spalle di quattro cafoni con un calesse.

Quando riprendemmo il viaggio, mi soffermai un attimo a pensare al modo nel quale ciascuno di noi aveva reagito a quell’incidente. Per quel che mi riguardava, mi ero preso un bello spavento; Monsieur Treville si era sentito in dovere di fare qualche considerazione sull’inevitabile corruzione che i mezzi moderni di trasporto avrebbero operato nei confronti delle tradizioni popolari sopravvissute nei paesi; Katya si era preoccupata soprattutto del cavallo e Paul aveva fissato l’automobile con occhi sinistramente calmi, freddi e privi di espressione.

Superato il ponte che conduceva ad Alos, mi accorsi che era piuttosto tardi e il sole cominciava già a scivolare dietro le montagne che racchiudevano il paese come se lo tenessero in grembo. Sentii subito il suono dei flauti ixttu e il brontolio dei tamburi e capii che la rappresentazione pastorale di Robert le Diable era già cominciata. Per quel che mi ricordavo, era una cosa molto lunga e noiosa, e per questo non ero ansioso di vederla come Monsieur Treville e Katya. Fu Paul a suggerire loro di avviarsi a piedi, mentre io e lui avremmo pensato al cavallo, raggiungendoli dopo. Così si unirono al fiume di persone che andavano verso la piazza, mentre noi due riattraversammo il ponte per portare il calesse

in uno spiazzo che per l'occasione era stato adibito a stalla e dove, per una somma esigua, avrebbero dato cibo e ristoro al cavallo.

L'uomo che si occupava della stalla mi riconobbe, mi diede una gran pacca sulle spalle e mi chiese notizie di persone delle quali non ricordavo nemmeno l'esistenza. Parlavamo in basco, e Paul era naturalmente escluso dalla conversazione, tanto che se la svignò mentre io tentavo di liberarmi di quell'uomo senza apparire scortese. Alla fine ci riuscii, ma gli dovetti promettere che avrei fatto con lui un kiteo, e cioè il giro di tutti i bar e le buvettes che si fa a notte tarda, quando ormai la festa è finita. Glielo promisi, ma sperai con tutto il cuore che al momento opportuno se ne sarebbe dimenticato.

Trovai Paul vicino a un gruppetto di contadini e di pastori: guardava un punto lontano e sorrideva sotto i baffi, tanto che mi venne la voglia di vedere cos'era che aveva scatenato quella reazione. Guardai anch'io e poco lontano vidi l'automobile che ci aveva quasi fatto capovolgere. Era parcheggiata ai margini di un prato, sotto un albero, e i fari decorati di ottone risplendevano al sole che tramontava.

«Me li hanno riconsegnati proprio tra le braccia » disse in tono quieto. «Ci sarebbe di che credere nella giustizia divina.»

« Oh, via, Paul. Lo faccia per amore di Katya. Stasera pensiamo solo a divertirci. Dimentichiamo quel che è successo.»

Mi sorrise. « Mio caro amico, ma io non ho la minima intenzione di dimenticarmelo. Be', andiamo a raggiungere gli altri. Non vedo l'ora di cominciare. Confesso che avevo pensato a questa serata come a una faccenda infinitamente noiosa, ma vedo che le cose cominciano a muoversi e penso che ci sarà da divertirsi.»

«Si ricordi della spalla. Non vorrà farsi male proprio ora che è quasi guarita, no?»

« Oh, ma lei è troppo premuroso e troppo buono. Per caso sta pensando di abbandonare la carriera di medico? Venga, dobbiamo divertirci, il che è sempre una faccenda piuttosto complicata.»

Trovammo Monsieur Treville e Katya in mezzo alla folla che si era radunata nella piazza: spiccavano in mezzo agli altri per via dei vestiti certamente più raffinati di quelli degli abitanti di Alos. Erano in prima fila e assistevano alla rappresentazione di Robert le Diable con estremo interesse: Katya sorrideva, come se gli attori fossero stati amici suoi, e suo padre era tutto intento a osservare e di tanto in tanto a prendere appunti con un mozzicone di matita su un taccuino che si era portato con sé. Il Diavolo e il Cavallo si scambiavano battute piuttosto spinte, mentre l'Eroe era impegnato nella Danza del Bicchiere: si tratta di un certo numero di salti piuttosto complicati al termine dei quali il personaggio, aiutato da un paio di scarpette speciali, deve atterrare sul bordo di un bicchiere pieno di vino che gli sta di fronte. Quella sera l'Eroe versò per due volte il vino, e la terza ruppe anche il bicchiere; ma alla fine, grazie alle grida di incoraggiamento, riuscì a effettuare tre salti di seguito senza versare il vino. Questo scatenò una tempesta di applausi e dei famosi cris basques da parte del pubblico, che si stava dimostrando molto esuberante, forse anche perché quasi tutti gli astanti avevano già, come si dice, alzato il gomito, e non una volta soltanto.

« Immagino che il vino rappresenti il sangue » mi bisbigliò Monsieur Treville. « Forse il sangue sacramentale.

E credo che il Diavolo sia in realtà una divinità della terra risalente all'epoca pre-cristiana. Cosa pensa che potrebbe simboleggiare il Cavallo, dottore?»

« Non lo so proprio, come credo che qui nessuno lo sappia. È, uno di quei riti baschi che si fanno perché li hanno fatti i nostri nonni, e i nonni dei nostri nonni, ma a nessuno è mai venuto in mente di riflettere sul loro significato. »

« Forse il Cavallo rappresenta la fertilità » suggerì Monsieur Treville. « Vede, insegue la fanciulla, che cerca di colpirlo e di nascondersi dietro al Diavolo. »

Feci un cenno d'assenso con la testa: mi interessava molto di più scoprire la gioia e il fascino che la rappresentazione esercitava su Katya, che non indagare sulla struttura simbolica di un rito che avevo visto tante volte.

« Che cosa dicono? » chiese Monsieur Treville.

« Chi? »

« Il Cavallo e il Diavolo, che urlano tanto. »

Mi strinsi nelle spalle, e forse arrossii anche un po'. Quando ero ragazzo, probabilmente mi era sfuggito, ma ora mi rendevo conto che le battute di quei due personaggi erano tutte molto spinte, e tutte quante riguardavano la competenza di tipo sessuale e la misura del membro maschile. Guardai Katya, molto a disagio, e schiarendomi la gola dissi: « Ah... forse aveva ragione. Forse il Cavallo rappresenta la fertilità ».

« Hum-m. E che cos'è quel bastone un po' più grosso in cima che la Fanciulla tenta di rubare all'Eroe? »

Guardai Paul in cerca di aiuto, ma mi sorrise e mi disse: « Davvero, Jean-Marc, ce lo dica! Cosa pensa che rappresenti? ».

Katya abbassò gli occhi ed ebbe un sorriso appena percettibile.

« Io... ah... a dir la verità, non ci avevo mai pensato. A proposito, il personaggio che balla sul bicchiere cosa potrebbe rappresentare? »

Monsieur Treville si strinse nelle spalle. « Metà eroe e metà pagliaccio... potrebbe rappresentare l'umanità: niente di più appropriato, se ci pensate bene. »

« Se ho ben capito il profondo significato simbolico di tutta questa messinscena, » disse Paul, « essa rappresenta la storia dell'Umanità che danza sopra un bicchiere di vino mentre il Diavolo litiga con la Fertilità e la Fanciulla cerca di rubare all'Eroe quel suo... a proposito, cosa aveva detto che rappresentava, dottore? »

Con un crescendo sempre più acuto di flauti txitsu e di rulli di tamburo, la rappresentazione terminò e la folla, applaudendo, si strinse intorno agli attori per il txikiteo. Lo spiegai agli altri, usando la parola basca per indicare il rituale che sarebbe seguito e Katya mi chiese di tradurla.

«Un txikiteo è un giro dei bar; in ogni bar è d'obbligo bere un bicchiere di vino. »

« E quanti bar ci sono in paese, più o meno? »

« Una trentina, se si considerano anche le buvettes messe su per l'occasione davanti a ogni negozio. »

« Mio Dio, Jean-Marc. E questa gente li gira tutti? Davvero ci riescono? »

Risi. « Non è tanto il riuscirci che conta, quanto l'impegno che ciascuno ci mette. I baschi sono noti come grandi lavoratori e abili ballerini, ma soprattutto come veri e propri maestri quando si tratta di bere a una festa. »

« Ne ho sempre sentito parlare come di gente molto sobria... fino al punto da diventare tristi e noiosi.

Senza offesa, si intende » disse Monsieur Treville.

« Sì, sì, è vero. La gente che lei vede qui stasera lavora sodo dall'alba al tramonto; sono contadini o pastori, e lavorano tutti i giorni dell'anno, tranne quello della festa del paese e del matrimonio dei propri figli: in queste occasioni è gente che danza e beve senza limiti. Perché i baschi prendono sul serio sia il lavoro sia il divertimento. »

Come succede in montagna, l'oscurità ci colse di sorpresa, e presto nella piazza ci fu tanta gente che era quasi impossibile muoversi senza urtare contro qualcuno. Katya e io avevamo perso di vista gli altri due, e mi sentii in dovere di cingerle la vita con un braccio per evitare che la folla ci separasse. C'erano una serie di lanterne di carta colorata appese lungo la piazza e a un certo punto un gruppo di giovanotti, l'uno sulle spalle dell'altro, presero ad accenderle con gli stoppini. Quel lavoro ben presto si trasformò in gioco, e quelli che erano seduti sulle spalle dei compagni cominciarono a spintonarsi l'un l'altro, in una specie di gara a chi rimaneva più a lungo al proprio posto; naturalmente, tutto questo era accompagnato da urla, scherzi, frizzi e capitomboli che aumentavano le risate. Scoppiarono anche dei litigi, subito sedati dai compagni che prendevano i litiganti e li portavano a bere; ma non vi furono bagarres basques, anche se sapevo che ne sarebbero sicuramente scoppiate prima dell'alba. Si sarebbero viste cinture e grosse fibbie fischiare nell'aria e colpire con violenza, quasi come un'arma vera e propria, e naturalmente alla fine della festa si sarebbero contati gli immancabili tagli, abrasioni, nasi sanguinanti e denti rotti. Dopo tutto, cos'era una festa senza la bagarre? Di sicuro qualcosa di squallido e insignificante.

« Ci sarà la bagarre stanotte? » mi chiese Katya. « Sì, è probabile. Hai paura? »

« No. » Vidi un lampo di eccitazione nei suoi occhi. « Anzi, sono emozionata. »

In quel momento la fisarmonica, il flauto e il tamburo presero a suonare le note di una canzone popolare, e ci fu come un fremito tra la folla che si spinse verso il centro della piazza. Poi la gente si tirò indietro a formare un cerchio nel quale cominciarono ad affluire poche coppie baldanzose che presero a ballare.

Katya e io ci ritrovammo proprio in prima fila e sentii che mi spingeva in avanti.

« Vuoi ballare? » chiesi.

« Oh, sì, certo! »

« Ma conosci la danza che fanno? » Era una delle versioni più semplici del Kax Karot, una danza che inizia come al solito con le coppie che ballano e finisce con i ballerini in fila che saltano seguendo il tempo; gli uomini prendono le donne per la vita e saltano più in alto che possono, facendo gridare le donne che hanno paura di cadere.

« No, non la conoscevo » disse Katya. « Ma sono sicura di poterla imparare. » Provò qualche passo, che in verità era molto semplice, e saltò a tempo. « Sì, ho capito. Vieni. »

« No, aspetta un momento. Aspettiamo ancora un po'. » Non le spiegai che le prime ragazze che cominciavano il ballo venivano tacciate di sfacciataggine e si rovinavano la reputazione; infatti solitamente tutte le fanciulle si ritraevano quando si trattava di dare l'avvio alle danze, e i loro cavalieri le dovevano letteralmente trascinare nel cerchio. Spesso erano le amiche a spingerle, nel qual caso le guance delle malcapitate si tingevano di porpora, ufficialmente interpretata come vergogna, ma in realtà segno sicuro di gioia e di piacere nel potersi finalmente lanciare nelle danze. Comunque, non ritenni che fosse il caso di invitare Katya a ballare tra i primi ballerini: già il fatto di non essere basa e di indossare un vestito bianco piuttosto elegante la facevano oggetto di particolare attenzione.

Mentre mi guardavo intorno, vidi il gruppetto dei parigini che poco prima ci avevano quasi fatto capovolgere sorpassandoci con l'automobile. Erano proprio davanti a noi: le ragazze guardavano i ballerini con un certo interesse, ma l'atteggiamento dei loro cavalieri lasciava trapelare tutto il disgusto di quei giovanotti raffinati per i divertimenti della gente di campagna.

Fino a metà del primo ballo, nel cerchio vi furono meno di una decina di coppie, e quasi tutti fidanzati prossimi al matrimonio o sposi novelli, le uniche due condizioni che liberavano le ragazze dal sospetto di essere troppo sfacciate. Poi un contadino di mezza età, forse aiutato dalle abbondanti libagioni, trascinò sua moglie (una donna grassa che si nascondeva il viso tra le mani e mostrava una vergogna maggiore di quella che sicuramente provava) nel bel mezzo della pista improvvisata, cominciando a ballarle intorno, mentre lei rimaneva immobile. Quando, accompagnata dalle urla e dall'incoraggiamento di tutta la folla, la donna smise di far finta di vergognarsi e prese a ballare con piglio deciso, anche tutte le altre ragazze, quasi avessero ricevuto il segnale convenuto, affollarono la pista, che si veniva facendo sempre più grande man mano che coloro che erano rimasti fino a quel momento a guardare si lanciavano nelle danze. Ormai tutte potevano ballare senza il timore di essere considerate sfrenate e senza pudore; così presi Katya per mano e cominciammo a ballare tra la folla.

Il trio, che costituiva l'orchestra, finì la prima canzone e ne attaccò immediatamente un'altra, in modo che i ballerini non avessero nemmeno il tempo di tornare tra gli spettatori. Si cominciarono a formare le prime file di ballerini e pian piano ci ritrovammo divisi in due gruppi, uno di fronte all'altro: due saltelli avanti, due saltelli indietro, poi un balzo, più alto possibile, e le ragazze che atterravano in un volteggio di sottane, urlando di paura. Fui sorpreso nel constatare quanto mi fosse stato facile ricordare tutti i passi di quel ballo: forse la danza, e in particolare le danze basche, fanno parte dell'essenza stessa dell'uomo basco. L'uomo accanto a Katya era un pastore, un giovanotto grande e grosso che riusciva a saltare molto alto, mentre la ragazza vicino a me, nonostante fosse piuttosto grassa, dimostrava un'agilità sorprendente. Ben presto tutti si accorsero che nella nostra fila i ballerini al centro saltavano molto di più di quelli laterali e di quelli della fila che ci stava di fronte; così qualcuno cominciò a sfidarli e a prenderli in giro per quella mancanza di forza e di abilità. I giovanotti della fila opposta, con smorfie e cenni del capo, ci dissero che avevano accettato la sfida e da quel momento cominciarono a saltare più che potevano, trascinandosi dietro anche le compagne che a dir la verità erano piuttosto riluttanti e che gridavano anche, e stavolta di vera e propria paura di farsi male seriamente.

L'orchestra, da parte sua, aveva capito lo spirito della sfida e cominciò a suonare a ritmo sempre più veloce, mentre uno dei suonatori ci incoraggiava con urla e risate. I ballerini meno giovani e meno allenati abbandonarono il campo scuotendo la testa e ben presto rimanemmo in una dozzina di coppie: Katya e io eravamo al centro della nostra fila. Tutti quanti avevamo il fiatone e le gambe molli, ma nessuno voleva cedere; intanto, l'orchestra aveva accelerato il tempo ed ero quasi sul punto di mollare tutto, quando da entrambe le parti si levò il grido Naikua! Nazkua! (Basta!). Con un guizzo finale, l'orchestra suonò l'ultimo ritornello a un tempo impossibile, e la danza terminò con tutti i ballerini che, perso ormai il ritmo, incespicavano, cercando di recuperare un po' di fiato.

Ci furono grida e risate e mentre gli uomini si complimentavano l'un l'altro dandosi gran pacche sulla schiena, il pastore che aveva ballato con Katya le dette una stretta vigorosa e si complimentò con lei per la sua forza e la resistenza, esprimendosi naturalmente nel modo schivo e reticente tipico dei baschi... « Non male per una straniera! »

Avevo il fiato corto e i polmoni mi dolevano mentre conducevo Katya in disparte, fuori dal cerchio di luce delle lanterne. Mi tremavano le gambe, tanto che dovetti appoggiarmi a un muro per cercare di recuperare le forze.

«Stupendo!» disse Katya, e sul volto aveva ancora i segni della gioia e dell'eccitazione dovuta al ballo.

«Sì...» Cercai di riprendere fiato mentre mi sentivo la gola secca. «... Stupendo. Ma ti devo avvertire che... potrei morire di un attacco di cuore da un momento all'altro.»

« Oh, sciocchezze! » Mi asciugò il sudore della fronte con il fazzoletto. «Sì, è vero, sono gli uomini che devono fare la fatica maggiore, ma d'altronde mi sembra giusto così. »

Annuii, perché ero troppo stanco anche per parlare. Alla fine, quando sentii che il polso era ormai diventato normale, le chiesi se voleva qualcosa da bere.

« No, grazie » disse subito senza pensarci; poi, rendendosi conto che ero forse io ad averne bisogno, aggiunse: « Ma sì, forse è meglio andare a bere qualcosa. Grazie ».

In quel momento, si sentirono ancora il rullo dei tamburi e la melodia dolce dei flauti Ixitsu; immediatamente le urla e le risate cessarono e tutti quelli che erano nella piazza o nelle buvettes rimasero immobili, fissando un vicolo di fronte a loro.

« Cosa succede? » mi chiese Katya, parlando sottovoce. « La Vergine Annegata. Guarda! »

Proprio all'ingresso del vicolo, venne sparato un petardo e la luce intensa e tremula tinse di rosso le pareti degli edifici circostanti. Poi i tamburi presero a segnare un tempo da marcia funebre e dal vicolo emerse una processione di gente vestita a lutto che si diresse verso il centro della piazza, mentre gli astanti si facevano da parte al suo passaggio. Per primi venivano due fanciulli vestiti di bianco e con il volto ricoperto da cerone anch'esso bianco, che li faceva assomigliare a maschere tristi, con gli occhi e la bocca dipinti di nero. Dietro ai fanciulli veniva un uomo vestito con abiti sontuosi (presumibilmente il fratello della vittima), che si trascinava dietro pesanti catene penitenziali che facevano un gran rumore sul selciato. Poi c'erano due giovanotti vestiti di stracci che recavano ciascuno un masso con un buco, attraverso il quale era stata fatta passare una fune robusta e piena di nodi, che era servito per fare da peso alla donna accusata quando l'avevano gettata nel fiume. Poi, dietro a tutti, la Vergine, una ragazza di circa quindici anni scelta tra le più belle del paese: la portavano a spalla sei uomini, tre a destra e tre a sinistra, che camminavano a piccoli passi seguendo un ritmo ben preciso, perché tutti quanti avevano catene ai piedi. La Vergine giaceva immobile e rigida, con la testa inclinata all'indietro, e i capelli arrivavano fino alla cintura del primo portantino. Indossava un abito bianco di tessuto finissimo che, bagnato, rivelava le curve del corpo adolescente e i capezzoli scuri. Le avevano bagnato i capelli con un unguento e glieli avevano pettinati in modo che rimanessero rigidi e stesi, quasi appartenessero a una mummia piuttosto che a una Vergine, e qualche goccia di quell'unguento era caduta sul selciato.

La processione ci passò molto vicino e, alla vista della Vergine Annegata, Katya mi prese il braccio e me lo strinse fino a farmi quasi male. La sentii tremare.

Poi, mentre la processione procedeva verso un vicolo esattamente opposto a quello dal quale era venuta, ci fu di nuovo lo scoppio di un petardo e la vedemmo scomparire così come era apparsa. Per un lungo momento, ci fu silenzio assoluto.

Poi, dalla folla venne un prolungato, acuto *cri basque* che di solito gela il sangue nelle vene a chi non è abituato a sentirlo.

In quel preciso momento, il complesso attaccò un altro motivo Kax Karot e immediatamente ricominciarono le danze, le risate e il vino.

« Ma che significa? » mi chiese Katya con voce esitante.

« Oh, niente. Davvero. Si tratta di un rito antico, tutto qui. Ti vado a prender qualcosa da bere. »

« No, non andartene! » si aggrappò al mio braccio. Poi, con voce più calma: « Balliamo. Voglio ballare. »

Quella volta ero ormai sicuro che i polmoni mi sarebbero scoppiati e che le gambe avrebbero ceduto, specialmente quando arrivammo agli ultimi salti, che sono i più alti e i più frenetici; poi a un tratto, per mia fortuna, ci fermammo e fu la volta dei complimenti e delle pacche sulla schiena. Katya aveva reagito all'effetto paralizzante del rito della Vergine Annegata con una vivacità ancora più vibrante che confermava la sua grande gioia di vivere: aveva messo una tale energia nel ballare e nel ridere che ne rimasi colpito e, lo confesso, mi sentii un tantino a disagio.

Ci rifugiammo nello stesso posto di prima e io tentai ancora una volta di riprendere fiato. « Troppi anni... di studio in una grande città... » dissi con il fiato corto. « Non ce la faccio più. Devo bere... qualcosa... oppure morirò qui... ignorato da tutti e senza processioni al mio funerale. »

Katya si mise a ridere. « Poveretto! »

Di solito, a quei tempi e nei piccoli paesi, non stava bene che le donne entrassero nei bar, così mi offrii di lasciarla con suo padre o con suo fratello, mentre io avrei avuto il mio bel daffare a cercare di farmi strada tra la gente e prendere qualcosa da bere.

« Ma sai dove sono? »

« No, ma sono sicuro che li troveremo. » Cominciai a guardare tra la folla.

« Un momento. Io posso rimanere benissimo qui ad aspettarti. »

« Da sola? »

« E che cosa potrebbe succedermi? Oh, se temi per la mia reputazione, credo che ti sbagli; ho l'impressione che qualsiasi donna non di origine basca abbia ben poco da salvare, in fatto di reputazione. »

Risi, e dovetti ammettere che aveva visto giusto: i baschi non sono troppo generosi quando si tratta di giudicare gente che non appartiene alla propria razza, e che per definizione manca del tocco di grazia. Dopo un attimo di esitazione, le strinsi la mano in segno di intesa e di saluto e mi feci largo tra la folla fino a raggiungere la porta di un caffè dove all'interno intravidi una folla di vecchietti seduti di fronte al bicchiere, con i volti rischiarati dal vino e dalla gioia. Mentre mi avvicinavo al banco, vidi Monsieur Treville seduto a un tavolo e circondato da un gruppo di vecchietti baschi. Davanti a lui c'era una bottiglia mezza vuota di Izarra, un liquore basco delizioso, forte e molto caro che profuma di fiori di montagna. Certamente Monsieur Treville aveva offerto da bere a tutti, e il gruppo di vecchietti ricambiava la cortesia rispondendo alle innumerevoli domande sugli usi e le tradizioni della gente basca. Sapevo come andavano queste cose: uno cominciava in un francese piuttosto approssimativo, subito interrotto da un altro che aggiungeva ulteriori particolari o si premurava di smentire il compagno, con gran dispendio di parole e di minuzie assolutamente irrilevanti. In effetti, fa parte del carattere dei baschi voler a tutti i costi riversare una montagna di particolari precisi e scrupolosi sull'ignaro straniero che per caso ha fatto una domanda: un modo come un altro per nascondere il vero dietro alle apparenze. Avrei voluto avvertire Monsieur Treville dei brutti scherzi che l'Izarra può giocare, ma lui non mi vide e d'altronde non sarebbe stato possibile chiamarlo in mezzo a quel vociare della folla. Lo vidi mentre chiamava il cameriere e gli ordinava un'altra bottiglia di Izarra, decisione che fu accolta con gioia dai compagni che annuirono tutti quanti guardandolo con aria seria: così doveva comportarsi uno straniero! Sapevo che prima o poi, dopo qualche altro bicchiere di liquore, si sarebbero sentiti in dovere di mettersi a cantare: erano canti dalle melodie particolari, e dal tono molto alto, e per un momento mi chiesi, non senza un sorriso, se Monsieur Treville si sarebbe unito a loro.

Riuscii a impadronirmi di un bicchiere di vino rosso per me e di una bottiglietta di limonata per Katya, ma, prima che potessi riavere il resto, la folla mi spinse via dal banco, e dovetti farmi scudo del braccio per riuscire a bere il vino prima che me lo facessero versare: era il buon vino che ancora ricordavo bene, aspro e acre, e mi tolse la sensazione di secco in gola. Ben presto, sospinto dalla folla implacabile, mi ritrovai fuori dal bar, senza resto ma con il bicchiere vuoto in mano: tutto sommato, non ci avevo rimesso, perché dubitavo che Katya si sarebbe adattata a bere alla bottiglia.

Le danze erano ormai nel pieno del vigore sotto le lanterne di carta colorata, e i bambini avevano cominciato a formare festosi trenini, che si infilavano tra i ballerini regalando pestoni e spallate, alle quali gli adulti rispondevano sia con risate sia con buffetti (a volte anche un po' pesanti) sulle teste di quelli che capitavano a tiro. Evitai il centro della piazza, dove la folla era più compatta, e passai lungo i margini, dove incontrai il solito ubriaco in cerca di un vicolo dove soddisfare un bisogno e varie Coppiette in cerca di qualche androne buio. Rimasi intrappolato davanti a una buvette improvvisata di fronte a un negozio, e che consisteva semplicemente in un paio di assi buttate di traverso a due botti, e sulle quali l'oste aveva appoggiato una fila di bicchieri che andava riempiendo con un bottiglione, facendolo passare avanti e indietro finché tutti i bicchieri non erano più o meno pieni. L'uomo prese abilmente la moneta che gli avevo tirato al di sopra della testa che mi stava davanti e fui autorizzato a servirmi; vuotai il bicchiere in due sorsi e lo rimisi sull'asse, dove venne riempito senza l'ignominia di dover essere lavato in pubblico.

« ... Katya ? » Sentii quel nome al di sopra della musica e del fracasso e guardandomi attorno vidi Paul davanti a un portone. « Dov'è Katya? » gridò ancora, cercando di sopraffare le urla della folla.

Indicai nella direzione in cui l'avevo lasciata, e sollevai la bottiglietta di limonata per fargli capire il motivo per il

quale mi ero allontanato.

Con un gesto, mi chiamò verso di lui, e quando, dopo essermi fatto strada tra la folla, lo raggiunsi, vidi che era in compagnia di una signorina vestita piuttosto elegantemente, il che faceva un curioso contrasto con i vestiti fatti in casa che indossavano le donne basche. La riconobbi subito come una delle tre ragazze che ci avevano superato con l'automobile e ci avevano quasi fatto capovolgere. Paul le circondò la vita con il braccio sano e la strinse a sé un tantino volgarmente mentre ci presentava. « Dottor Montjean, le presento Mademoiselle... immagino che tu abbia un nome, vero mia cara?»

«Certo che ho un nome» disse lei ridacchiando.

« Non dirmelo. Preferisco perseverare in questo affascinante mistero. Dottore, le presento M.lle Vattelapesca, delizioso bocconcino che nella testolina non ha nemmeno un'idea piccola così.»

La ragazza si schermì e fece il gesto di spingerlo via, premendogli la mano guantata sul petto, gesto che se da una parte mi confermò la tesi di Paul sulle sue capacità intellettive, dall'altra mi rivelò che doveva aver già alzato il gomito.

Aveva un volto grazioso ma vuoto, uno di quei volti che non nascondono nulla perché non c'è nulla da nascondere. Occhi piccoli e tondi, nasino all'insù, bocca impertinente, guance piene e colorite... uno di quei tipi che non durano molto, per fortuna. Evidentemente era stata attirata dall'innegabile bellezza ed eleganza di Paul e da quel suo modo di dire una sciocchezza dietro l'altra senza mai fermarsi e senza minimamente scadere dalla sua eleganza di parola.

« Felicissimo» dissi, un po' a disagio.

« Piacere mio» rispose lei con voce esitante che tradiva un accento indiscutibilmente settentrionale.

« M.lle Nessuno proviene dal gran mondo di Parigi » spiegò Paul. « Insieme ad altri amici hanno preso l'automobile di uno dei loro ricchissimi genitori e hanno deciso di visitare queste terre inesplorate partendo da Biarritz, dove perlomeno la civiltà è arrivata. Lungo il viaggio hanno mangiato parecchia polvere, senza peraltro avere qualche contropartita interessante, se si esclude qualche risata alle spalle di un gruppetto di villici, quando il loro cavallo si è spaventato per il rumore dell'automobile e li ha quasi scaraventati in un fosso... vero, M.lle Chisenefrega?»

La ragazza rise; ovviamente non aveva riconosciuto né Paul né me.

« E quel tizio laggiù » continuò Paul, facendo un gesto verso un giovanotto dall'aspetto atletico che ci spiava dal buio di un androne lì vicino, «è l'autista dell'automobile in questione. Presumo anche che avesse pensato di fare da cavaliere (se non addirittura qualcosa di più) a M.lle Nessuno e che in questo momento stia bruciando di gelosia in un modo che per me è sublimemente gratificante. Non è vero, piccola, incantevole creatura insipida?» La strinse a sé, e la ragazza mi guardò come a chiedermi se mai, durante la mia vita, avessi incontrato un'altra persona che potesse stare al pari di quel birbante matricolato.

Continuando a sorridere, chiesi: « Va in cerca di guai, per caso?».

« Già, e se ho un po' di fortuna, credo che li troverò. » « Si ricordi la spalla. »

Rise. « Mio caro amico, un vero praticante di *savate* usa le spalle solo per scrollarle, una volta che tutto è finito.»

« Devo rimanerle vicino?»

«E rovinare così tutto il divertimento? Mi comincio a divertire proprio ora, per la prima volta in tanti anni; non è vero, M.lle Testolinavuota?» La baciò sulla guancia e sentii quasi il rumore del digrignare di denti del giovane parigino.

« Pensa che possa affrontare questo ballo?» chiese Paul.

Si ballava un altro Kax Karot, e già si erano formate le due squadre. «Non vedo perché no. E molto semplice» risposi.

«Bene! Vieni, Cervello-di-gallina, balliamo!» E Paul si trascinò la sua adorabile testolina vuota nella folla.

Mentre cercavo di tornare dove avevo lasciato Katya, il giovanotto di Parigi mi raggiunse e mi mise una mano sulla spalla.

«Desidera qualcosa?» chiesi, voltandomi e impugnando la bottiglietta per il collo, dato che quel giovanotto era più grosso di me e di Paul.

«Chi è quell'uomo?» mi chiese.

«Quale?» chiesi, guardandomi intorno. «Mi sembra che ce ne siano parecchi, stasera.»

«Quello con cui stavi parlando, accidenti a te!»

«Ahhh, quello... Non ne ho la più pallida idea. Mi chiedeva se per caso mi era capitato di incontrare qualche dandy parigino con la puzza sotto il naso alla festa, ma gli ho detto che mi sembrava impossibile che gente del genere avesse il coraggio di farsi vedere stasera.» Sorrisi e lo guardai dritto negli occhi con aria ironica, anche se avrei dovuto vergognarmi di essere tornato così in fretta ai modi infantili e litigiosi tipici dei baschi.

L'uomo mi guardò per un istante, poi scosse la testa con aria altezzosa, come se a litigare con me ci avesse rimesso di dignità, e se ne andò.

Tornai al posto dove avevo lasciato Katya e non la trovai. Con la coda dell'occhio, però, vidi un vestito bianco che piroettava in una danza e mi avvicinai a un gruppetto di persone: Katya era al centro e ballava la porrusanda, una versione più vivace del fandango, che si balla con le braccia in alto e con le mani rivolte verso la testa, mentre le gambe eseguono i passi, sempre molto rapidi e complicati. Katya ballava come se non avesse fatto altro in vita sua, con il volto raggianti, gli occhi che scintillavano e il corpo che godeva di quel potersi finalmente esibire in una sorta di dimostrazione atletica. Sorrisi con aria di possesso, senza la minima punta di gelosia nei confronti del giovanotto prestante che ballava con lei e che indossava pantaloni e camicia bianchi, la divisa dei giocatori di pelota: la cintura rossa che il giovanotto portava con orgoglio era la testimonianza che la sua squadra aveva vinto il torneo del paese. Il fatto che ambedue fossero vestiti di bianco, fossero belli, forti e molto aggraziati li faceva sembrare due ballerini di mestiere e qualcuno tra la folla cominciò a fare i soliti complimenti e apprezzamenti a mezza voce, accompagnando il tempo con il battere delle mani.

Poi la canzone finì con un ultimo trillo del flauto txitsu e il giocatore di pelota riaccompagnò Katya al suo posto e me la riconsegnò con uno strano inchino che mi parve ironico.

«Sei bellissima quando balli» le dissi.

«Grazie. Mi piace ballare. È per me?»

«Cosa? Oh, sì. Ecco qua.» Le aprii la bottiglietta e le versai da bere.

In quel momento il complesso intonò una canzone più lenta perché anche la gente più anziana potesse ballare il passo e immediatamente la pista fu piena di signore di mezza età trascinate a ballare da membri della propria famiglia e da amici vari. Dopo i soliti rifiuti e le abituali schermaglie, le signore si lasciarono andare: erano donne di mezza età, o forse ancora più anziane; vedove e zitelle ridotte a preparare le conserve per le sorelle che avevano avuto più fortuna e che si erano sposate; e infine qualche nonno che ballava rigido con la nipote di dieci-undici anni, guardandosi intorno per essere sicuro di venire ammirato.

Chiunque conosce il rituale delle feste basche, sa che questo ballo segna la fine della festa per le donne più anziane e i bambini, visto che di solito si balla intorno alle dieci. Dopo tutto, l'anno prossimo ci sarà un'altra festa, e non è bene che uno sprechi in una serata soltanto tutta la gioia e il buonumore che il destino gli ha assegnato. Anche gli uomini di mezza età, che hanno su di sé la responsabilità di etche famiglia, si godono un ultimo txikiteo per le buvettes con gli amici e poi lentamente si dirigono verso il proprio carro per tornare a casa e poter dare un'occhiata alle bestie prima di andare a dormire. Quindi, soltanto i giovani e i vecchi rimangono a folleggiare fino a mezzanotte: i giovani perché sono pieni di gioia e di energie, e perché la gioventù è un ospite che toglie in fretta il disturbo, mentre la vecchiaia rimane con te fino alla morte, come i parenti poveri; i vecchi perché hanno lavorato per troppi anni e si meritano qualche ora di gioia e di divertimento, ben sapendo che ogni ora ferisce, e l'ultima uccide.

Offrii il braccio a Katya e ci incamminammo verso il ponte, dove finiva il paese. Le dissi che avevo visto suo padre con alcuni paesani che sicuramente gli avrebbero fornito notevoli spunti per i suoi studi e mi sembrò felice.

«Lo hanno accettato anche se è uno straniero?»

«Certo» risposi. «Tuo padre sa ascoltare, il che è piuttosto raro in un paese di gente che sa soltanto raccontare. Poi ha offerto Izarra a tutti, e questo gli ha conquistato il cuore dei baschi. Da noi la gente ama l'Izarra almeno nella misura in cui odia separarsi anche da un solo centesimo.»

«E Paul? Hai visto Paul?»

«Ahhh... sì»

«Si diverte?»

«Be'... sì. Eccolo là. Lo vedi?»

«Dove? Non lo vedo... Ah, sì, eccolo là! Che bella ragazza... e sta ballando con lui. Aspetta un po', non è quella dell'automobile che...»

«Sì, proprio quella.»

«E quei giovanotti che fissano Paul non sono quelli che ci hanno quasi...»

« Già. »

Mi sembrò preoccupata. « Spero che non succedano guai. Paul sa essere un tantino... provocatorio quando vuole. »

«Ma davvero? Non me n'ero accorto. D'altra parte, non mi avevi detto che ti sarebbe piaciuto assistere a una bagarre basca?»

« Sì, ma non con mio fratello come protagonista. Aspetta. Senti?» Ci fermammo davanti alla porta di un caffè dal quale proveniva il canto di un gruppo di persone anziane: era una canzone basca, intonata molto alta e che, cantata con voce tremula, suonava triste e sinistra. « Che melodia triste » disse, dopo aver ascoltato per un po'.

« Le canzoni basche sono tutte in tonalità minori. »

« Questa la conosci? »

« Certo. È una ballata tradizionale intitolata Maritxu Nora Zoaz. Ti avverto che è un po' spinta. »

« Davvero? Come dicono le parole? »

Dovetti pensarci un attimo, perché non ero mai riuscito a tradurre bene e in fretta dal basco al francese.

Quando parlavo basco, pensavo anche in basco, e mi veniva difficile trovare gli equivalenti francesi... non tanto per le parole, che erano abbastanza semplici, ma per il significato e le implicazioni che ciascuna parola portava con sé. « Be', tradotta letteralmente, la canzone dice: Marie, dove vai? E lei risponde: Alla fontana, Bartholomeo. Dove sgorga il vino bianco. Dove possiamo bere finché vogliamo. »

« E basta? »

« Già. »

« Non mi sembra molto spinta. »

« Forse no. Ma ogni basco sa che la fontana non è una fontana, che il vino non è vino e che l'atto di bere è... be', non è l'atto di bere. »

« Voi baschi siete gente ben strana » disse con un cipiglio divertito.

« Be', noi preferiamo definirvi persone molto sottili e molto in gamba. » Intanto avevamo raggiunto le ultime case del paese e ci avvicinavamo al prato dove le carrozze e i cavalli attendevano pazientemente i loro padroni che cominciavano ad affluire. « Vogliamo attraversare il ponte e passeggiare sul prato? » chiesi.

Katya rise. « Sempre che il ponte sia un ponte, il prato un prato e una passeggiata una passeggiata. »

La luna, ridotta ormai a una gobba sottile, si era alzata piuttosto tardi ed era ora sull'orizzonte della montagna; era del colore del formaggio, e illuminava il prato che sembrava inondato dalle prime luci dell'alba, solo che l'aria era d'argento invece che d'oro. Imitando le coppie che avevo visto alla festa, cinsi Katya con un braccio alla vita, facendo soprappensiero ciò che non avrei mai osato fare in altre occasioni.

Regolai il mio passo su quello di lei e mi godetti la dolce sensazione di calore sul braccio con il quale la cingevo. Camminammo accanto ai cavalli che dormivano tranquillamente in piedi: erano cavalli massicci, perché i contadini non potevano certo permettersi il lusso di comprare e mantenere un cavallo solo per trainare il calesse e mostrarlo agli amici. Katya canticchiava il ritornello di Maritxu Nora Zoaz quando improvvisamente tacque e mi parve pensierosa.

Per la prima volta nel corso di quella serata, tranne forse nel momento in cui la Vergine Annegata ci era passata accanto facendoci rabbrivire, ripensai a quanto era successo a Parigi e alle ragioni che avevano spinto i Treville a fuggire e che li avrebbero fatti scappare anche da Salies. Trovavo inaccettabile l'idea di Monsieur Treville come un pazzo capace di uccidere. Secondo me, contrastava con la figura del vecchio studioso pedante che offre da bere ai contadini baschi e che, con il vino, si beve anche tutte le balle che gli raccontano sulle tradizioni popolari. Come poteva essere?

Sentii il calore del corpo di Katya e all'improvviso ricordai che avevo promesso a Paul di non cercarla mai più, in cambio del permesso di trascorrere con lei qualche minuto da solo, sperando di convincerla a lasciar perdere suo padre e suo fratello e rimanere con me.

« Che c'è? » mi chiese. « Perché sei così lontano? »

« Oh » dissi, stringendomi nelle spalle. « Non è niente. Tu, piuttosto, ti diverti, vero? »

« Sì. Non mi ero divertita così tanto da... be', forse non mi ero mai divertita così tanto. Sei molto fortunato a essere di origine basca, sai? Dovresti andarne orgoglioso. »

Sorrisi. « No, non ne sono orgoglioso. Non ho mai pensato che fosse un vantaggio; anzi, semmai il contrario. »

Mi vergognavo del mio accento, perché gli altri mi prendevano in giro. E poi, i baschi non sono tutti rose e fiori: possono diventare meschini, gelosi, superstiziosi, avari. E quando qualcuno fa loro un torto, non perdonano. Mai. »

« Ma vivono una vita fantastica! »

« Sì, fantastica come la terra in cui abitano e come i quattrini che si ritrovano sempre in tasca. »

« Oh, andiamo, piantala. Siete fortunati a essere... qualcosa. Il resto della gente è fatta con lo stampino: francesi moderni, colti... tutti uguali... che leggono tutti gli stessi libri... che hanno le stesse paure e gli stessi pregiudizi. Siamo intercambiabili... identici, anche se a voi sembriamo unici e particolari. Ma tu, anche se non ne vai orgoglioso, tu vieni da qualcosa. Sei qualcosa. Partecipi a tradizioni e sei parte di riti che hanno mille anni. »

« Mille anni? Ma sono molto più antichi! »

Mi guardò con aria perplessa e divertita insieme. « E tu non saresti orgoglioso? »

Risi. « Touché, perbacco! Sì, credo che ci sia qualcosa di vero in quel che dici, ma io... Oh-oh. Cosa è questo? » «

Come?»

Eravamo vicini all'albero sotto il quale era parcheggiata l'automobile e sul sedile di cuoio avevo intravisto quattro oggetti di ottone lucido: si trattava dei fari, che erano stati tirati via dagli alloggiamenti, rotti e disposti in bell'ordine sul sedile.

Katya rimase in silenzio per qualche istante, poi disse: « Paul? ».

« Temo di sì. Forse è meglio tornare alla festa. »

Quando raggiungemmo il ponte, la luna si era alzata al di sopra delle montagne ed era diventata più piccola, più bianca e più fredda, ma riusciva comunque a illuminare tutta la via fino alla piazza rischiarata dalla macchia di luce delle lanterne di carta. Proprio mentre stavamo arrivando, sentii il complesso interrompere improvvisamente una canzone, mentre dalla folla si levava un mormorio di eccitazione. Presi Katya per un braccio e ci facemmo largo tra la gente che si accalcava lungo il cerchio che costituiva la pista da ballo.

I ballerini avevano abbandonato la pista alle prime avvisaglie di una rissa, e ora al centro del cerchio c'era Paul, con l'aria di uno che fa una passeggiata e un leggero sorriso sulle labbra. Davanti a lui, a terra, il giovanotto che guidava l'automobile scuoteva con forza la testa cercando di rialzarsi, mentre il suo compagno girava intorno a Paul con aria felina, stringendo una bottiglia di vino in pugno. Pian piano Paul si voltò verso di lui, continuando a sorridere con aria provocatoria. Ci fu un mormorio tra i giovani baschi accanto a me, e dopo un po' sentii il sibilo delle cinture: se le attorcigliavano intorno alla mano, lasciando penzolari soltanto la parte terminale, con la fibbia: in mano a gente che le sapeva usare quelle cinture erano armi micidiali. Veramente, c'era più eccitazione che vero e proprio spirito di aggressività in quel che facevano, ma io sapevo che questo era solo l'inizio di quella bagarre senza la quale una festa non era una festa.

«E amico mio!» urlai in basco. «Si tratta di una faccenda d'onore! »

Sentii solo qualche brontolio, e capii di non averli convinti; così aggiunsi: « Cosa ci rappresentano questi stranieri? Lasciamo che se la sbrighino tra di loro! Intanto noi ci divertiamo alle loro spalle! ». Stavolta avevo toccato il tasto giusto, perché i baschi sono essenzialmente xenofobi. Ci fu un mormorio d'approvazione, e le cinture tornarono al loro posto.

Paul continuava a seguire i movimenti dell'uomo con la bottiglia finché non si trovò con le spalle rivolte a quello che era caduto a terra; fu in quel momento che il primo uomo gli si gettò contro, soltanto per buscarsi un calcio nel petto dato con una grazia degna di un campione di savate. Non appena ebbe colpito il primo, Paul si occupò del secondo, che stava ancora rialzandosi da terra e aveva il volto ferito al punto che non riusciva a vedere bene. Invece di approfittare di questo vantaggio, Paul gli appoggiò un piede sulla spalla e lo spinse così forte da rimandarlo a gambe all'aria; poi si voltò ancora e con un calcio fece volar via di mano la bottiglia all'altro uomo: per tutto questo tempo era rimasto perfettamente rilassato, con le mani lungo i fianchi, tanto che dava l'impressione di averle ficchate in tasca. Alla nostra destra si sentì un grido, e voltandomi vidi la ragazza con la quale Paul aveva flirtato che piangeva, nascondendo il volto nella spalla dell'amica, tanto per essere sicura che tutti capissero che quei tre giovanotti lottavano per il privilegio di ballare con lei.

Sentii la mano di Katya irrigidirsi sul mio braccio, e le dissi: «Non preoccuparti. Paul non ha bisogno di aiuto.

Sta comportandosi da vero campione ».

Muovendosi in avanti a saltelli come uno schermidore, Paul continuava a tempestare di calci sulla testa l'uomo che lo aveva sfidato con la bottiglia, il quale, più confuso e smarrito che effettivamente ferito, arretrava, incapace di sottrarsi al suo avversario. Era ovvio che Paul non aveva alcuna intenzione di far male sul serio a quei due, ma voleva solo umiliarli davanti a tutti. Mortificato, ferito nell'orgoglio, sentendo che il suo avversario aveva neutralizzato la superiorità che gli veniva dall'essere più alto e più grosso, il giovanotto parigino incassò la testa tra le spalle e si lanciò in avanti con un ruggito. Paul si scansò all'ultimo istante, evitandolo e infliggendogli l'ultima umiliazione di un colpo sulle natiche che mandò in visibilio gli spettatori.

Evidentemente il primo colpo inflitto all'uomo che io e Katya avevamo trovato già a terra doveva essere stato molto forte, perché il giovanotto era praticamente fuori combattimento: infatti si rialzò e si diresse verso il cerchio degli spettatori, dove fu accolto con risa e scherno.

Intanto l'altro si era avvicinato con cautela a Paul con i pugni in alto a coprirgli il volto, nell'atteggiamento tipico del pugile.

«Ti ricordi di me?» gli chiese Paul, indietreggiando per mantenere le distanze. «Sono uno di quelli che hai fatto finire fuori strada con la tua stupidissima automobile.»

Il giovanotto si lanciò in avanti e fece per colpirlo, ma Paul fermò il pugno con un piede e, con un agile cambio di gamba, gli assestò un calcio in piena faccia, così forte che sentii rumore di denti rotti.

«Ti ho dato una lezione di buone maniere» disse Paul. «E, per quel che mi riguarda, la riterrei conclusa. Che ne dici?»

Ma l'altro continuava ad avanzare, probabilmente frustrato dal fatto di non essere ancora riuscito a toccare Paul nemmeno con un dito.

«Non posso permettermi di passare la serata a farti divertire, figliolo» lo avvertì Paul, assestandogli un calcio nello stomaco che lo fece piegare in due con un gemito. « Sei un bestione enorme, e può darsi che mi ci voglia un sacco di tempo prima di riuscire a trovare il colpo giusto per stenderti definitivamente.

Vogliamo dichiarare chiusa la faccenda ? »

Credo che il giovanotto fosse ormai pienamente disposto a rinunciare a quella lotta senza speranza, ma non voleva farsi umiliare così di fronte a delle signorine. Umanamente, a Paul rimaneva una sola cosa da fare.

Che infatti fece quasi subito. Con un grido disperato, il parigino si lanciò verso Paul, gli afferrò una manica della giacca e gliela strappò. Paul gli dette un strattone e un altro calcio nello stomaco; poi si girò e gli dette un calcio alla testa con tutta la forza che aveva. L'uomo cadde a terra e rimase completamente immobile.

Paul si allontanò con aria indifferente, preoccupato più che altro della manica strappata; dalla folla si levò un mormorio di approvazione e di ammirazione, mentre i ragazzini lanciavano cric basques dai terrazzi delle case circostanti dove erano saliti per godersi meglio lo spettacolo. Le tre ragazze parigine si precipitarono nella piazza per giocare a fare le Florence Nightingale con il loro eroe caduto, che se ne stava ancora a terra senza capire bene quel che era successo e che certamente non vedeva l'ora di togliersi da quel luogo di mortificazione. Presi Katya per mano e raggiungemmo Paul vicino a una buvette.

« Posso offrirle da bere? » chiesi.

Paul si girò verso di noi, e nei suoi occhi lessi un'indubbia eccitazione. « Senz'altro, Montjean. Insegnare le buone maniere a due bestioni selvaggi è un lavoro che mette sete. »

« Ala tu ti sei divertito! » gli disse Katya con aria di rimprovero. « Ah, gli uomini! Rimangono sempre bambini! » Ma dietro quella preoccupazione materna sentii un senso di orgoglio.

« Guardate come mi hanno ridotto la giacca! Ah, mi chiedo se ne valeva la pena! Rimetterci una giacca solamente per contribuire all'educazione della borghesia. Ah, grazie Montjean. » Prese il bicchiere che nel frattempo gli avevo portato e lo vuotò in un sorso. « Uh, è terribile! Anche se devo riconoscere che è un capolavoro di economia rurale usare la stessa roba per fare il vino e per disinfettare le pecore. Comunque, ne accetterò un secondo bicchiere, sempre che la sua generosità arrivi a tanto. »

« Ne offre uno anche a me? » chiese Katya.

« Ala certo, naturalmente. » Non avevo pensato a offrirle del vino, e sicuramente ne aveva bisogno, dopo i momenti di tensione durante la rissa di Paul.

Visto che erano per l'eroe della serata, quello che aveva assicurato qualche minuto di divertimento, l'uomo della buvette rifiutò di farsi pagare i tre bicchieri di vino, cosa piuttosto insolita per una razza che pone come primo gradino verso la santità non la pulizia, com'è di solito, ma la parsimonia.

Ci sedemmo sugli scalini consumati della chiesa, e io offrii la giacca a Katya perché non si sporcasse il vestito; mentre sorseggiavamo il vino, un gruppo di ragazzini di fronte a noi giocava ripetendo la scena cui aveva assistito poco prima. Il ragazzino che faceva la parte di Paul si produceva in strane piroette sempre piuttosto impettito e con una maschera di sdegno e di ribrezzo sul volto come se fosse stato di fronte a un mucchio di letame; ogni volta che allungava una gamba, un altro ragazzino faceva un balzo all'indietro e atterrava sul selciato in posizioni, a dir poco, comiche.

« Ma davvero io sono così? » disse Paul con un cipiglio divertito.

« Forse il ragazzo non è proprio alla tua altezza » scherzò Katya « ma di sicuro ha colto lo spirito sportivo che ti caratterizza. » Poi all'improvviso si fece seria. « Mi hai spaventato a morte, Paul. Immagina che quell'uomo con la bottiglia ti avesse colpito... »

« Anch'io avevo paura » disse Paul, e io mi meravigliai di quella ammissione. « Erano in due, due bestioni che sembravano sapere il fatto loro. Così ho pensato di colpire forte fin dall'inizio, in modo da neutralizzarne subito almeno uno. » Mi guardò. « Un uomo spaventato con le spalle al muro può essere molto pericoloso, perché di sicuro non si preoccuperà mai di moderare l'attacco. »

Annuii. « Ma perché con il secondo ha giocato come il gatto con il topo? »

« Mio caro amico, semplicemente perché a quel punto non si trattava di dargli una lezione, ma di umiliarlo il più possibile. Conosco il tipo: una generazione di bottegai arriués che imitano l'accento e il comportamento della gente più su di loro (gente come me, per intenderci) senza avere quell'innato spirito di ostentazione che fa da supporto. Parigi è piena di tipi del genere, e umiliarli è un tipo di sport molto popolare tra i giovanotti della mia classe. Per quel che riguarda dar loro una lezione, ho già provveduto, sistemando alcune parti dell'automobile di cui vanno così fieri. »

« Già. Abbiamo visto le sue modifiche. »

« Hm-m. Be', devo ammettere che non ho assolutamente il dono per certe cose; comunque, ho lasciato lì tutti i pezzi e forse qualcuno più dotato di me nel campo del restauro carrozzeria avrà già provveduto a correggere i piccoli errori che certamente ho commesso. »

« Sei diabolico! » disse Katya, ma anche questa volta era un rimprovero che nascondeva ammirazione. Poi mi prese un braccio. « Sai che se non era per Jean-Marc il tuo litigio poteva trasformarsi in quella che noi chiamiamo una bagarre basque? »

« Quella che noi chiamiamo una bagarre? » la prese in giro Paul. Poi, rivolgendosi a me: « Così è stato lei a gridare in quella che sembrava l'imitazione di una lingua? »

« Già. »

« Ah, ora capisco. Infatti quando ho visto che tra la folla qualcuno aveva tirato fuori le cinture, ho immaginato che fossero per me. Suppongo di aver avuto fortuna ad affrontare due stranieri invece di due baschi, vero? »

« Proprio così. »

Approfittando del fatto che Paul si ristorava in un bar, l'orchestra aveva ripreso a suonare una Kax Karot e nella piazza c'erano una ventina di coppie che ballavano. Ormai le candele nelle lanterne di carta erano quasi tutte finite, ma la luce della luna era sufficiente a illuminare quel tanto che bastava per ballare.

Paul si alzò e offrì il braccio a Katya. «Vuoi unirti a tuo fratello in questa danza primordiale? »

Katya si alzò in piedi a sua volta e disse con un inchino: « Noi la chiamiamo Kax Karot».

«Oh, davvero noi la chiamiamo così? Chiedo scusa, dottore. »

Li persi di vista fra gli altri ballerini, mentre si formavano le due squadre che si sarebbero sfidate: sicuramente Paul sarebbe riuscito bene anche in quel ballo, visto che aveva due gambe molto robuste in conseguenza dello sport che praticava. Mentre li guardavo, mi stupii ancora una volta nell'osservare quanto si somigliassero, non solo nei tratti del viso, ma nell'energia che sprigionavano, nel modo di muoversi e di gestire.

Mi venne in mente che forse era bene andare a vedere che fine avesse fatto Monsieur Treville, e se per caso fosse stato spinto a bere più di quanto avesse voluto. Lo trovai nello stesso bar, seduto allo stesso tavolo; c'era molta meno gente, ora, perché parecchi erano già andati a dormire. Ma intorno a lui c'erano ancora gli stessi vecchietti che avevo notato prima, perché sul tavolo c'era una bottiglia di Izarra quasi piena e un basco non abbandonerebbe mai un posto dove offrono Izarra a volontà. Dentro di me, speravo che quella bottiglia avesse avuto pochi predecessori. Comunque, le parti si erano invertite, perché ora era Monsieur Treville che intratteneva i suoi ospiti su qualche argomento ripescato chissà dove e che i vecchietti non seguivano quasi per niente. Questo piccolo particolare, però, non alterava minimamente la forza di quel monologo, che Monsieur Treville continuò finché non mi vide e mi fece cenno di avvicinarmi.

Mi presentò ai suoi ospiti, e rimasi meravigliato dal fatto che si ricordasse tutti i nomi e riuscisse anche a pronunciarli abbastanza discretamente. Tranne che per una luce calda e cordiale negli occhi, vidi che l'Izarra non l'aveva fatto sua vittima, e mi sentii libero di tornare da Paul e Katya; naturalmente prima dovetti salutare tutti quanti con una stretta di mano. Uno degli uomini mi riconobbe, e disse che era stato amico di un mio vecchio zio; così dovetti per forza accettare un bicchiere di Izarra e bere con lui (chiarmente, la bottiglia era diventata proprietà comune, un dono munifico venuto dal Cielo). Vista l'opportunità di ulteriori bevute, un altro contadino disse che una volta aveva affittato un pascolo con un cugino di mio madre e insistette per fare un altro brindisi.

Bevvi anche questo secondo bicchiere e poi, in tono scherzoso, chiesi se nessun altro avesse per caso avuto un cane della cucciolata della cagna del figlio del cugino di mio zio, e se per caso anche questa combinazione fosse stata degna di un brindisi. Quello che sembrava il più vecchio tra tutti gli uomini capì esattamente quel che volevo dire e, con un lampo di malizia negli occhi, rispose: «Senza offesa per la sua famiglia, giovanotto, bisogna riconoscere che i cani del figlio del cugino di suo zio non erano proprio di razza pura, per cui brindare a una cosa del genere sarebbe soltanto sprecare Izarra ».

Gli sorrisi ammiccando, prendendo gusto in quel gioco di sottintesi che solo una lingua tortuosa e densa di significati come il basco permette di fare. Ciò che in realtà gli avevo detto era: "Non approfittate troppo della generosità di questo mio amico", e lui aveva risposto: "Non faremmo mai una cosa del genere".

Come si fa a tradurre una lingua come questa?

Quando ritornai in piazza vidi Katya che ballava un passo con il giocatore di pelota con il quale aveva già ballato. Mentre passavo, il giovanotto mi sorrise e mi fece un cenno con la testa che subito interpretai: voleva dirmi che sapeva che quella donna era mia e che non aveva nessuna intenzione di contestare tale fatto. Per tutta risposta, gli sorrisi a mia volta e avvicinai il pollice alla bocca, invitandolo a bere con me.

Annui di nuovo e riprese a ballare. Forse era l'effetto dell'Izarra, ma mi sentivo molto vicino e molto orgoglioso delle mie origini basche, e arrivai anche a sentire una punta di ridicolo al pensiero che avevo fatto di tutto per perdere l'accento ed evitare che i compagni di università mi prendessero in giro.

Ovviamente, a quel tempo ancora non sapevo che, una volta tornato dalla guerra, avrei trascorso tutta la vita a fare il medico condotto proprio al mio paese.

Mentre mi avvicinavo al centro della piazza, vidi Paul che ballava con una ragazza dall'aspetto vagamente familiare, ma mi ci volle qualche minuto prima di rendermi conto che si trattava della ragazza che aveva impersonato la Vergine Annegata. Questo mi diede un brivido di preoccupazione, perché è sempre pericoloso per uno straniero invitare quella che è considerata la "bella del paese". Francamente non avevo voglia di finire in una bagarre al fianco di Paul; per fortuna ebbe il buon senso di riaccompagnarla dai suoi amici appena finito il ballo e di trattarla con tanta distanza e tanta esagerata cortesia che i paesani ne furono conquistati e lo invitarono a bere.

Ballai diverse volte con Katya, una volta con la nonna di qualcuno e una volta con la zia zitella di qualcun altro. Katya, da parte sua, ballò con un ragazzino che veniva sospinto dai compagni e che continuò ad arrossire e a inciampare, con un vecchietto che aveva alzato un po' il gomito e che salutava tutti gli amici perché notassero la sua conquista e di nuovo con il giocatore di pelota, dopo che tutti e tre avemmo brindato alla nuova amicizia. Paul invece non ballò più, ma fu trascinato in un txikiteo da un gruppo di giovanotti che continuavano a dire che doveva avere un po' di sangue basco nelle vene, visto che combatteva così bene. Quando lo rividi dopo il giro dei bar, mi disse che aveva lasciato la cravatta da qualche parte.

Dopo un'ultima Kax Karot, l'orchestra smise di suonare e cominciò a metter via gli strumenti: la festa era finita, tranne che per l'omelette che tutti i giovanotti sarebbero andati a mangiare in una fattoria lì vicina.

Insieme a Katya, ritrovai Paul e con loro andammo alla ricerca di Monsieur Treville nel bar dove era rimasto fin dall'inizio della festa. Proprio mentre entravamo, gli uomini intonarono Agur jaunak, la canzone che segna la fine di tutte le feste basche: la cantavano in falsetto e le voci tremavano per l'emozione e per l'età.

Anch'io mi ritrovai a cantare, sorpreso e anche un po' imbarazzato dalle lacrime che mi scoprii agli occhi.

Monsieur Treville non aveva sopportato l'Izarra tanto bene come avevo creduto in un primo momento, e me ne accorsi quando attraversammo la piazza. Per ben due volte inciampò e se la prese con i ciottoli che sembravano fatti apposta per far cadere la gente.

« Cosa hanno detto i tuoi vecchietti dell'esibizione di Paul ? » chiese Katya, cingendo il padre con un braccio in un gesto che sembrava di affetto, ma che in realtà serviva a sorreggerlo.

« Che esibizione? » chiese Monsieur Treville, aggrottando la fronte con aria confusa.

« Non preoccuparti » disse Paul. Poi, facendo finta di inciampare: « Accidenti a questo selciato! ».

Proprio mentre attraversavamo il ponte sentimmo urla, grida e un acutissimo *cri basque* che provenivano dalla piazza.

« Ah » dissi. « Cominciavo a temere che quest'anno alla festa non ce ne sarebbero state. »

« Non ci sarebbero state cosa? » chiese Monsieur Treville. « Bagarres. Si tratta di una tradizione antichissima. » Monsieur Treville si fermò immediatamente. « Tradizione? Ma allora dobbiamo tornare alla festa! »

« Oh, meglio di no, babbo » disse Paul. « Per stasera mi sembra che abbiamo avuto la nostra bella ragione di tradizioni e riti. »

« Oh, sì, forse hai ragione... » Improvvisamente mi parve molto stanco.

Mentre procedevamo per la strada polverosa, comunque, sembrò riprendere le forze; io avevo preso le redini e sedevo davanti insieme a Katya, mentre Paul e suo padre erano dietro; per un po' Monsieur Treville ci intrattenne raccontandoci le sue scoperte ma all'improvviso smise di parlare e rimase a metà di un discorso. Mi voltai e vidi che si era addormentato sulla spalla di Paul, che sorrise, e, scuotendo la testa, coprì il padre per evitare che prendesse freddo.

Durante le due ore del viaggio di ritorno nessuno parlò; per lungo tempo gli unici rumori furono quelli degli zoccoli del cavallo nella polvere e del calesse che pareva una barchetta che naviga incerta lungo una striscia di luce lunare, fiancheggiata dalle sagome scure degli alberi che costeggiano il fiume. Katya non accettò la spalla che le offrii: mi sembrava fredda e lontana, come se in quel momento vivesse in un mondo tutto suo.

Per ben due volte la sentii canticchiare qualche motivo di quelli che avevano suonato alla festa e interrompersi per seguire un ricordo o qualche sogno a occhi aperti.

Mentre imboccavamo il viale dei pioppi che portava a Etcheverria, Monsieur Treville si svegliò di colpo e chiese dove eravamo.

« Siamo a casa, babbo » disse Paul.

« A casa? Davvero? Siamo arrivati a casa? » Disse queste parole con una strana eccitazione nella voce, finché non si ricordò che per "casa" Paul intendeva quella loro dimora nella campagna basca. « Ah, ho capito » disse con voce triste.

Li lasciai all'ingresso e andai nella stalla per staccare il calesse e accudire al cavallo. Mi ci volle un quarto d'ora circa, e quando tornai Monsieur Treville era già andato a letto, e Katya e Paul mi aspettavano nel salone, con una sola lampada accesa e il fuoco spento.

« Il babbo mi incarica di augurarle la buonanotte » disse Paul. « E la ringrazia per averci accompagnato alla festa. »

« Sì » aggiunse Katya. « Davvero non ricordo di averlo visto così contento come stasera. È, stato molto gentile da parte sua, Jean-Marc. » Quelle erano le parole formali con le quali si ringraziava un ospite, e mi meravigliai del contegno freddo e distante di Katya.

Paul si alzò. « Bene, penso che anch'io andrò a dormire. » Soffocò uno sbadiglio. « Spero che il pessimo vino che ho bevuto possa annullare il beneficio di quel po' di esercizio fisico che mi hanno costretto a fare. Non le faccia fare molto tardi, Montjean. » Mise una mano sulla spalla di Katya. « Ho detto a mia sorella che lei ormai sa tutto circa il babbo e il suo... problema. E le ho chiesto di ascoltare quello che lei ha da dirle prima di decidere se vuole venire con lei o rimanere con la sua famiglia. »

Katya teneva gli occhi bassi e sembrava si fosse caricata di un fardello troppo pesante per lei.

Paul mi tese la mano sinistra. « Immagino che non ci vedremo più, Montjean. Vorrei poterle dire che la sua amicizia è stata un piacere inestimabile, ma lei mi conosce: purtroppo sono schiavo della verità. » E così dicendo, con un cenno della mano mi salutò e sparì su per le scale.

Fu l'ultima volta che lo vidi vivo.

Mi rivolsi a Katya, che continuava a tenere gli occhi bassi. Tutta la gioia di vivere e l'energia che aveva mostrato di possedere durante la festa l'avevano abbandonata. Dopo un momento di silenzio, cominciai: «

Katya... ».

« ... È stato davvero generoso da parte tua permetterci di trascorrere una giornata così piacevole, Jean-Marc. » Parlava in fretta, come se creando un muro di parole avesse potuto allontanarmi dall'obiettivo che mi ero proposto. « Il babbo si è divertito come un bambino; e pensare che soltanto questa mattina aveva il cuore gonfio di tristezza al pensiero di un nuovo trasferimento che lo avrebbe portato a dover imballare di nuovo i suoi amatissimi libri e turbare il caos tutto speciale nel quale vive e lavora. Il pic-nic... la festa... è stato un giorno che ricorderemo a lungo. Ora spero che tu non voglia rovinare tutto. »

« Katya, guardami. »

« Non posso... Io... » Anche se teneva gli occhi bassi, intravidi le lacrime.

Sospirai. « Vogliamo andare nel nostro bersò? »

«Se vuoi. » Si alzò e, continuando a non guardarmi negli occhi, uscì attraverso la porta della terrazza.

Si sedette sulla poltrona di vimini e io rimasi in piedi, appoggiato all'arco di ingresso. La luna riusciva di tanto in tanto a penetrare attraverso le foglie, tingendo il terreno di macchie nere e argentee, mentre sopra di noi la brezza faceva sibilare i rami degli alberi.

Dopo un attimo di silenzio, cominciai: «Vorrei parlarti di tuo padre».

Non mi rispose.

« Sono sicuro che in realtà tu non desideri affatto lasciare... Lasciare me. »

Quando parlò, la sua voce mi parve piatta e senza tono. « Quello che io desidero non è importante. Non ho scelta. »

« Non è vero. Tu puoi, anzi devi fare le tue scelte. Forse Paul non ha più scelta, ma lui non ama la vita. Tu, Katya, al contrario... quando sei risalita dalla riva del fiume con una bracciata di fiori... Katya, ogni fibra del tuo essere grida prepotente la sua voglia di vivere!»

« Ma io non posso lasciare mio padre! Paul e io... ne siamo responsabili e non potremmo mai ripagare il debito che abbiamo verso di lui. »

«Sciocchezze. Tutti i figli pensano di essere in debito verso i genitori, ma non è vero. Semmai, sono i genitori in debito verso i figli per averli portati in questo mondo di dolore, di guerra e di odio solo per godersi un attimo di felicità.»

«Ma nel nostro caso è diverso. Il babbo amava la mamma in modo terribile... »

« Come un pazzo? »

Katya ignorò quell'osservazione. « Per lui era tutto: la vita, la felicità. Era una donna bellissima, molto delicata. Troppo delicata, a dire il vero: aveva un fisico delicato e molto fragile... e noi eravamo in due. Il parto si presentò subito molto difficile e i medici dissero che potevano salvare la madre o i bambini.

Capisci? Per far vivere me e Paul, mio padre ha dovuto sacrificare la cosa che amava di più al mondo... anzi, il suo mondo. Come potremmo abbandonarlo pro-pio adesso?»

Non avrei voluto rivelarle qualcosa che sicuramente le avrebbe fatto male, ma era in gioco la nostra felicità.

«Katya? Io so di quel giovanotto a Parigi. »

« Sì. Paul mi ha detto che è stato costretto a dirti tutto.»

« Non proprio "costretto", ma lasciamo perdere. Il fatto è che io credo di sapere meglio di te come sono andate le cose quella sera. Quel che sto per dirti non sarà una rivelazione piacevole per te, ma se devi prendere una decisione che riguarda il tuo futuro, bisogna che tu sappia tutta la verità. Paul ti ha fatto credere che tuo padre avrebbe ucciso quel giovanotto per...»

«... mi stai per dire che non fu un incidente, vero?» disse con voce pacata.

« Tu sai? »

A testa china, e continuando a fissarsi le mani, Katya disse: « Lo so fin dal principio. Quella mattina, quando Paul è andato a parlare con mio padre nello studio, ho ascoltato dalla porta. So che non è una bella cosa origliare alle porte, ma ero disperata, e anch'io volevo aiutare il babbo in qualche modo... non solo salvarlo dalla prigione, ma anche dal rimorso per quello che aveva fatto. Quando sentii che Paul gli diceva che ero stata io a uccidere quell'uomo, rimasi pietrificata: mentiva, questo è certo. Mi accorgo sempre quando Paul non dice la verità, perché parla in tono troppo sincero per essere vero. Improvvisamente, poi, capii anche perché faceva una cosa del genere: voleva che il babbo confessasse il delitto senza dover affrontare la triste realtà di un attacco di pazzia. Più tardi Paul venne anche in camera mia e parlammo a lungo, ma mentre io mi aspettavo che mi confessasse il trucco che aveva escogitato per proteggere il babbo, lui mi disse che nostro padre aveva sparato a Marcel scambiandolo per un ladro, e che era stato tutto un increscioso incidente. Anche in quell'occasione, sentii il tono di voce troppo sincero per essere vero, e ancora una volta capii quel che stava facendo: non voleva dirmi che il babbo era matto».

Mi massaggiavi la fronte con le dita, cercando di comprendere bene quell'intreccio di bugie e mezze verità. «

E da allora in poi Paul crede che tu abbia accettato la versione dell'incidente, quella che ti ha raccontato lui?

»

«Sì.» Per la prima volta mi guardò negli occhi, con un sorriso triste sulle labbra. «Vedi, facendo finta di credere alla storia di Paul, anch'io, in un certo senso, mento. Tutti e tre mentiamo, ciascuno per proteggere gli altri dalla verità. »

« E tu sola conosci la verità? »

« Sì.»

« Sei sicura che sia tutta la verità? Sai anche perché tuo padre ha sparato a quel giovanotto?»

« Credo di sì. Ci ho pensato tanto, e credo di averlo capito. Vedi, mio padre aveva subito uno shock enorme con la morte della mamma e per anni aveva cercato di nascondere quel dolore dietro al dovere, dietro al lavoro assiduo. Ma la pena era dentro di lui, e lo rodeva. Poi, una notte, in un momento più vulnerabile degli altri, quando per un attimo aveva abbassato la guardia del controllo sulle proprie emozioni... forse pensava a lei, solo nel suo studio... forse piangeva. È uscito in giardino per prendere una boccata d'aria... ha visto sua moglie tra le braccia di un altro uomo... sai bene che io somiglio moltissimo a mia madre. Sì, JeanMarc, credo di sapere come sono andate le cose.»

«Allora devi riconoscere che l'amore che tuo padre prova per te ha qualcosa di morboso. Te ne rendi conto, no?»

« Non si tratta di amore che prova per me. È amore verso la moglie. »

« Sono sempre sentimenti morbosi. E nessuno ci può assicurare che non succeda ancora, che tuo padre non uccida ancora un uomo che ha la sola colpa di amarti e di desiderare di tenerti tra le braccia. »

«Proprio così! Ed è per questo che dobbiamo andar via di qua, Jean-Marc, non capisci?»

Mi passai le mani tra i capelli. « Ma tu non devi partire! Io non posso perderti! Ti amo, per Dio!» Tacqui, sorpreso dalle mie parole e dall'irruenza con la quale erano state dette. Poi ripetei con voce dolce: «Ti amo, Katya».

Mi guardò con espressione preoccupata, poi il suo sguardo si perse nel giardino illuminato solo dalla luna, mentre sembrava riflettere su qualcosa che la turbava. Quando parlò, dopo un lungo silenzio, la sua voce mi parve lontana: «Ho ventisei anni, Jean-Marc. Ventisei anni. Mia madre morì quando ne aveva venti, ed è una strana sensazione essere più vecchi della propria madre. Pensaci. Sei anni più di...» e si interruppe, presa dai suoi pensieri.

«Katya? C'è qualcosa che vorrei chiederti. Credo di sapere già la risposta, perché una persona innamorata capisce sempre quando è ricambiata, e sa leggere tutti i piccoli sintomi e le spie dell'amore. Ma tu non me l'hai mai detto a parole. Katya... mi ami?»

Dopo un attimo di silenzio, disse: « Tu sai che mi piace.. ».

« ... Non voglio sentir parlare di cameratismo e di amicizia. Ti ho chiesto se mi ami. »

Sorrise con aria triste. « Il mio basco cocciuto e appassionato. »

«Mi ami?» ripetei, mentre il dubbio si insinuava in me e cominciava a gelarmi il sangue nelle vene.

Mi sfiorò la guancia con la punta delle dita, poi mi fece una carezza, guardandomi con un'espressione che riconobbi come pietà, pur non avendo il coraggio di ammetterlo con me stesso. Poi abbassò di nuovo gli occhi e ritrasse la mano. «No, Jean-Marc » disse in un soffio. « Non ti amo. »

Mi sembrò che mi mancasse la terra sotto i piedi e per un attimo rimasi insensibile a tutto. Poi, pian piano, il dolore si fece strada all'interno del cervello, fino a raggiungere gli occhi, e dovetti inghiottire per rimandare indietro le lacrime.

Katya parlò a voce molto bassa. «Non ti dirò che mi piaci, Jean-Marc, perché so che servirebbe soltanto a rendere più grande il tuo dolore. Però devi credermi: mi dispiace di non amarti, e non so capire perché non ti amo. Sono arrivata persino al punto di immaginarmi innamorata di te: volevo amarti, sentivo che avrei dovuto. Ma... »

Mi voltai dall'altra parte perché non mi vedesse in faccia. Quando parlai, la mia voce era tesa e sottile: «E quel giovanotto di Parigi... Marcel... lo amavi? ».

Rimase in silenzio per un momento che mi sembrò interminabile. «Allora ero una ragazza giovane e romantica, e l'idea di essere innamorata di qualcuno mi attraeva, ma... no. No, sono arrivata alla conclusione che sono incapace di amare. Non tutti hanno questa capacità, sai? Perciò, anche se non ci fosse il problema del babbo, non potrei stare con te. Non potrei... Stai piangendo? Ti prego, non piangere! »

«Non piango. » Le voltai le spalle e cercai di soffocare i gemiti che mi venivano insieme alle lacrime che ormai mi inondavano il viso. «Ti prego... Non guardarmi. Dammi solo un minuto e andrò tutto a posto.

Perdonami. »

Fu abbastanza discreta da non venire a consolarmi, e così riuscii a controllare quella prima ondata di dolore e disperazione.

Dopo qualche minuto, quando sentii che riuscivo a respirare normalmente e che le lacrime erano cessate, mi asciugai gli occhi e dissi: «Mi dispiace, ma ho avuto una settimana piuttosto difficile. Mi dispiace davvero».

« Non c'è nulla che ti deve dispiacere » disse con voce carezzevole.

« Ecco!» mi asciugai le guance dalle lacrime e mi voltai verso di lei, sorridendo con gli occhi umidi. « Ecco fatto! Lo sfogo infantile è completamente sotto controllo. Mio Dio! Ho l'impressione che lei non stia bene, signorina. Mi sembra confusa, e alla Facoltà di Medicina mi hanno insegnato che la confusione è un sintomo grave, a volte addirittura fatale, del... non mi ricordo più di che cosa.» Quell'allegria forzata doveva sicuramente sembrare completamente vuota e falsa, come in effetti era.

La sua voce aveva quel tono dolce e calmante che si usa con i bambini che cadono e si sbucciano il ginocchio. «Tu meriti la felicità, Jean-Marc, e so che un giorno la troverai. Sei così sensibile... così gentile. E

sei anche molto coraggioso.»

« Coraggioso? Be'... sì, è vero. È un vecchio trucco basco, cara signorina; nascondiamo il coraggio dietro alle lacrime, che fanno credere ai nostri nemici che si trovano di fronte a gente molto debole. »

« Caro, caro Jean-Marc. »

Ero seduto sui gradini del bersò, con le spalle rivolte verso di lei e fissavo gli alberi che disegnavano nel cielo quasi una trina che la luce argentea della luna faceva risaltare ancor di più. Katya mi aveva appena detto di non amarmi e io le credevo... o meglio, la mia mente le credeva ma il cuore e l'anima non potevano accettare una verità del genere, non potevano neppure comprenderla. Io non avevo mai pensato all'amore come a un qualcosa che una persona poteva provare per un'altra. Avevo sempre ritenuto che l'amore fosse qualcosa fra due persone, una condizione, uno stato che si viveva insieme, un rifugio nel quale entrambi si trovava conforto e sicurezza. Mi chiedevo quindi com'era possibile che io fossi innamorato così perdutamente e totalmente, mentre lei...

Né poteva consolarmi il pensiero che un giorno forse avrebbe potuto imparare ad amarmi. Ero giovane e romantico, e non consideravo l'amore come qualcosa che si acquisisce, qualcosa di simile a un contratto del quale si possono negoziare i particolari. O era l'amore che ti prendeva e ti assorbiva del tutto, oppure non era amore: era qualcos'altro,

qualcosa di più pacato e ragionevole, qualcosa di ugualmente piacevole... Ma non era quello che volevo io.

Dopo un po', sospirai e le parlai con voce calma, ma senza spessore e senza tono: « Va bene; accetto il fatto che tu non mi ami. Ma io ti amo. Non intendo farti pesare il mio amore, ma non voglio nemmeno negarlo, perché esiste. E siccome ti amo, non posso permettere che tu getti al vento la tua vita, fuggendo sempre da ciò che non sono altro che ombre e paure ».

«Non riuscirai a convincermi. Io amo mio padre... anche se tu hai detto che ami me. »

«Amarlo? Sì, forse lo ami, ma di sicuro non lo rispetti.» «Non è vero! Come puoi affermare seriamente una cosa del genere?»

«Credi davvero che se tuo padre sapesse che stai sacrificando tutta la tua vita e il tuo futuro solamente per proteggerlo, te lo permetterebbe? Tu e Paul avete preso una decisione per il suo bene, ma è una decisione che lui non condividerebbe mai; lo trattate come un bambino senza cervello.»

« Jean-Marc, mio padre è... » dovette fare uno sforzo per pronunciare quelle parole «... è matto.»

«Sì, matto, ma non senza una certa razionalità. È perfettamente in grado di amare, di provare qualsiasi sentimento, di prendere le sue decisioni. »

Le si indurì la voce. «Non stai per caso pensando di dirgli la verità, vero?»

« Ho pensato anche a questo, lo ammetto. Ho pensato di tutto, pur di riuscire a salvarti. Ma stai tranquilla, non ho intenzione di fare una cosa del genere, perché non è compito mio. Devi essere tu a farlo, Katya.

Oppure Paul. »

« Io non potrei mai. E se tu facessi una cosa del genere, ti oderei per tutta la vita. »

Sorrisi amaramente. « Avevo sperato che tu stasera mi confessassi il tuo amore, e invece sono qui che scopro a quali condizioni avrò il tuo odio eterno. Non c'è male, eh?»

Si alzò, discese gli scalini e si mise a sedere accanto a me, infilandomi una mano sotto il braccio e appoggiando la testa sulla mia spalla. « Mi dispiace tanto, Jean-Marc. »

Annuii e le strinsi la mano con il braccio. Il calore di quel tocco mi fece piacere, ma fu sufficiente a rompere quelle fragili barriere che poco prima mi ero imposto: ben presto sentii le lacrime pungermi gli occhi, tanto che stringendo le labbra mi alzai, in modo che non mi vedesse piangere.

Katya venne verso di me, mi prese fra le braccia e cominciò a cullarmi dolcemente, come si fa con un bambino che si è fatto male. Mi attaccai a lei come un disperato, premendo il volto sulla sua spalla perché non mi guardasse in faccia. Sentivo il calore e la morbidezza dei suoi capelli, che presto furono bagnati di lacrime. Li asciugai con le labbra e piano piano presi a baciarle l'orecchio, il collo, la gola... e trovai la sua bocca. Sentii che il suo corpo si scioglieva sotto il mio e ben presto premette il bacino contro di me. Aderii anch'io a quella stretta disperata, come se volessi infrangere quei due strati di pelle che separavano due corpi che si cercavano. Katya gemette contro di me, mentre le sue dita mi afferravano alla nuca. Si irrigidì e mi strinse con tanta forza che vidi i muscoli tremarle...

... La sentii abbandonarsi completamente e quando le nostre labbra si separarono lentamente e dolcemente vidi quegli occhi umidi e pieni di una dolcezza infinita. Poi le lessi una sorta di paura e di confusione nel volto e all'improvviso mi spinse via e tutti i punti in cui il mio corpo aveva toccato il suo riscaldandosi mi sembrarono gelidi. Con gesti nervosi, si scostò i capelli dalla fronte ed evitò di guardarmi, con espressione chiaramente ansiosa.

« Oh, Jean-Marc » disse, con il fiato corto. « Mi dispiace. È stato terribile da parte mia, lo riconosco. Non mi era mai capitato prima... voglio dire... sensazioni del genere... non le conoscevo. Comunque... questo non cambia nulla e non significa che ti ami. Ecco perché è stato terribile da parte mia fare una cosa del genere...

avere certe sensazioni. Perdonami, ti prego. »

« Katya... » dissi, avvicinandomi.

« No! » Si tirò indietro, impaurita. Poi, con voce più calma, disse: « No, no, Jean-Marc. No. Io... devo andare in casa, ora ».

« Non lasciarmi, ti prego. »

« Devo! »

Katya, sai che ho promesso a Paul che non avrei più cercato di rivederti dopo stasera?»

Abbassò gli occhi e annuì. «Sì, e sono sicura che è la cosa migliore. » Aveva ancora il fiato corto. « Sì, è meglio così. Ora devo proprio andare. »

Avrei voluto dire qualcosa che la facesse rimanere, avrei voluto prenderla ancora tra le braccia e baciarla dove prima c'era stato tanto calore e ora era freddo. Ma a cosa sarebbe servito? A cosa sarebbe servito?

Sospirai. « Be', allora... addio Katya. »

Non mi guardò. « Addio, Jean-Marc » disse con un filo di voce. Poi si voltò e prese a camminare per il sentiero che portava verso casa.

La guardai andar via, mentre la luna scherzava con il suo vestito bianco riempiendolo di macchie scure, e la seguii con lo sguardo finché scomparve tra le erbacce del giardino.

Non saprei assolutamente dire quanto tempo rimasi seduto sulla poltrona di vimini. Dieci minuti? Un'ora?

Con le ginocchia strette e lo sguardo fisso al pavimento del bersò, mi sentivo infinitamente solo, e avevo la sensazione che sarei stato solo per sempre: ma questo pensiero non mi dava amarezza, solo un'acuta, gelida disperazione.

Anche adesso, mentre racconto dopo tanti anni quel che successe allora, il mio cuore è con quell'uomo perduto e disperato solo nel bersò. Ormai non sento più dolore. Ma ricordo il dolore di quell'uomo... e lo ricordo molto bene.

La logica mi dice che gli avvenimenti non si succedettero nell'ordine che sto per raccontare; ma non riesco assolutamente a ricreare sensazioni ed eventi in maniera oggettiva. Posso solo raccontare quel che ricordo nell'ordine che ricordo, tenendo presente che la mia memoria avrà certamente registrato una versione distorta di quei tragici avvenimenti.

Dunque ero seduto là, per quanto tempo ci sono rimasto non ha assolutamente importanza, visto che il mio disagio era al di là del tempo, finché alla fine riuscii a mettere a fuoco le cose intorno a me e mi resi conto che tremavo nell'umidità della notte. Sospirai, ma così forte che mi feci male al petto. Era meglio tornare a Salies. E perché no? Cosa ci facevo, seduto lì? Mi alzai e presi a scendere i gradini: all'improvviso sentii una strana sensazione, come se avessi sbattuto contro un muro, o qualcosa del genere, e un dolore acuto sul fianco destro. Mi sembra anche di ricordare che vidi un lampo rosso, ma non davanti a me: era come se fosse stato dietro agli occhi. Non sentii scoppi o detonazioni, ma seppi subito, come in un incubo, che mi avevano sparato. Vidi il giardino girarmi intorno e mi resi conto che mi ero appoggiato all'ingresso del bersò e, visto che sentivo dei frammenti di vernice in bocca, capii anche che stringevo i denti contro l'intelaiatura della porta. Sentii un senso di gelo allo stomaco, che poi mi passò alle gambe e provai una strana debolezza lungo la schiena; vidi il pavimento che veniva verso di me mentre cadevo, non a terra, ma attraverso la terra. Attraverso la terra... sempre più giù, dentro qualcosa che era caos, rimbombo e oscurità. Perfino adesso sento la nausea, e le dita che non riescono più a stringere la penna. Giù, sempre più giù. Macchie di luce soffusa mi apparivano davanti agli occhi e poi sparivano come un lampo; e sentivo un suono nelle orecchie, come una nota bassa di un organo. Con una terribile calma, capii che stavo per morire. Sto per morire. Ero stupito, ma mi sentivo sereno. Sto per morire. Non lottare. Non combattere. Lasciati andare.

Ma no! L'animale che c'era in me gridò: voglio vivere!

Cercai di andare verso la macchia di luce che avevo visto poco prima, sicuro che sarebbe stata l'ultima luce che avrei visto in vita mia. Mentre cercavo disperatamente di raggiungerla, la luce si dilatava, si macchiava e fluttuava davanti a me, finché non riuscii a metterla a fuoco: la luce della luna. Un cespuglio. Uno stivale.

La punta di uno stivale da uomo. Stesi una mano e afferrai lo stivale perché mi aiutasse a non cadere sempre più giù. Ma non riuscii ad afferrarlo, perché scappò via; con la poca forza che ancora mi rimaneva, guardai verso l'alto e lassù, come un riflesso nell'acqua, deforme e dai contorni incerti, vidi il volto di Monsieur Treville.

« La prego... la prego... » mormorai, mentre mi sentivo la lingua spessa in bocca.

Nei suoi occhi lessi orrore profondo, poi lo vidi ritrarsi e udii la sua voce lontana che diceva: « Oh, mio Dio! Mio Dio! ».

Di nuovo sentii l'oscurità che mi inghiottiva e la sua impronta gelida che saliva dal di dentro. « Per favore... »

Ricaddi nel vuoto. Un'oscurità senza fine... senza rumori... senza luci... che precipitava...

... Che riaffiorava... che riaffiorava... verso qualcosa di bianco... con delle linee... sbarre... quadrati... una finestra. Una finestra che si apriva in un muro tutto bianco.

Le pareti bianche della clinica di Salies? Cosa? Era la clinica?

« Bene, bene. Come già Lazzaro, ecco il nostro dottore che resuscita, se non dal mondo dei morti, perlomeno da quello dei feriti gravi. Ecco, beva questo. » Il dottor Gros mi sorresse la testa mentre mi avvicinava un bicchiere alle labbra. « In alto le chiappe, come dicono le ragazze che ballano il cancan. »

L'ultimo sorso mi andò di traverso e mi fece tossire: sentii un dolore acuto al fianco destro. « Sì, lo so, ha un sapore orribile. Ria le mie pazienti di sicuro non troverebbero efficace una medicina che fosse anche buona: credo che sia il solito concetto cristiano che il piacere è perdizione e la sofferenza redenzione. No, non cerchi di parlare. Ha perso molto sangue, e inoltre è sotto shock. Per sua fortuna il proiettile non ha leso organi vitali. Vivrà cent'anni... anche se la medicina non ha molto da rallegrarsi a tale prospettiva. »

« Che cosa... Cosa è successo a... dove?... dove? » Non riuscivo a pensare in maniera consequenziale.

« Dovrebbe un po' esercitarsi nell'arte della conversazione, Montjean. Si ricordi che balbettare va bene solo per i politici e i preti. Ma preferirei che per il momento non parlasse affatto. Le spiegherò io come sono andate le cose, in modo da calmarla. L'ha portata qui il giovane Treville con il calesse, dicendo che le era successo un incidente mentre voi due stavate esaminando una pistola. Considerato il passato di quella famiglia, ritengo che sia una balla; ho pensato subito di avvertire la polizia, ma poi, visto che lei ha rapporti tutti particolari con i Treville, ho preferito aspettare che riprendesse conoscenza. Ce ne ha messo di tempo, però! Sono rimasto con lei tutta la mattina e di sicuro, quando vedrà il mio conto, le verrà il collasso fatale. »

Bene. Devo chiamare la polizia?»

Scossi la testa.

« Hm-m-m. Non so se sia la cosa migliore da fare, ma ammetto che sono faccende sue. Ci ho pensato tutta la notte, visto anche che non avevo altro da fare. Immagino che sia stato il vecchio a spararle, no? »

« Non... Non lo so. »

« Be', tutto farebbe pensare di sì. D'altra parte, non sarebbe la prima volta che Monsieur Treville si lascia andare a questi modi calorosi di salutare gli ospiti! »

Quel tono volgarmente scherzoso non mi andava giù, ma ero troppo debole per risentirmi.

« Non può essere stato il figlio. Si dice che sia un ottimo tiratore, e se fosse stato lui a spararle, a quest'ora sicuramente lei sarebbe in Cielo a esercitare le sue arti mediche sui Beati Ospiti, anche se francamente mi chiedo se lassù ci sia bisogno del medico. Forse le chiederebbero qualcosa per attutire la noia. O forse qualcosa per rimettersi dallo shock di aver incontrato amici e familiari di cui credevano di essersi liberati per sempre. »

Voltai la testa verso la finestra. «È già mattina?»

« Sì. È stato senza conoscenza per tutta la notte. Sono rimasto alla finestra e ho visto spuntare l'alba... una cosa che non avevo mai fatto e che spero di non fare più in futuro. Minaccia di essere una splendida giornata, se le fa piacere saperlo.»

« La prego... la prego, mi aiuti ad alzarmi. »

«Non sia stupido! Sa, pensavo una cosa: il giovane Treville forse non è così bravo a sparare con la mano sinistra. Questo è un indizio, no? Un buon punto di partenza per un cervello che ha voglia di funzionare.»

«Dottor Gros? Devo andare a Etcheverria. Katya...».

« Mi ascolti, figliolo: la ferita è ancora fresca, e ringrazi il cielo che è stato ferito di striscia. Lei è più fortunato di quel che meriterebbe e ha beneficiato delle particolari condizioni che Dio riserva ai pazzi, agli ubriachi e agli innamorati. Ma ha perso comunque molto sangue.»

« Devo andare! »

« Non faccia l'asino, Montjean. Quella roba che ha bevuto era laudano e tra pochi minuti sarà fra le braccia di Morl'e°, e lontano da ogni pericolo. Non serve a nulla cercare di protestare. »

Già sentivo un torpore alla testa, come se mi avessero messo un panno di velluto sul cervello. Sapevo che era inutile, ma tentavo di resistere. Katya aveva bisogno di me. Quando alla fine la droga mi sopraffece, piombai in un sonno agitato, diviso tra terrore e inutile resistenza.

Quando finalmente riemersi dall'incoscienza, mi ritrovai da solo nella stanza: ero madido di sudore e mi sentivo molto debole, tanto che mi costò uno sforzo notevole il semplice gesto di girare la testa e guardare verso la finestra. Dal tipo di luce che filtrava, calcolai che doveva essere pieno pomeriggio. Tremavo per lo sforzo, ma riuscii a sedermi sul letto e a poggiare le gambe a terra; ebbi un attacco di vertigini, che ben presto passò, lasciandomi solo una sensazione di mal di testa. Mi tirai su la camicia da notte e mi tolsi le bende per esaminare la ferita: era ancora fresca, e si vedevano i segni dei punti che mi aveva dato il dottor Gros, ma vidi che era superficiale e che soprattutto non sanguinava più. Rimisi a posto le bende e provai ad alzarmi: mi girava la testa e sentivo un dolore acuto, ma stavo in piedi. Vidi i miei vestiti appesi all'attaccapanni e mi vestii, muovendomi con molta prudenza e appoggiandomi al muro ogni volta che mi prendevano le vertigini. Erano vestiti sporchi, e la camicia era inzuppata di sangue, ma non osavo tornare al mio alloggio per cambiarmi: il dottor Gros poteva accorgersi della mia scomparsa e venire a cercarmi.

Sgattaiolai fuori dalla clinica passando dalla porta posteriore e andai nella stalla dove il ragazzo dormicchiava su un mucchio di fieno. Mi feci preparare la cavalla e dopo un po' ero sulla strada che conduceva a Etcheverria.

Dapprincipio il movimento del calesse mi procurava dolori lancinanti, ma dopo un po' non sentii più nulla e il vento unito alla luce del sole ormai giallognola mi rinfrescarono e contribuirono a farmi riprendere le forze.

Non osavo pensare a quel che avrei trovato a Etcheverria; anzi, non sapevo neppure cosa ci andavo a fare.

Ma sentivo che Katya aveva bisogno di me, e niente al mondo avrebbe potuto trattenermi.

I pioppi lungo il viale facevano da barriera contro il vento, per cui il rumore degli zoccoli del cavallo sembrava molto più forte di quanto fosse in realtà e rimbombava nel silenzio mentre passavo lungo le mura del giardino. Una volta arrivato, scesi dal calesse e rimasi per un istante nel cortile: la porta di casa era spalancata, ma non si sentiva nessun rumore, tranne quello del vento che faceva muovere le cime degli alberi. Percepì un senso di abbandono che era indefinibile e allo stesso tempo palpabile. Mi sentii un brivido lungo la schiena e quasi mi si rizzarono i capelli: ero arrivato troppo tardi. Troppo tardi per... non lo sapevo neanch'io.

Attraversai l'ingresso e chiamai Katya ad alta voce. Nessuno mi rispose. Mi guardai intorno nel salone e vidi che non c'era nessuno; anche la sala da pranzo era deserta. Corsi alla porta dello studio di Monsieur Treville e bussai senza ricevere risposta. Allora aprii la porta ed entrai: sul tavolo c'erano i soliti libri disposti in quel disordine che Monsieur Treville chiamava "il suo ordine" e sul pavimento c'erano gli scatoloni mezzi vuoti in cui sicuramente aveva cominciato a stipare i libri in previsione del trasloco. Insomma tutto faceva pensare che Monsieur Treville si fosse allontanato un minuto, ma che sarebbe tornato quanto prima per riprendere il lavoro interrotto.

Ai piedi delle scale provai a chiamare ancora una volta il nome di Katya, e ancora una volta non ottenni risposta. Salii le scale e mi ritrovai nell'ingresso del piano superiore, dove non ero mai stato. Le scale erano illuminate dalla luce che filtrava attraverso la porta aperta, ma l'ingresso era buio e tutte le porte che vi si affacciavano erano accuratamente chiuse. Non avevo idea di quale fosse la camera di Katya, perciò bussai a quella che mi era più vicina e, quando non ottenni risposta, entrai. Le persiane erano mezze chiuse e la luce che filtrava attraverso le tendine mosse dal vento era accecante per chi veniva dall'oscurità. Scorsi la sagoma di un uomo vestito e sdraiato sul letto. « Paul? » chiamai sottovoce.

«Monsieur Treville?» La sagoma non si mosse, per cui mi avvicinai al letto.

Si trattava di Monsieur Treville, disteso sulla sopraccoperta, e notai che aveva ancora gli stivali addosso. «

Monsieur Treville? Mi sente?» Un soffio di vento più forte scostò una tendina e per un attimo la luce del sole illuminò quel volto.

Chiusi gli occhi, sopraffatto dal terrore e dal disgusto. Sulla tempia destra c'era un foro piccolo e nero, mentre quella sinistra era ormai ridotta a un ammasso di carne e sangue. Mi prese un attacco di nausea, e mi sentii le gambe mancare. Per fortuna potei aggrapparmi alla spalliera del letto e rimasi così finché non sentii che potevo stare in piedi: allora corsi fuori da quella camera, incesplicando, e rimasi un attimo nell'ingresso. Seppure scioccato e ormai sfinito, avevo un unico pensiero in mente: dovevo trovare Katya!

Le altre due porte erano chiuse: mi avvicinai a quella che mi era più prossima e con uno sforzo di volontà, visto che avevo paura di scoprire uno spettacolo analogo, girai la maniglia.

« Quella è la camera di Katya, Montjean. »

Soffocai un urlo e mi girai. In cima alle scale, avvolta nell'oscurità, scorgevo la figura di Paul, anche se era difficile vedere bene.

« Non la deve disturbare. » Aveva una voce strana... dura... tesa. « Ha subito un'esperienza terribile. La lasci riposare. »

Cercai di guardarlo meglio attraverso l'oscurità: mi sembrava strano, con i vestiti che gli pendevano di dosso e i capelli stranamente in disordine. E la pistola che teneva nella mano destra gli penzolava lungo il fianco.

Ma il volto, che non vedevo bene nell'oscurità... Gli occhi dolci e delicati...

All'improvviso mi si gelò il sangue... « Katya... » la chiamai.

« Sta riposando, gliel'ho detto. E non voglio che la disturbi » mi disse la mia Katya, cercando di rendere più cupa la voce, con un effetto che assomigliava a quello di uno spettro che tenta di dar voce alla sua tristezza, e che mi fece rabbrivire.

Dovevo pensare! E controllare le mie emozioni. Stare calmo e pensare. « Posso... posso darle un'occhiata, Paul? Solo per un attimo... »

Mi guardò a lungo. « Va bene. Ma non la svegli. Ha bisogno di riposare. È stanca... molto stanca... » Il senso di quelle parole, che esprimevano compassione, era in contrasto con il tono di voce duro e macabro.

Mentre aprivo la porta, il cuore mi batteva all'impazzata e nel cervello la paura dominava. Anche questa stanza era immersa nella semioscurità, accentuata dalla luce accecante che veniva dalla finestra. Chiusi gentilmente la porta alle mie spalle e mi avvicinai al letto: Paul giaceva rigido, con le braccia lungo i fianchi e le gambe rigide. Era morto, Katya lo aveva coperto con uno dei suoi vestiti, infilandogli il collo dell'abito sotto il mento e adagiando le maniche esattamente sulle braccia di lui, in modo che si avesse l'impressione che lo indossasse veramente. E il volto di Paul, finalmente sgombro da espressioni di stanchezza o di noia, contribuiva a rendere reale quella macabra messinscena.

« Oh, mio Dio » dissi in un soffio.

Scostai il vestito e vidi una macchia di sangue sulla camicia, al centro della quale c'era un forellino nero. Gli avevano sparato al cuore, ma non vidi sangue sulla coperta. Così immaginai che fosse stato ucciso da qualche altra parte e solo da morto trasportato, anzi, trascinato, molto probabilmente, fino in camera sua.

Rabbrivii, immaginando lo sforzo terribile che le doveva essere costato trascinare quel corpo pesante su per le scale e distenderlo sul letto...

Rimisi il vestito al suo posto e tornai nell'ingresso, chiudendo delicatamente la porta dietro di me.

Katya non si era mossa da dove l'avevo lasciata, e pareva una sagoma d'ombra contro le pareti inondate di luce delle scale. « Dorme? » mi chiese.

Trassi un sospiro profondo. « Sì... riposa. »

« Bene » disse con voce forzatamente bassa. Poi ci fu un momento di silenzio.

« Io... Paul? Possiamo parlare? » chiesi esitante.

Alzò un sopracciglio, come faceva sempre Paul, con aria sprezzante. « Se proprio non se ne può fare a meno. » Si voltò e mi precedette lungo le scale; fu allora che mi accorsi che si era tagliata i capelli con un colpo di forbici e che li aveva bagnati per cercare di farli stare a posto.

Una Vergina Annegata?

Quando, qualche mese dopo, riesaminai gli avvenimenti di quel pomeriggio a mente fredda, dovetti ammettere che non avevo avuto paura per la mia incolumità. O, per meglio dire, avevo avuto paura, ma non per me. Mi rendevo conto che Katya era impazzita, che probabilmente aveva ucciso suo padre e suo fratello con la pistola che ora teneva disinvoltamente in mano e che era altrettanto probabile che uccidesse anche me: nonostante tutto questo, fra le tante emozioni che si agitavano dentro di me, non c'era la paura; forse perché, dopo tutto, il pensiero di morire mi attraeva.

Mi sentivo il cuore colmo di pietà... di pietà e di amore verso quella ragazza che avrei voluto stringere tra le braccia. Il corpo sottile e fragile, infagottato nei vestiti di Paul, i capelli bagnati che le pendevano informi, Katya assomigliava a un pagliaccio tragicomico, che per metà è grottesco e per metà patetico, e mi faceva così pena che avrei voluto confortarla. Ma mi rendevo conto che se c'era una remota possibilità di riportarla gradualmente al reale, bisognava assolutamente lasciarle interpretare fino in fondo il ruolo nel quale trovava un certo rifugio, un riparo dalle tempeste che le si agitavano dentro.

Mentre entravamo nel salone, mi guardò con aria di superiorità e mi chiese, con il tono annoiato di Paul: «

Immagino che abbia bisogno di bere qualcosa. Dopotutto, non ogni giorno si vive l'esperienza di buscarsi una pallottola mentre si corteggia una ragazza in giardino. È un'occasione da celebrare ».

Accettai il brandy, ma notai che Katya non ne bevve. « Andiamo in terrazza? » chiese. « Mi sembra una di quelle

giornate obbrobriosamente splendide di cui Katya è innamorata e penso che potremmo anche assoggettarci a tale ineffabile bellezza. »

La seguii sul terrazzo e ci sedemmo di fronte al giardino; Katya allungò le gambe e le accavallò leggermente, e quel corpo dalle linee perfette contrastava nettamente con l'abito.

Come cominciare? Cosa dire? Senza rendermene conto, cominciai ad adottare la stessa tecnica che avevo usato a Passy per comunicare con i miei pazienti. Volevo sapere se si rendeva conto di quel che era successo intorno a lei, così le chiesi: « Come sta suo padre? ».

Mi guardò e nei suoi occhi lessi incredulità. « Quando l'ho sorpresa, lei usciva dalla camera di mio padre.

Quindi sa benissimo che è morto. »

Annuii. « Sì, mi scusi. E come è morto? »

« Mio caro amico, immaginavo che un medico, anche privo di esperienza come lei, potesse dedurlo... si è ucciso, togliendosi di mezzo alla maniera dei gentiluomini. »

« Di mezzo a che cosa? »

« Quando l'ha trovata in giardino... » Si fermò a metà frase, e nei suoi occhi passò un lampo di dubbio e di confusione. Quando riprese a parlare, lo fece con la voce di Katya. « Non capisco... tu... non sei... » Si massaggiò la fronte con la punta delle dita.

« Sì, sono stato colpito, ma niente di serio. »

« Sei rimasto soltanto ferito? Sì ma... » Capii che era lontana, perduta in chissà quale fantasticheria. « Sì, ma... io... »

« Dicevi che tuo padre mi ha trovato in giardino » le suggerii. « E stato lui a spararmi, no? »

« Il babbo? E come hai potuto pensare una cosa del genere? Lui è così gentile, non farebbe del male a una mosca. »

« Ascoltami... » Avrei voluto prenderle una mano per rassicurarla, ma in quel momento non sapevo se fosse Katya o Paul, e Paul di sicuro si sarebbe ritratto al mio tocco. Poco dopo imparai a interpretare i piccoli segni che mi consentivano di capire che la ragazza che mi stava di fronte era diventata Paul, o viceversa: quel brusco incupirsi della voce, gli occhi in cui brillava una luce di frivolezza, la bocca che prendeva la consueta piega di sdegno tipica di Paul. Ma in quel momento non avevo capito se parlavo con Paul o con Katya. « Mi ascolti... Paul. Ieri lei mi ha raccontato quel che è successo a Parigi. Vorrei che me lo raccontasse nuovamente. »

Si mise la pistola in grembo, fissò in lontananza il giardino e prese a parlare con voce piatta. «

Probabilmente ieri non le ho detto la verità... non tutta la verità, comunque. »

Quel "probabilmente" mi fece capire che era diventata di nuovo Paul, ma che naturalmente non sapeva con esattezza quel che ci eravamo detti; era molto abile nel passare da un personaggio all'altro.

« Benissimo. Allora mi racconti tutto adesso. È cominciato a Parigi, prima che vi trasferiste a Salies, vero? »

Le si indurirono gli occhi e, con le narici dilatate, riprese a parlare con quella voce rauca che mi faceva gelare il sangue nelle vene. « Oh, è cominciato molto prima, mio caro amico. Molto prima. È cominciato quando Katya era una ragazzina che stava per entrare nel mondo degli adulti; quando era ancora la piccola Hortense, che si muoveva più come un puledro che come una signorina. »

Un pensiero mi attraversò la mente. « Quando aveva quindici anni e mezzo? »

« Già. Proprio quando aveva quindici anni e mezzo. » Mi guardò e azzardò un sorriso lieve. « Sta pensando al fantasma? »

« Sì. E che cosa le successe quando aveva quindici anni e mezzo? »

Aggrottò le ciglia, come per fare uno sforzo di memoria. « Non è una cosa troppo piacevole da raccontare. È una cosa brutta... sporca. »

Intuii che Katya non sarebbe stata capace di raccontarmi una cosa del genere, qualunque fosse stata. Era da Paul che avrei saputo la verità. « La prego... Paul... mi racconti. »

Rimase in silenzio per qualche minuto; poi cominciò a parlare, lo sguardo perso in lontananza. «

Quell'estate avevo invitato a casa nostra un mio amico, un tipaccio più grande di me che mi iniziava alle delizie del gioco d'azzardo e ad altre dissolutezze della nostra civiltà. Uscivamo quasi tutte le sere e, se non andavamo a giocare, ci divertivamo a tirare brutti scherzi agli abitanti di St. Denis. Era uno dei divertimenti dei giovanotti della mia classe e non mancavano i patti di sangue e tutto il resto.

« Questo tizio faceva la corte a Katya, come quasi tutti i giovanotti di vent'anni corteggiavano le ragazzine, divertendosi di fronte alla timidezza delle fanciulle e alle loro goffaggini. Dopo cena rimanevano a chiacchierare oppure passeggiavano in giardino. Naturalmente Katya era affascinata e lusingata dalle attenzioni di quell'individuo che sapeva come trattare le donne; oltretutto Katya era in quell'età in cui non si è più bambini ma non si è ancora adulti. Un'età difficile, insomma. Non detti molto peso alla cosa, anzi, la prendevo in giro per questa sua infatuazione, un po' come fanno tutti i fratelli di questo mondo.

« Quest'uomo era un perverso, e si divertiva a maltrattare le donne, forse anche perché aveva conosciuto soltanto le prostitute di St. Denis. Ma non mi venne mai in mente che potesse fare del male a Katya; dopotutto, eravamo due gentiluomini, e Katya era mia sorella. Naturalmente, a quel tempo non era ancora Katya, era Hortense, la timida, piccola Hortense che arrossiva per un nonnulla... » Abbassò gli occhi e si perse nel ricordo.

Aspettai qualche minuto, poi chiesi: « E allora? ».

Teneva le mani in grembo, sulla pistola, e vidi che si ficcava le unghie di una mano nel palmo dell'altra.

«Quell'uomo... la violentò. » I suoi occhi cercarono i miei, come a chiedermi se una cosa del genere era veramente accaduta. « Violentò Hortense. Violentò Hortense!»

A dir la verità, l'avevo già intuito, ma ciononostante quando sentii quelle parole non potei fare a meno di rabbrivire, perché vi lessi una pietà disperata per Hortense, quella fanciulla già morta da tanto tempo.

Avrei voluto prenderla tra le braccia e consolarla, ma continuai a farla parlare, nella speranza che con le parole, con l'espone quella brutta ferita, sarebbe venuta anche la coscienza di ciò che era accaduto. Perciò mi sforzai di parlare con voce neutra, quando le suggerii: «Sì, violentò Hortense ».

Respirò profondamente e quando riprese a parlare la voce era nuovamente rauca. «Una notte io e questo tizio rientrammo come al solito molto tardi, e in più completamente ubriachi. Io andai in camera mia e mi addormentai non appena ebbi toccato il letto; lui, invece, andò in camera di Katya e le propose una passeggiata al chiaro di luna. Era una notte bellissima e dolcissima, e Katya era una fanciulla romantica, eccitatissima all'idea di quella scappatella; le deve esser sembrato incredibilmente romantico uscire a quell'ora in compagnia di un uomo.» Katya mi guardò con aria quasi timida, e nei suoi occhi passò un lampo di malizia mentre si stringeva nelle spalle e si mordeva il labbro inferiore. « Ero un po' imbarazzata a uscire in quel modo: indossavo una camicia da notte di flanella, una cosa lunga e informe, che non era certo molto femminile; e in più mi ero sciolta i capelli, che si erano tutti annodati nel sonno e... » Si toccò i capelli, e la sua espressione, da eccitata che era, cambiò in un misto di paura e incertezza...

Per un istante, e per la prima e ultima volta, avevo conosciuto Hortense. Il fantasma gentile del giardino.

... Poi dal volto le sparì qualsiasi espressione, mentre le mani si ritraevano dal tocco di quei capelli malamente tagliati e bagnati. Nei suoi occhi c'era solo confusione. Poi stirò la mascella e parlò con la voce di Paul. « Le ho detto che quell'uomo era un perverso. Uno dei suoi divertimenti era proprio quello di picchiare le prostitute di St. Denis: poi, quella sera, era anche ubriaco. La... spinse nel fango, e la prese a pugni... la picchiò!... le ruppe le labbra... la colpì allo stomaco... forte... più volte!»

« Non devi raccontarmelo se è troppo penoso! »

«... Le ficcò le dita negli occhi, e spinse forte! E le disse che se avesse gridato, le avrebbe cavato gli occhi...

come chicchi d'uva... , le sussurrò proprio questo all'orecchio, come chicchi d'uva! Spinse così forte che lei vide lampi di luce rossa! E che dolore! Poi... Poi... lui...»

« Non devi dirmelo, Katya! »

« Oh, Jean-Marc! Mi fece cose tremende!» Piangeva e le parole le morirono in gola.

Ma quando mi alzai per prenderla tra le braccia e confortarla, vidi che l'espressione che aveva sul volto le si induriva: il volto si stirò, le labbra le diventarono più sottili e gli occhi presero un'espressione dura. Le misi una mano sulla spalla, come si fa con un amico che ha qualche problema.

Quando riprese a parlare, la voce era quella fredda e neutra di Paul. « Non so perché, ma quella mattina mi svegliai presto, nonostante l'immane mal di testa. Così decisi di fare una passeggiata in giardino, tanto per schiarirmi le idee. E la trovai là... seduta sull'altalena... completamente nuda. La sua pelle era come ghiaccio ed era in preda ai brividi. Aveva il volto gonfio, pieno di lividi. Se ne stava lì, con lo sguardo fisso nel vuoto, e si dondolava canterellando sempre lo stesso ritornello. La coprii e la portai in casa, e dalla docilità con cui mi seguì non credo che si rendesse conto che c'ero. La ripulii alla meglio e la misi a letto, coprendola perché si riavesse dal freddo: lei lasciava fare, senza aiutarmi minimamente, come un corpo privo di spirito.

Rimasi seduto accanto a lei per ore e ore, accarezzandole i capelli e dicendole che tutto si sarebbe aggiustato... tutto si sarebbe aggiustato. Katya rimase distesa, fissando il soffitto; non credo che capisse quel che le dicevo, ma immagino che fosse un sollievo sentire il suono di una voce umana. Alla fine... molto tardi... si addormentò: chiuse gli occhi di colpo e piombò in un sonno profondo, tanto che temetti fosse morta. »

Smise di parlare, e prese ad accarezzarsi la mano dove poco prima aveva affondato le unghie, e che era piena di segni rossi. Le tolsi la mano dalla spalla e mi sedetti, avvicinando la sedia. « Ma naturalmente non morì » dissi. « Sopravvisse. »

Sorrise amaramente. « No, non morì, ma non sopravvisse neanche. Pensai che la servitù non doveva sapere della vergogna di Katya... Pensai proprio così! Cristo, Montjean, come può un uomo pensare una cosa del genere? Pensare a quell'episodio come a qualcosa di cui lei doveva vergognarsi!» Chiuse gli occhi e, prima di riprendere a parlare, trasse un lungo sospiro. « Per non far sapere alla servitù la sua vergogna, inventai una balla: dissi che aveva preso il vaiolo e che doveva essere isolata. Solo io potevo accudirla, perché lo avevo già avuto ed ero immune. Per due settimane rimasi al capezzale giorno e notte; mi ero fatto portare una brandina e dormivo in camera con lei; la imboccavo, facendo portare il cibo su un vassoio, che doveva essere lasciato dietro la porta; e per tutto il tempo continuai a parlarle, di cose sciocche e frivole, di cose completamente senza senso: le ricordai episodi della nostra fanciullezza, le parlai di quello che avremmo fatto una volta che si fosse ripresa... tutto, pur di non dover subire quel silenzio. Perché Katya non parlava mai: se ne stava a letto oppure in poltrona, in silenzio, chiusa in un mondo tutto suo. Non mi guardava neppure. Poi, con il tempo, la ferita ha cominciato a rimarginarsi, ma è rimasta sempre come staccata dal mondo... lontana.»

« Deve essere stato un periodo piuttosto brutto anche per lei, Paul. In fondo era molto giovane.»

Annui. «Sì. Era l'estate in cui avevo finito il liceo e mi accingevo a entrare all'università. Ero due anni avanti.

» Mi guardò con l'espressione di noia e superiorità tipica di Paul. « Ero un ragazzo in gamba, anche se forse un po' »

superficiale. Precoce, insomma. E poi, con quel mio amico, avevo sperimentato per la prima volta cosa significava vivere una vita propria. Sì, gli uomini sono fortunati. Vorrei che Katya fosse stata un uomo.

Anche Katya avrebbe voluto nascere maschio. Oh, se soltanto fossimo stati due maschi! Gli uomini non corrono il rischio di essere violentati! Non è giusto!»

«Capisco.»

«Non è giusto! E molto più sicuro essere uomini! » Le presi un braccio.« Sì, è vero, non è giusto. »

«E lei come fa a saperlo?» mi disse con un ghigno.

Per un attimo vidi un lampo di odio nei suoi occhi, che si trasformò in un'espressione di disperata pietà. «

Sì... Katya avrebbe dovuto nascere uomo. »

Dopo un momento di silenzio, dissi: « Paul. poco prima ha detto che Hortense non morì, ma non sopravvisse neppure. Che intendeva dire?».

« Proprio quel che ho detto. Hortense non sopravvisse. Fu Katya a sopravvivere. Un giorno che ero uscito per una commissione la trovai vestita. Mi salutò, raccontandomi un sacco di cose, e mi sembrava piena di energia e di progetti per il futuro. Mi chiese se l'accompagnavo per una passeggiata nel parco; avremmo potuto fermarci a una pâtisserie lungo la strada: aveva fame, e voleva mangiare paste e pasticcini, e più dolci e più farciti erano, tanto meglio. Poi voleva comprarsi una montagna di abiti, perché quello che indossava era l'unico che le piacesse: era un vestito bianco che di solito metteva durante le feste in giardino. Forse lei avrà notato che Katya porta solo abiti bianchi, il colore della castità. » Queste ultime parole furono dette con il tono ironico di Paul. « Ero sollevato e felice di vedere che le erano ritornate le forze e la voglia di vivere, e le risposi che, per quel che mi riguardava, potevamo uscire, andare a passeggiare in tutti i parchi che esistevano a Parigi, svuotare le pasticcerie e tornare a casa con una carrozza piena di vestiti... tutti bianchi, se voleva. Mentre dicevo questo, la chiamai per nome, ma lei aggrottò le ciglia e mi disse che non era più Hortense: aveva un nuovo nome, Katya. Mi chiese se mi piaceva, e le dissi che era perfetto per una donna perfetta.

« Durante le settimane che seguirono, continuò a essere allegra e piena di vita. Purtroppo, e lo dico con sincero rammarico, si scoprì una vera passione per i giochi di parole, i doppi sensi, le rime e le assonanze.

All'inizio mi lamentavo con lei di questo modo stupido di giocare con le parole, finché mi venne in mente che probabilmente Katya era affascinata dalle parole con due significati, dai simboli che riflettevano due realtà. Dopo tutto, il suo corpo aveva ospitato due anime; e "Katya" e "Hortense" erano sinonimi: quindi, anche lei era una specie di gioco di parole vivente. Provai anche a fare riferimento a quel che le era successo: volevo che ne parlasse liberamente, per farle capire che non era stata colpa sua e che non era lei a dover provare vergogna. Una volta nominai anche il nome di quell'uomo, un accenno vago, come se fosse casuale: mi rispose sorridendo che non lo vedeva più da qualche tempo, e che forse era scappato accorgendosi di quella ragazzina che aveva preso una cotta per lui. Così capii che era sparito, svanito nel nulla e che quell'episodio era stato come cancellato dalla sua mente. Hortense non era sopravvissuta al ricordo della violenza subita, e al suo posto era nata Katya, che non aveva una simile esperienza nel suo passato. » Mi guardò con un'espressione fra il divertito e l'incuriosito che le era tipica. « Così, i brutti ricordi erano stati spazzati via. Completamente. » Sorrise e si strinse nelle spalle.

« Sicura che fossero spariti proprio del tutto? » chiesi.

Vidi un cambiamento appena percettibile negli occhi, che erano diventati ancora una volta gli occhi dolci di Katya: quando parlò, poi, lo fece con la voce di Paul. « Be', no, certo: ogni tanto qualcosa tornava a galla, come i relitti di un naufragio. La mania di vestirsi sempre di bianco, ad esempio. L'interesse per l'anatomia.

Il fascino che i lavori di quell'austriaco... Freud... esercitavano su di lei. Credo che, senza rendersene conto, cercasse di capire quel che le era successo... e perché. Ma ci volle molto tempo prima che il veleno venisse alla superficie. Molto tempo. Anni e anni. » La voce le mancò, come se la mente avesse cancellato quel pensiero. Guardò la pistola che le era rimasta in grembo e aggrottò la fronte, come se vedesse per la prima volta. Poi se la portò al seno e la strinse, mentre fissava in lontananza il cielo senza nuvole al di là del giardino.

« Paul? » chiesi, non troppo a mio agio. « Mi dia la pistola. »

« Cosa? » Mi guardò con un'espressione incredula e divertita al tempo stesso, come se avessi detto la cosa più stupida di questo mondo. « Certo che no, amico mio! Che idea! »

Per la prima volta, sentii un brivido di paura corrermi lungo la schiena; mi alzai e stirai le gambe. « Le dispiacerebbe se camminassimo, intanto che parliamo? Stare seduto troppo a lungo mi fa male alla ferita. »

« Come vuole. » Mi precedette lungo il sentiero, camminando a piccoli passi impettiti, proprio come Paul quando si era appena liberato dei suoi due avversari alla festa di Alos.

Quella passeggiata mi dette modo di riflettere, di cercare di comprendere quanto era successo: capivo che il distacco di Katya dalla realtà era tipico da manuale, identico a tanti casi dei quali avevo esaminato le relazioni mediche quando ancora l'esperienza di Passy non mi aveva tolto la voglia di specializzarmi in malattie nervose. La violenza subita aveva terribilmente provato la vita emotiva della romantica Hortense ancora adolescente, che non era stata capace di sopravvivere a tale esperienza. Hortense era morta... era diventata un fantasma eternamente di quindici anni e mezzo che si aggirava in giardino, e al suo posto era nata Katya: Katya, che era vergine e solitamente vestiva di bianco, il colore della castità; Katya, che si interessava di anatomia e psicologia; Katya, che si era impietrita, che si era rifugiata in un sogno quando l'avevo stretta tra le braccia baciandola; che era uscita da quel corpo che vergognosamente rispondeva alle richieste prepotenti dell'amore. Che esperienza terribile di paura e confusione doveva essere stata per lei la sera

precedente, quando, angosciata per l'imminente partenza, non aveva fatto in tempo ad abbandonare quel corpo prima che il piacere dell'amore la prendesse tutta! Che pazzo ero stato a comportarmi in quel modo!

E ora, per qualche ragione che dovevo ancora capire, aveva abbandonato anche il personaggio di Katya e stava calandosi in quello di Paul; ma lo sdoppiamento non era ancora avvertito completamente e continuava a oscillare tra quelle due personalità: non era mai completamente Katya, ma non era nemmeno Paul. Perché continuava a insistere in questo crepuscolo incerto tra due personalità? Forse perché usando un punto di vista ambiguo riusciva a esaminare e a capire meglio quel che le era accaduto? In effetti mi aveva spiegato alcune cose (avvenimenti puri e semplici, ma anche ragioni più profonde) che né Katya né Paul avrebbero potuto sapere, ma che diventavano chiarissimi se illuminati dall'esperienza esteriore dell'uno e da quella interiore dell'altra. Finché rimaneva in quella specie di terra di nessuno, poteva esaminare le proprie esperienze e i propri ricordi con la distanza e la freddezza di Paul. Ma cosa sarebbe successo, una volta percorso il lungo cammino di questo esame degli avvenimenti? Avrebbe continuato fino in fondo e sarebbe diventata Paul? O sarebbe ritornata Katya?

La seguii lungo il sentiero. La base del collo, ormai non più nascosta dai capelli, sembrava ancor più delicata e fragile nel colletto troppo ampio di Paul. Sentii che dovevo aiutarla, qualsiasi cosa cercasse di capire: era la mia sola speranza, se volevo ritrovare la Katya che amavo. «Se ho capito bene » chiesi dolcemente «tutto continuava come prima di quella notte in giardino, no?»

Si strinse nelle spalle e mi parlò girando solamente la testa. «Sì, più o meno. Intanto gli anni passavano, e Katya si trasformava in una splendida donna. Considerata la sua posizione sociale e il posto che la famiglia occupava nel gratin della società parigina, appena debuttato in società fu subito al centro delle attenzioni da parte dei giovanotti della sua classe. » Scosse la testa e sorrise amaramente. « È strano, ma anche l'abitudine di vestire sempre ed esclusivamente di bianco venne accettata come un qualcosa di civettuolo. »

«E suo padre non seppe mai cosa era successo quella notte in giardino?»

« No, all'inizio non gli dissi niente, ma in seguito fui costretto a dirglielo.»

«Fu costretto? E perché?»

Non mi rispose. Quando arrivammo al bersò, salì i gradini e si andò a sedere come al solito sulla poltrona di vimini, ma mise una gamba sul bracciolo in un gesto sguaiato che era sicuramente di Paul.

Anch'io mi misi al solito posto, appoggiato all'arco dell'ingresso, con un piede sullo scalino. « Prima diceva che questa cosa, sepolta così profondamente in Katya, alla fine venne fuori. Cosa intendeva dire, Paul?»

« Preferisco non parlarne. »

« Invece lei vuole raccontarmelo. »

« No!»

Seguendo i metodi sperimentati a Passy, rimasi in silenzio per un po', lasciando che fosse lei a riprendere la conversazione. Sentivo chiaramente il ronzio degli insetti nel prato e il cinguettio degli uccelli che si rincorrevano di albero in albero. Quando alla fine Katya riprese a parlare, lo fece con voce neutra, come se vi fosse stata costretta contro la sua volontà. « Le ronzavano intorno un sacco di giovanotti, continuamente. Dopotutto era giovane... intelligente... e anche attraente, se vogliamo. Era in gamba, e aveva il senso del ridicolo, per cui riuscì a togliersi di torno quelli più stupidi; non era come le altre ragazze della sua classe, che facevano finta di essere stupide, sciocche e facilmente impressionabili, in modo da non spaventare "i buoni partiti". Insomma, i corteggiatori non le mancavano, ma spesso Katya li rispediva da dove erano venuti; finché un giorno spuntò un tizio, piuttosto bello, gentile, romantico, con tutte le carte in regola. Anche a me non dispiaceva, sebbene lo trovassi troppo idealista e troppo emotivo.» Mi guardò con l'espressione ironica di Paul. «Come vede, ha sempre avuto gusti del genere. »

Sorrisi e annuii.

« Questo tizio cominciò a venire a casa nostra pressoché tutti i giorni...»

« Si trattava di Marcel?»

«Sì, Marcel. Lui e Katya se ne stavano in salotto a chiacchierare, più che altro di poesia, di amore e di altre sciocchezze del genere, oppure facevano lunghe passeggiate in giardino. Poi... una sera... » Tirò giù la gamba dal bracciolo e si sedette rigida. «... Una sera...» Tacque, e fissò il giardino davanti a sé.

«Una sera?»

« Cosa? » chiese, senza capire.

« Poi una sera...»

« Ero in camera mia, e scrivevo delle lettere. quando sentii il colpo di pistola; corsi giù e la incontrai sulla porta del giardino. Mi passò accanto senza vedermi, guardando dritto davanti a sé e continuando a cantare sempre lo stesso ritornello. « Mio Dio, Katya!» le gridai. « Che cosa è successo?» Ma non mi dette retta, e continuò a salire le scale, verso la sua camera. Sulla terrazza trovai una delle mie pistole, e in giardino...

trovai il giovanotto. Era... era...» Tacque e guardò di fronte a sé.

« Era morto?»

Annuii, e continuò a muovere la testa ritmicamente finché le chiesi:

« Ma cos'era accaduto? Perché gli aveva sparato?»

Non mi rispose subito; rimanemmo in silenzio per qualche istante, poi, con un sorriso malizioso, mi disse:

«Non posso saperlo. Non c'ero. Solo Katya potrebbe sapere con esattezza quel che successe».

«Va bene... sì... capisco. Ma mi dica cosa pensa che sia successo, Paul.»

«Posso solo fare delle supposizioni. Forse il giovanotto si era spinto un po' troppo in là; forse l'aveva stretta a sé e l'aveva baciata con troppo ardore; forse Katya aveva cominciato a sentire vampate di desiderio.

Desiderio sporco, vergognoso, disgustoso! Forse si era liberata da quell'abbraccio ed era corsa in salotto; forse aveva trovato la pistola e aveva pensato di uccidersi... di punirsi per aver provato sensazioni disgustose, vergognose. Ma poi... forse... all'improvviso aveva capito che non era lei a dover provare vergogna, a meritare una punizione. Era quel giovanotto in giardino, il giovanotto che l'aveva violentata!

Che l'aveva picchiata! Che le aveva fatto tanto male agli occhi! Che le aveva fatto quelle cose orribili...! »

Aveva gli occhi fuori dalle orbite, e tremava tutta; poi si irrigidì, strinse i denti e cercò, con grande sforzo, di calmarsi. Alla fine mi guardò con gli occhi socchiusi e lo sguardo ironico. « Naturalmente, non so cosa sia successo esattamente. Queste sono solo supposizioni.»

«Sì, ho capito. Ho capito. Senta... Paul... prima che tutto questo accadesse, lei non aveva avuto qualche indicazione che Katya si avvicinava a un crollo nervoso del genere?»

Scosse la testa. « No, nessun sintomo. O meglio, niente che potessi interpretare come sintomo. Pensavo che oramai fosse tutto morto e sepolto e la cicatrice si fosse rimarginata completamente, tanto per usare una metafora presa in prestito dal mondo medico. Qualche volta aveva parlato di un fantasma in giardino, ma non ci avevo dato peso... Katya ha sempre avuto molta fantasia e fin da piccola le piaceva inventarsi delle storie per prendere in giro gli adulti. »

«E per questo che reagì così stranamente quando io per caso accennai al fantasma in giardino?»

«Già. In quel momento capii che la comparsa del fantasma era il segno di un crollo imminente: era già successo una volta, e poteva succedere ancora. Per questo, in quell'istante capii che dovevamo andarcene... dovevamo andare lontano da lei... al più presto possibile.» Mi guardò con espressione incerta.

« Probabilmente la avvertii anche che era in pericolo. Non mi stupirei di aver fatto una cosa del genere. »

«Sì, infatti. Ma io pensai che il pericolo mi venisse da lei, Paul; pensai che... be'?, ma a questo punto non ha più molta importanza. Immagino comunque che Katya non ricordasse assolutamente di aver ucciso quel giovanotto, no? »

« No, affatto. Quando la raggiunsi, quella sera, era a letto che leggeva. Mi salutò allegramente, scherzando sulla mia presenza a quell'ora in camera sua e infliggendomi anche la punizione di dover sopportare qualche suo disgraziatissimo gioco di parole. » Mi guardò di traverso. «Anche se lei era innamorato di mia sorella, deve confessare che i giochi di parole di Katya erano terribili. »

« Al contrario, io li trovo divertenti » dissi con un sorriso.

Spinse in fuori il labbro inferiore e si strinse nelle spalle.

Aveva parlato di Katya usando il passato e io, di proposito, avevo risposto usando il presente: la trasformazione di Katya in Paul non era ancora completa e permanente, e questa era la mia speranza.

« Paul ? Se Katya non ricordava nulla di quell'incidente in giardino, come giustificò il cadavere del giovanotto?»

« Fu il babbo che pensò a tutto. Naturalmente dovetti raccontargli ogni cosa dall'inizio, dal giorno di quella violenza subita che le aveva sconvolto la mente. Rimase scioccato, ovviamente, ma si assunse subito il ruolo di protettore di quella figlia che amava così tanto, che così tanto gli ricordava la moglie morta. Era un uomo molto in gamba, una mente fervida. Pensò di dirle che era stato lui a uccidere il giovanotto, preso da un attacco di improvvisa follia, facendo in modo da coinvolgerla in quella faccenda e far sì che anche lei ci aiutasse a nascondere al mondo ciò che era veramente successo. Fu allora che questo intrigo di bugie si fece complesso e, oserei dire, "barocco": perché Katya credeva che fosse stato il babbo a uccidere il giovanotto senza poi ricordare nulla di quel che era successo. Quella sera, non riuscendo a dormire, era scesa nel salone e aveva sentito la conversazione tra me e il babbo: mi aveva sentito dirgli che era lei l'assassina. Confusa e scioccata, se n'era tornata a letto ed era rimasta sveglia per tutta la notte, chiedendosi perché avessi detto una bugia tanto terribile. Non occorre che le ricordi (visto che lei è affascinato dalle congetture del dottor Freud) che la psiche umana ha la capacità di "smontare" una realtà inaccettabile e costruirne una totalmente nuova che le sia accettabile; così Katya si convinse che avevo mentito al babbo, e trovò anche una prova: secondo lei, avevo usato un tono di voce troppo sincero per essere vero. Si convinse che io avevo detto a mio padre che era stata lei a uccidere il giovanotto in modo da indurlo a confessare alla polizia che era lui l'assassino, ma che si era trattato di un tragico incidente. La realtà era invece che il babbo era diventato pazzo: ma in quel modo, lui non l'avrebbe mai saputo. Vede cosa intendo con "barocco"? Quando, la mattina dopo, mi disse che sapeva tutto, le confermai che aveva ragione, aggrappandomi a quella massa di bugie che teneva tutto in piedi.» Mi guardò con un sopracciglio alzato e il sorriso triste di Paul. « E abbastanza macchinoso e complicato per i suoi gusti, Montjean? Credo che i baschi vadano pazzi per le cose contorte e complicate. »

« Però, alla fine, Katya seppe la verità. Come accadde?»

Aggrottò la fronte e sembrò far fatica a comprendere quel paradosso che, tutto sommato, poteva anche risultare pericoloso. Poi mutò espressione, e mi guardò con aria grave e allo stesso tempo neutra, mentre, con la voce di Paul, mi chiedeva: «Che cosa le fa pensare che Katya abbia scoperto la verità?»

Come potevo spiegarle che lo sapevo perché era proprio lei che me lo stava dicendo? Capii che era una mossa pericolosa, e cambiai discorso; sarei arrivato lo stesso dove volevo arrivare, e cioè alla verità liberatoria, ma per altre strade, meno dirette. «Se ho capito bene, suo padre confessò di aver ucciso il giovanotto scambiandolo per un ladro in modo da non far sapere a Katya che era stata lei. Cosa successe poi?»

« Cosa successe? Al babbo? »

« Sì. Cosa successe a suo padre? »

« Era molto preoccupato per Katya, ed era molto giù. Le indagini e tutti quei poliziotti che facevano domande, poi, contribuirono ancor di più a fiaccargli lo spirito. Mi resi conto che un altro incidente del genere lo avrebbe ucciso. Ecco perché li portai entrambi qui, dove li credevo al sicuro da ogni pericolo. E

quando si ricominciò da capo, con lei... Perché continuò con le sue maledettissime attenzioni verso Katya?

Eppure glielo avevo detto! Maledizione a lei, Montjean! Maledetto lei e maledetta la sua... presenza tra noi! »

Usò una parola che nemmeno Paul avrebbe osato pronunciare in pubblico; abbassai gli occhi e non dissi niente. Con un brivido, mi ricordai di M.lle M. a Passy, che di tanto in tanto scoppiava in accessi d'ira, bestemmiando e imprecaando con parole così volgari che facevano un contrasto scioccante con la personalità e la cultura di una donna del genere.

Quando riprese a parlare, lo fece con voce pacata, quasi spenta.

« Ieri notte, poi, il babbo sentì il colpo di pistola e corse fuori: la vide a terra, ferito, che gli chiedeva di aiutarlo. Rimase scioccato, annichilito. Era successo di nuovo. Sua figlia... la sua Hortense, che assomigliava così tanto alla sua povera moglie, era irrimediabilmente pazza. Si ritrasse e si allontanò da lei, la prova vivente della pazzia di sua figlia. Andò nello studio, si sedette alla scrivania e riscrisse una nota alla quale stava lavorando prima di alzarsi per venire in giardino, citando anche un riferimento bibliografico; poi chiuse il libro e... si uccise. Si uccise. Proprio... proprio... » Le mancò la voce.

« Come fa a sapere quel che successe in giardino? C'era anche lei, Paul? »

Mi guardò, la fronte aggrottata, come se l'irrilevanza di quella mia domanda le avesse dato fastidio. « Cosa?

Cosa intende dire? »

Avevo trovato uno spiraglio tra la personalità di Paul e quella di Katya, e pensavo di poterlo sfruttare, allargandolo pian piano senza demolire il supporto di bugie e di mezze verità che avevano sorretto Katya fino a quel momento.

« Come può descrivere il comportamento di suo padre in giardino, Paul? C'era anche lei? »

Scosse la testa. « No, io... io ero in camera mia... che dormivo. »

« Capisco. Allora come fa a sapere quel che è successo? »

« Be'... be', Katya era in giardino, nascosta dall'ombra; non si era mossa da lì dopo averle sparato. »

Aggrottò la fronte, nello sforzo di concentrarsi e di ricordare. Poi mi guardò con aria di sfida, gli occhi duri, mentre mi diceva: « Me lo deve aver detto Katya ». »

« Davvero? »

« Sì, sì. Deve essere stata lei. Altrimenti come avrei potuto... Oh, ma che importanza ha, a questo punto. Sì, ora ricordo... Katya mi svegliò e mi disse che era in giardino, ed era ferito; mi vestii in fretta e mi precipitai giù. »

« Suo padre era ancora vivo? »

« Sì, era nello studio. Paul lo trovò quando ritornò. Si era suicidato. E... »

« Cosa? Paul lo trovò? »

Le passò un lampo negli occhi; sospirò e continuò come se nulla fosse: « Sì; lo trovai quando ritornai da Salies, dopo che avevo accompagnato lei in clinica. Lo portai in camera sua, in modo che Katya non lo vedesse in quello stato. Aveva una parte del volto tutta... Poi, andai a cercare mia sorella e la trovai proprio qui, seduta su questa stessa poltrona di vimini; la guardai e capii che nella sua mente si era squarciato qualcosa nel momento stesso in cui le aveva sparato: qualcosa che le aveva fatto intravedere quella terribile e insopportabile verità. Katya ricordava tutto: Hortense, la violenza subita, il povero Marcel. E mi raccontò tutto, con calma, quasi come se stesse descrivendo un caso clinico ». »

« Paul, mi ascolti, e cerchi di capirmi. Se davvero Katya ricorda tutto, allora c'è la speranza che possa riprendersi! Non capisce? Con il tempo, e con l'aiuto di medici specialistici, potrebbe guarire e ricominciare a vivere una vita serena accanto a un uomo che le volesse bene! »

Chiuse gli occhi e scosse la testa. « No. Quel velo squarciato per far passare il dolore e l'orrore si era aperto solo per un momento... un momento terribile, dove tutto era confuso... ma non appena cominciò a raccontarmi tutto, i dettagli si fecero sempre più sfumati... sempre più distorti. Lo shock di vederla a terra, ferito, il pensiero che forse sarebbe morto, avevano riaperto quella ferita per un attimo; ma subito l'ondata dei ricordi dolorosi l'avevano richiusa, cicatrizzata per sempre... senza averla prima guarita. » Mi guardò con occhi tristi e gentili al tempo stesso e mi parlò con la sua voce. « Aveva cercato disperatamente di proteggerla da un pericolo che avvertiva, senza riuscire a capirlo. Le aveva anche detto che non l'amava, sperando che si ritraesse, che se ne andasse per sempre, salvando così la vita. Si immagina la pena di doverla guardare negli occhi... quegli occhi scuri e profondi da basco... e dirle che non l'amava? » Vidi l'ombra di un sorriso negli occhi mentre mi guardava con aria dolce; fu un momento, poi la voce le si indurì e riprese: « Poi, all'improvviso, mentre mi spiegava perché le aveva sparato, frasi sconnesse, in cui diceva che lei l'aveva spinta a provare un piacere fisico che le era apparso sporco e vergognoso... qualcosa della violenza subita... qualcosa circa gli occhi strappati come chicchi d'uva, all'improvviso si rivoltò contro di me, urlando e cercando di colpirmi con i pugni. Mi accusava di averle rubato il posto nel mondo! Mi accusava di essere nato maschio, di non essere soggetto alla violenza degli uomini, mentre il maschio avrebbe dovuto essere lei! Fra l'altro, era anche la sorella maggiore! Urlava che non era giusto! E usava parole che non pensavo nemmeno che conoscesse, parole che avrebbero fatto arrossire un carrettiere. »

Dovevo far fatica a trattenerla, e si divincolava dal mio abbraccio, cercando di colpirmi in faccia con i pugni e

continuando a gridare: “Io dovevo nascere maschio! Io dovevo nascere maschio!”. Poi, sfinita da quello sfogo, si abbandonò tra le mie braccia e non appena la guardai in volto, placata e con gli occhi come spiritati, capii... capii che lo squarcio di verità si era richiuso e che sarebbe rimasto per sempre nelle tenebre del suo essere. Katya se n’era andata per sempre, come Hortense. Si liberò dal mio abbraccio e corse in casa. Katya se n’era andata, Montjean... se n’era andata ». Gli occhi le si riempirono di lacrime e le labbra le tremarono. Piangeva per Hortense, e Paul piangeva per Katya.

Rimasi in silenzio finché non si fu calmata; a un certo punto alzò gli occhi e prese a fissare il giardino con sguardo spento: aveva ancora le lacrime sulle guance, ma sembrava non essersene accorta.

«La seguì su fino in casa, Paul?»

Mi guardò con un’espressione a metà fra lo stupito e lo scocciato, come se fosse sorpreso di trovarmi lì. «

Cosa?» «Seguì Katya in casa?»

Annui. «Sì... sì... » trasse un sospiro di fatica.

«E poi?»

« Mi venne in mente che avrebbe potuto trovare il corpo del babbo, con il volto... be’, ridotto male.

Avrebbe potuto avere uno shock e... Oh, Dio! Corsi in casa, chiamandola, e appena entrato la vidi: era sul pianerottolo, e in mano aveva la pistola che avevo portato in camera del babbo insieme al corpo. Guardò giù, verso di me... e i suoi occhi erano freddi e disperati. E, Montjean, Jean-Marc, aveva fatto qualcosa di strano, di spaventoso... » Tacque all’improvviso, e rimase immobile, rigida.

Il sole era ormai basso sull’orizzonte e le foglie proiettavano lunghe ombre scure; fu proprio una di queste ombre che le si posò su un occhio, nascondendolo quasi completamente, mentre l’altro continuava a fissare davanti a sé: quella visione mi gelò il sangue nelle vene.

« Cosa aveva fatto. Paul? Cosa aveva fatto di tanto terrificante? »

Aggrottò la fronte e scosse la testa, con gli occhi annebbiati e confusi. «Non capisco. Guardai giù, verso di lei, e capii che... che aveva come... »

«Guardò giù verso di lei? Ma Katya era sul pianerottolo, e lei, Paul, era nell’ingresso. »

«No, no. Vede, era proprio questa la cosa strana. Era riuscita... »

Con gli occhi frugava lo spazio vuoto dinanzi a sé, come per rivedere quel che era successo, cercare di capire.

« Katya... Katya entrò nell’ingresso, chiamando ad alta voce il proprio nome. Mi vide sulle scale e mi guardò con aria impaurita, come se io fossi capace di farle del male! E poi, Montjean... Era vestita con vestiti miei.

Faceva finta di essere me! Si era addirittura, per Dio, era orribile, si era addirittura tagliata i capelli! Io ero appena uscito dalla camera del babbo... uno spettacolo orrendo, terribile. Avevo la pistola in mano, e Katya la guardava, come se avesse avuto paura che io potessi usarla contro di lei. Allora capii cosa voleva fare.

Povera cara! Katya cercava un posto per nascondersi, un posto dove rifugiarsi. Molti anni prima, aveva imparato a sopravvivere morendo: era diventata Katya, che aveva sostituito Hortense, ormai irrimediabilmente macchiata dalla vergogna. Ma ora non poteva più essere Katya: sapeva che Katya era pazza, che aveva ucciso quel giovanotto a Parigi e che aveva sparato a lei perché le aveva di nuovo fatto provare quel piacere sporco e disgustoso! Quando eravamo bambini e in casa nostra c’era un ospite, ci divertivamo a giocargli dei brutti scherzi, facendo finta di essere la stessa persona che appariva nello stesso momento in due posti diversi. La povera Katya tentava disperatamente di sopravvivere! Cercava di diventare me, perché non aveva altro posto dove rifugiarsi! Ma cosa ne sarebbe stato di me, Montjean? Se Katya diventava me, dove sarei andato io? Non era colpa mia se ero io il maschio!

« Rimasi per qualche minuto immobile, pieno di orrore per quella trasformazione. Poi mi venne in mente una cosa e, tremando per ciò che sicuramente avrei scoperto, mi guardai gli abiti: indossavo il suo vestito bianco! Come aveva potuto farmi una cosa del genere, Montjean? Come era possibile? Mi toccai i capelli e scoprii che erano i suoi capelli, Montjean! I suoi capelli! Mi aveva fatto crescere i capelli e me li aveva pettinati in uno chignon, per far credere a tutti che ero io la femmina! Ma io non volevo diventare una donna! Non volevo essere violentato! Sentii dolore agli occhi, come se qualcuno mi ci avesse ficcato le dita e stesse spingendo con tutte le sue forze! No! No! Poi, entrambi capimmo una cosa, nello stesso istante.

Nel mondo non c’era posto per tutti e due e soltanto uno poteva sopravvivere. Ci amavamo, eravamo fratello e sorella: ma uno solo di noi due poteva sopravvivere. Così, lei alzò la pistola e la puntò contro Katya. Capii quel che doveva succedere, e sorridendo, annuii. Guardai su verso di lei. Poi lei... poi io premetti il grilletto e... si uccise. »

Katya si massaggiò la fronte con la punta delle dita finché non le tremarono e tutt’intorno comparvero segni bianchi; allora prese a carezzarsi i capelli.

« Mio Dio, Montjean! Le presi la testa e me l’appoggiai in grembo. Mi sembrava così strana e così misera con quei capelli corti; sollevò le palpebre per un attimo e mi sorrise. Poi ci fu un rumore terribile, proprio dietro la gola! Le strinsi la testa sul mio petto e la pregai di non morire! La baciai! Ma a un tratto si irrigidì...

e vidi una schiuma biancastra apparirle all’angolo della bocca! E poi... » I suoi occhi cercarono i miei e chiesero disperatamente comprensione. « Finalmente la povera Hortense era morta, Montjean. Ma... ma...

non potevo certamente lasciarla lì. Sarebbe arrivata gente, e avrebbero visto la povera Katya con indosso i miei vestiti e con i capelli tagliati corti: di sicuro avrebbero detto un sacco di cose brutte sul suo conto.

Dovevo a tutti i costi portarla in camera sua. Ma non era facile! Era pesante, rigida, come se non avesse ossa. Riuscii a metterla a letto, e la sistemai. Era una bella donna. Forse non bellissima, ma di sicuro bella.

Le misi un vestito e finalmente tornò la ragazza di prima; poi, passando davanti allo specchio, mi ricordai improvvisamente quel che mi aveva fatto e vidi che il vestito che mi aveva messo era macchiato di sangue.

E i capelli, poi! Mi cambiai d'abito e mi tagliai i capelli... anche se non credo di aver fatto un gran lavoro; dopo tutto, non sono mica un barbiere! Poi uscii nell'ingresso e... tu eri lì. Eri vivo! Oh. Jean-Marc, sono così felice che tu sia vivo! Sono così felice che non ti abbia ucciso!»

Le lacrime le scendevano sulle guance; la presi tra le braccia e la strinsi a me, con gli occhi chiusi e il volto contro quello di lei, che continuava a singhiozzare disperatamente.

Nell'ultimo sforzo per cercare di ricordare come Katya e di capire come Paul, aveva detto frasi sconnesse, senza senso, e la voce aveva assunto ora i toni dolci che ben conoscevo, ora i suoni gutturali del parlare di Paul. Era sfinita, e si lasciò andare contro di me mentre cercava di placare i singhiozzi e il respiro affannato.

Continuai a tenerla tra le braccia per un bel po', dondolandola come si fa con un bambino; una sua lacrima finì proprio sull'angolo della mia bocca, e ancora oggi ricordo quel sapore caldo e salato.

Tutto a un tratto si irrigidì e mi spinse via; quando la guardai, gli occhi erano quelli freddi, metallici e leggermente ironici di Paul; a quel punto mi resi conto che si era trasformata completamente in Paul... e che lo sarebbe stata per sempre.

Si staccò dal mio abbraccio e si sistemò i capelli con la mano; poi si asciugò le lacrime con gesti veloci e impazienti, rise di un riso senza allegria e mi fissò con occhi gelidi e superiori. «Tutto sommato, mio caro amico, abbiamo passato un pomeriggio emozionante. Peccato davvero che non fosse dei nostri. »

La voce era rauca, il tono sfottente e negli occhi c'era un sorriso ironico e vuoto. Sì, Katya se n'era andata per sempre.

Sospirai e dissi, con voce tremante di pianto: « E ora... cosa ha intenzione di fare, Paul? ».

«Oh, via, amico mio, lo sa meglio di me. Forse sono in una posizione di poter scegliere? È. ovvio che nessuno crederà al suicidio di Katya, e tutti penseranno che sia stato io. Detto fra noi, non è la storia più credibile di questo mondo. Il fatto è che per me non ci sarebbe la ghigliottina. Nossignore, sarebbe troppo onore.» Rise fra sé. «Sono certo che Katya non mancherebbe di fare un gioco di parole con l'espressione

“perdere la testa”. No, nel mio futuro non ci sarebbe l'onore di una ghigliottina. Francamente, l'idea di finire in qualche manicomio sporco e squallido non fa per me; la conversazione non dev'essere un granché, per non parlare del cibo!» Di nuovo rise fra sé. «No, no, assolutamente.» Salì i due gradini che portavano al bersò, prese la pistola dalla poltrona di vimini e si sedette esattamente come si sarebbe seduto Paul. « Per fortuna, i gentiluomini della mia classe sanno come tirarsi fuori con onore da situazioni spiacevoli come questa: Katya aveva proprio ragione nell'affermare che ci sono solo vantaggi nell'essere uomini nella nostra società. Be', penso proprio che sia l'ora di tornare a casa per lei, dottore. Mi sembra un po' pallido, forse per via di tutto il sangue che ha perso. Succede, anche ai baschi forti e vigorosi. »

Sapevo che aveva ragione. Non aveva altra scelta. Katya condannata a vivere come spettacolo vivente in qualche manicomio? Come M.lle M.? No. Oh, no. E dopo tutto Katya era già morta, distesa sul suo letto.

Quando mi girai per andarmene, sentii una sensazione di vertigine e di terribile stanchezza.

A un tratto mi fermai, richiamato dalla voce annoiata e pigra di Paul. «A proposito, Katya voleva che le dessi una cosa. » Si tirò fuori dalla tasca un borsellino a rete. « Credo che sia suo. »

« No. Erano regali che facevo a Katya di tanto in tanto. »

« Davvero? » Esaminò uno dei sassolini con malcelato disgusto. « Be', non si può dire che sia uno spendaccione quando si tratta di regali, vero? »

« No, credo di no. Senta, Paul; vuol farmi un favore? » « Se non si tratta di niente di difficile o faticoso... »

« Vorrei che tenesse questi sassolini. Li tenga in mano... per ricordo. »

Vidi un lampo di dolcezza in quegli occhi freddi e metallici, che però durò appena un secondo. Poi, con una smorfia, mi disse: «Se proprio vuole... perché no? »

« Grazie. » Mi girai e presi a camminare verso il cancello.

Mentre guidavo il calesse lungo il muro del giardino, vidi il sole tramontare con una luce rossastra; i pioppi che costeggiavano il viale erano soffusi di un ultimo bagliore ambrato che sembrava venire dalla terra. La cavalla drizzò le orecchie quando sentì il colpo di pistola.

Commiato

Ricordo che una volta dissi a Katya che i baschi sono gente che non perdona. Mai.

Durante la mia carriera di medico, il destino ha fatto sì che mi capitasse di curare un uomo che aveva violentato una ragazza e che era rimasto leggermente ferito.

Quell'uomo non è sopravvissuto alla cura prescritta.

Salies-les-Bains Agosto 1938

FINE